venerdì 30 luglio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 175
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Ieri la «giornata del silenzio» della stampa

Come tutti i giornali, ieri il Quotidiano dei Lavoratori non era in edicola. Abbiamo aderito infatti allo sciopero proclamato dalla Federazione Nazionale della Stampa e dal sindacato poligrafici che aveva tra i suoi obiettivi la lotta contro la chiusura di alcune testate (il *Giornale d'Italia, il Telegrafo, Tuttoquotidiano*), contro la linea della concentrazione dei quotidiani nelle mani di pochi grandi gruppi monopolistici, la battaglia dunque perchè la libertà di stampa non sia un'affermazione scritta nella Costituzione ma un fatto concreto, materialmente ed economicamente possibile grazie all'intervento statale. Anche i giornalisti della Rai-Tv hanno aderito allo sciopero con due ore di astensione dal lavoro per ogni turno, non solo in solidarietà agli altri lavoratori.

Ravenna: la Ps spara al festival della Fgci

Gravissimi incidenti a Ravenna al festival nazionale della Fgci. Due giovani sono stati feriti dalla polizia che ha sparato più volte ad altezza d'uomo. Secondo le prime notizie i feriti sarebbero un ragazzo, raggiunto da un proiettile al collo ed una ragazza, colpita al ventre.

Ancora non sono chiare la meccanica e le cause degli incidenti; secondo le prime, frammentarie notizie la polizia avrebbe avvicinato un gruppo di giovani che nel pomeriggio stazionavano nei pressi del recinto del festival, cercando di allontanarli. In breve sono iniziati violenti scontri nel corso dei quali gli agenti hanno irresponsabilmente fatto uso delle armi, sparando indiscriminatamente. Alla fine, ristabilita la calma, si sono contati i due feriti.

A Seveso è scoppiata una bomba: dai lavoratori proposte per salvare la popolazione

Sgombero per altre 2.000 persone - Secondo i dati del Comitato Scientifico Popolare sono stati espulsi dai 5 ai 10 kg di diossina - Si tratta della sostanza più pericolosa del mondo - Interpellanza di Dp - La pericolosità della situazione determinata dalla fuga di gas appare oggi in tutta la sua spaventosa gravità

Milano 29

La coscienza esatta di quello che è successo a Seveso, fa paura. Dopo il lungo periodo di incertezza (ma chissà, sono reazioni che scappano di mano, un'incidente come tanti, i rischi delle fabbriche chimiche sono quello che sono) in cui le informazioni incerte e contraddittorie venivano lasciate gestire agli stessi autori del disastro, un comitato scientifico popolare formato dai medici degli smal e da alcuni ricercatori ha emesso un documento in cui si inizia un lavoro di controinformazione, al servizio della popolazione colpita.

Si tratta di un'indagine messa a disposizione dei lavoratori e della cittadinanza e che è stata presentata alla conferenza stampa tenuta stamane a Cesano Maderno che ha radunato i Cdf delle fabbriche di 14 paesi della zona colpita.

«Pur essendo estremamente difficile fare ipotesi senza potersi recare personalmente sul posto - si afferma nel documento - sembra da notizie di buona fonte potersi indicare sui 1000-2000 kili di materiale la quantità fuoriuscita dal reattore».

Fatte le debite sottrazioni, sulle sostanze precipitate immediatamente, nella nube si sono raccolte circa 500 kg di materiale solido. Tra queste l'analisi è molto complessa. Senza addentrarci troppo in particolari di carattere tecnico, pare che le diossina, raggiunga una quantità che può variare dai 5 ai 10 chili.

Si tratta della sostanza più tossica del mondo, con effetto teratogeno (produce cancro) e mutageno (produce alterazione nel patrimonio genetico).

È una sostanza la cui azione è in parte sconosciuta. Il rischio di sperimentazione è talmente elevato che le indagini sono state scarse per l'elevata tossicità riscontrata anche nell'uso di piccolissime quantità (per produrre la morte in un organismo vivente è sufficiente una concentrazione di 5-10 microgrammi per Kg di peso).

Insieme alle altre sostanze ancora da identificare, vaga sul territorio dunque la grande paura della presenza della terribile diossina, in quantità capaci di produrre la morte nel tempo, di migliaia di persone.

La Icmesa, pare ormai certo, lavora per la Nato. La metodica di rilevazione della sostanza resta segreta (non si comunica ai laboratori lo spettro di assorbimento che resta noto solo all'Istituto Provinciale di Igiene) non si è informata la popolazione delle quantità presenti nelle varie zone.

Troppe cose sno state taciute, coperte dal segreto industriale. La completa e sospetta «disponibilità» della Roche, nel rifondere i danni alla popolazione, è la riprova tragica della gravità della situazione.

La notizia dell'evacuazione della zona colpita, la cui estensione appare tuttavia incerta, di altre 2000 persone, e l'identificazione di tutte le zone (in un primo tempo «graduate» in termini di pericolosità) come zona A, ossia a più alto livello di contaminazione, misura ancora di più il disastro prodotto dalla «bomba biologica».

Stamane alla conferenza stampa che ha radunato i Cdf delle fabbriche delle zone colpite, erano presenti 100 delegati, medici, tecnici, e i segretari provinciali della Cgil-Cisl-Uil. Reali (Cgil) ha proposto con la relazione iniziale, la formazione di due commissioni sindacali.

La prima, a carattere sanitario scientifico, composta da medici e tecnici di fiducia, ha lo scopo di controllare l'intervento delle autorità e di sollecitare e incalzare l'intervento di bonifica delle zone colpite, evitando l'uso del napalm e delle armi belliche.

La seconda ha carattere legale. (Il Cdf dell'Icmesa si è costituito parte civile contro la ditta stessa) e intende fornire assistenza alla popolazione per il risarcimento dei danni.

Il sindacato ha anche proposto la formazione a livello di base, di un comitato di coordina-

segue a pag. 7

Dipendenti dell'Istituto di igiene raccolgono le carogne degli animali uccisi dalla nube. Nella foto a destra: un gruppo di militari mentre lavora per recintare la zona inquinata. *(Foto Qdl - Tremolada)*

La Cina colpita dal terremoto Danni e vittime

Un terribile terremoto ha colpito ieri mattina verso le tre e mezza la Cina nordorientale, investendo le grandi città di Pechino e Tientsin. Altre scosse hanno seguito la prima a intervalli successivi, per tutta la giornata di ieri e la notte, aumentando i danni già notevoli. L'intensità della prima scossa, fortissima, è stata calcolata in circa 8 gradi della scala Richter, cioè quasi il massimo che si conosca in tempi recenti. Non si hanno ancora notizie precise circa vittime e danni, ma il Comitato Centrale del Partito comunista cinese ha diramato un comunicato alla popolazione in cui si parla di «grandi perdite in vite umane e beni materiali». La situazione non sembra drammatica a Pechino, dove la popolazione mantiene una calma esemplare, ma potrebbe essere più grave a Tientsin e soprattutto a Tsangchan, un importante nodo ferroviario, che si sono trovate più vicine all'epicentro del sisma.

Tra le astensioni generali Andreotti forma il governo

Sciolta ieri la riserva al termine della riunione della direzione del Psi che ha deciso di non ostacolare il tentativo - Per conoscere il quadro definitivo necessario il dibattito alle camere

Roma, 29

Non appena ottenuto il disco verde dalla direzione socialista, Giulio Andreotti è salito al Quirinale per sciogliere la riserva con la quale aveva accettato l'incarico di formare il nuovo governo. Forse già questa sera, o al più tardi domattina, il presidente renderà nota la lista dei nuovi ministri. Dalle indiscrezioni circolate fino ad ora si ha una nuova conferma della serietà dei presunti tentativi di rinnovamento dc: dalla compagine ministeriale dovrebbero rimanere esclusi Moro, Rumor e Colombo. Per il resto le facce nuove saranno ben poche.

Immediatamente dopo l'incontro con Leone, Andreotti si è incontrato oggi con Ingrao e Fanfani, presidenti della Camera e del Senato, ai quali ha comunicato la sua decisione di portare al vaglio parlamentare il governo delle astensioni.

I socialisti, che avevano riunito mercoledì la direzione del partito, approvando la relazioni Craxi, sostenitore dell'astensione, hanno ribadito l'impegno a cercare un coinvolgimento ufficiale del Pci - in sede di dibattito sulla fiducia - nell'operazione di sostegno al tentativo di Andreotti. Formalmente solo in quella sede, demandando l'incarico ai gruppi parlamentari, il Psi darà il benestare al nuovo governo.

Restano immutate le riserve già annunciate circa le «intenzioni» espresse da Andreotti. Nel documento ufficiale diffuso al termine della direzione socialista si legge: «a taluni aspetti positivi e giuste indicazioni di fondo fanno riscontro prospettive e valutazioni che inducono sin da ora a formulare una ragionevole riserva. Ciò vale in primo luogo per quanto riguarda la riorganizzazione economica e la lotta all'inflazione, la riforma dei servizi di informazione, il riordino dell'impresa pubblica, la crisi della stampa, la moralizzazione della vita pubblica. Tuttavia nel quadro complessivo non si colgono controindicazioni tali da portare il partito su di una linea di opposizione».

La posizione degli altri partiti è nota: la direzione del Pci, sotto la presidenza di Berlinguer si è nuovamente riunita questa mattina e nel pomeriggio per un nuovo esame della situazione politica, in vista della presentazione parlamentare del governo. Solo nelle prossime ore verrà decisa la posizione ufficiale del partito.

Repubblicani e socialdemocratici, da parte loro, avevano già annunciato l'intenzione di permettere la formazione del governo monocolore dc assicurando ad Andreotti la propria astensione.

La pattuglia liberale, riunita anche la direzione del proprio partito, ha anch'essa deciso di rimandare ai gruppi parlamentari, una volta esaurita la fase di dibattito parlamentare sul programma di Andreotti con relative repliche, la linea d'azione da seguire. In linea di massima i liberali si sono associati alle accuse di genericità da più parti mosse ai lineamenti programmatici annunciati. Le incognite per Andreotti, come si vede, sono tutt'altro che risolte.

La preoccupazione di dover fare un governo ad ogni costo, legata all'imbarazzo democristiano a dover mettere insieme una maggioranza ormai politicamente e socialmente impossibile ha fatto il miracolo di portare alla luce un governo-ombra che aspira ad essere ufficiale senza averne la forza. La stessa sofferta accettazione da parte democristiana di una situazione che costringe il partito di maggioranza relativa a fare pesantemente i conti con il Pci, pena rinunciare a governare, ha complettao un quadro politico in cui ciascuna forza è incapace di individuare una via d'uscita coerente: una ulteriore dimostrazione di come l'unica maggioranza politicamente accettabile fosse quella di sinistra.

La sola vera sentenza è stata pronunciata da tutte le donne

Concluso il processo del Circeo - Per la prima volta il movimento femminista ha portato la sua presenza nell'aula di un tribunale ma resta aperta la battaglia quotidiana

Al momento di andare in macchina apprendiamo che i fascisti Izzo, Ghira e Guido sono stati condannati all'ergastolo.

Latina, 29

È terminato il processo per il delitto del Circeo. Diciassette interminabili mattinate nelle quali abbiamo rivissuto le trentasei ore di violenze, sevizie, abiezioni crudeli sulle persone di Donatella e Rosaria, siamo entrati nella terrificante vita dei tre assassini, nella loro subcultura fatta di svastiche, soldi, menzogne, omertà e sadismi. Abbiamo conosciuto le loro famiglie, le lor consistenze patrimoniali e le loro ideologie. E abbiamo conosciuto Donatella Colasanti.

Su lei non aggiungiamo una riga; troppo è stata scrutata, analizzata, interrogata, spiata in questi giorni. Chiede e merita il silenzio, che è il nostro affetto. Per lei parla il movimento delle donne, che per la prima volta è entrato nell'autla di un tribunale italiano, ha chiesto un giudizio su un fatto che da sempre è norma, la violenza sulla donna, l'uso del suo corpo come un oggetto al punto tale da considerare l'assassinio di una donna come una «ragazzata».

Questa norma, questa indifferenza, con il processo di Latina sono state ribaltate. Le donne, non più oggetti, non più passività, hanno imposto che si ragionasse su questi fatti, che ognuno esprimesse un giudizio, che si emettesse una sentenza.

Le donne hanno raggiunto la maggiore età, sono persone, sono movimento. Non crediamo al pentimento di Izzo e di Guido, che con tracotanza hanno insultato la corte mancando a quasi tutte le udienze; si sono fatti vivi per balbettare ipocrite parole di perdone l'ultimo giorno, dopo che Rosaria è stata in tutte queste mattinate nuovamente usata, vivisezionata, dopo che a Donatella è stato detto di tutto, che è una santa, che è una bugiarda, che è una ragazza poco seria, che è una donna con la Dc maiuscola, che è una poveraccia.

È semplicemente una donna. Un'identità che non ha posto nei codici, nelle aule di giustizia, nella retorica forense. Donatella per tutte noi ha conquistato questo spazio, che è un nuovo spazio di accusa.

Contro questa dimensione della donna hanno provato a difendersi non solo i tre assassini ma anche i loro avvocati. Hanno usato le armi e la lingua maschile: la violenza, l'aggressione, la provocazione, la calunnia, la menzogna, la ricerca dell'alibi, la confusione, il pietismo.

Forse qualcuno, e sarebbe un lavoro eccellente, farà un florilegio delle citazioni e degli atteggiamenti degli avvocati della difesa in questo processo. Noi ricordiamo solo poche frasi, a memoria.

«Donatella e Rosaria sono come due fiori appena sbocciati». Non sono donne, ma qualcos'altro, un vegetale in particolare, fisicamente gradevole perchè odoroso e tenero, ma immature e inconsapevoli.

«I giovani pariolini, i maschi, sono come il vento. E il vento non sa leggere». Sono forze attive, vitali, ammazzare e violentare è un fatto orribile, ma è una forza della natura. Quello che è stato e che sempre sarà non può essere fermato [neanche con l'ergastolo].

«Guido è il migliore di tutti perchè era preoccupato per i suoi ed è tornato dal circeo per cenare con papà e mammà». Rispettare la famiglia vuol dire mentire, rispettare le forme e gli orari; uccidere una ragazza di borgata diventa semplicemente un incidente, magari uno sfogo da una famiglia repressiva e un po' noiosa.

Senza emozione, senza brividi questi avvocati, maestri di cinismo, hanno raccontato di come Rosaria fu sverginata [deflorata, dicono loro] con un manico di scopa da Izzo impotente, o come nella cella frigorifera, ormai cadavere, fu fotografata, nelle «carni non più suggellate» per scrutare la sua perduta verginità.

Ci hanno parlato del suo sangue non più fluido, del fungo schiumoso rosato che aveva alla bocca, delle macchie verdi putrefattive che aveva sul corpo.

Questa è stata violenza legata con un filo rosso a quella perpetrata alla villa di San Felice Circeo da Ghira, Izzo e Guido. Il processo è finito, ma questi fiumi di parole pronunciate al tribunale di Latina per noi donne sono state questo: in uno specchio, con chiarezza, abbiamo riconosciuto la quotidiana violenza che subiamo. Noi vogliamo che sia resa pubblica e sia giudicata. Siamo noi che emettiamo la sentenza.

Paola Sacerdoti

Assemblea di Lotta Continua

Mercoledì sera si è conclusa a Roma l'assemblea nazionale dei delegati di Lotta Continua. Pubblichiamo a pag. 5 un ampio resoconto complessivo con alcune prime valutazioni politiche sull'assemblea.

Medicine per il Libano

I combattimenti in Libano hanno causato una situazione disperata per la popolazione colpita. Migliaia di feriti stretti d'assedio nei campi palestinesi e nei quartieri di Beirut sono senza medicinali e i viveri scarseggiano. Ao e Pdup hanno lanciato ieri un appello a tutti gli antimperialisti e ai militanti della sinistra l'urgente invio di aiuti.

Le indicazioni vengono fornite dalle sedi di Ao di Milano (02-8465546) e del Pdup di Roma (06-6791309)

I conservieri in corteo a Nocera

Ottomila in piazza, durante lo sciopero generale dell'agro-nocerino - Slogans contro Andreotti

Nocera Inferiore (Salerno), 29

«Uno due tre quattro, i pummaroli int'a buatto; cinque sei sette otto mo' succede un quarantotto»: una volta chirito che la prima parte significa «i pomodori nel barattolo» lo slogan sintetizza abbastanza efficacemente il vlima della manifestazione di stamattina a Nocera Inferiore, culmine di uno sciopero generale che ha interessato l'intero agronocerino.

Il corteo che ha attraversato i quartieri popolari della cittadina era di circa 8.000 lavoratori, forse il più grande mai visto a Nocera, uniti tutti dal comune obiettivo di difendere i tremila posti di lavoro in pericolo nell'industria conserviera, quando già a centinaia si contano i licenziamenti. La causa sta nella politica degli industriali del settore che non assumono più stagionali per costringere i coltivatori a produrre meno pomodori (così il prezzo resta basso) e che mirano ad ottenere nuovi lauti finanziamenti statali.

Anche lo sciopero ha avuto successo pieno. Fin dalle 4 di stamattina i sindacati e i lavoratori avevano organizzato i picchetti, non solo davanti alle grandi fabbriche ma anche davanti alle piccole che lavorano in cnto terzi. I padroni stessi avevano preferito evitare lo scontro frontale lasciando i cancelli chiusi.

Alla testa del corteo una folta e combattiva rappresentanza della Gambardella, la fabbrica occupata per salvare circa 800 posti di lavoro. Dietro le altre, con i nomi saliti improvvisamente alla ribalta in questa «guerra dei pelati»: la Pecoraro La Pecos, la Sant'Erasmo e così via; infine, nella parte finale del corteo, gli operai delle altre fabbriche (come la Telitalia di Scafati) e i braccianti.

La maggior parte degli slogan erano per l'occupazione, ma non mancavano gli epiteti ad Andreotti, mandato «a 'ffa 'n culo»

segue a pag. 8

Napoli: ad una svolta la giunta di sinistra

Passato il primo anno del dopo-Gava per la sinistra si apre una nuova fase: ne parliamo con il sindaco Maurizio Valenzi

Napoli, 29

Il quadro politico napoletano esce dopo il 20 giugno spostato a sinistra; le giunte minoritarie al comune e alla provincia sanno di poter contare adesso su un consenso popolare che sfiora il 50%. Si apre una fase politica nuova nella quale la sinistra è spinta verso un superamento degli attuali equilibri.

Siamo a una fase, molto delicata e importante, di svolta: la giunta Valenzi ha esaurito il suo ruolo storico, cioè quello di gestire la fase immediata nell'anno primo del dopo-Gava, la fase in cui è stato necessario 'capire' i meccanismi della cosiddetta macchina amministrativa, rodarsi in un nuovo rapporto - quasi sempre costruttivo, anche se non sempre positivo - con quelle masse popolari, disoccupati, movimenti di lotta nei quartieri, operai, cantieristi, nelle quali la sinistra è stata per 30 anni forza-guida di opposizione al regime dc. Qui a Napoli questo (regime) è stato in pratica il sistema di potere laurino prima - uno spazio «privilegiato» lasciato ai monarchici dalla Dc nazionale nel quadro della strategia anticomunista e centrista degli anni '50 e nell'ambito della spartizione di aree di potere - e quello democristiano di centro-sinistra dopo, attraverso il travaso progressivo delle clientele e di «aree sociali» di estrema destra nella Dc in una strategia di compattamento interclassista di una speculazione edilizia e di una borghesia edilizia emergente con l'area clientelare di ceti medi e impiegatizi, attraverso la gestione degli enti locali, dei nodi nevralgici del potere politico ed economico sia a livello locale che nazionale, strategia venutasi sempre più perfezionandosi nei suoi meccanismi (immobiliari, finanziarie, ente regione, banche, Cassa del Mezzogiorno, Isveimer, ecc.).

Tuttavia la centralizzazione tecnocratica più arrogante ed escludente, ha segnato per il blocco dominante e per la sua strategia di consenso anche popolare, il possibile inizio della fase discendente del sistema di potere democristiano aprendo anche forti contraddizioni nello stesso blocco dirigente, ma soprattutto segnando (con la partecipazione sempre più massiccia dei giovani, operai, studenti, disoccupati, delle donne, di cattolici liberatisi dall'interclassismo dc, degli impiegati, all'attività politica, culturale, sindacale) l'emergere di una probabile nuova aggregazione sociale. Più che di una nuova aggregazione è più corretto parlare di aggregazione, dal momento che l'esclusione dei ceti medi, degli intellettuali, dei proletari da qualsiasi livello decisionale, è stato l'asse della fase precedente egemonizzata dalla Dc.

Per la prima volta a Napoli, cioè, la strumentazione di lotte operaie, studentesche, di movimenti di massa sul territorio, può diventare aggregazione sociale, può portare all'ordine del giorno la ricostruzione di una città, di un tessuto sociale, voluto in 30 anni disgregato, umiliato dal clientelismo, dal caos funzionale all'arroganza dc e ai suoi sistemi di potere, basati sulla divisione dei senza-potere.

Se si inquadra la giunta Valenzi in questo spazio storico si può capire quanto più grande di una giunta comunale sia questo compito politico: la gestione politica della transizione verso un'aggregazione sociale e una egemonia politica che faccia del paesano dei bassi, della disoccupazione, della disperazione talvolta, del colera, del sopruso borghese, la città nuova che si sviluppa con le lotte, l'organizzazione e l'egemonia liberatoria

segue a pag. 2

Braccianti: nuove forme di lotta

Concluse le 48 ore di sciopero - Occupate terre e sedi degli agrari - Carovane nelle cascine

Come è noto, finora le richieste dei sindacati bracciantili (Federbraccianti, Fisba e Uisba) si sono scontrate contro due pregiudiziali rigide degli agrari: il rifiuto alla trasformazione del patto in contratto (obiettivo sul quale sembrava fatto qualche passo in avanti) e, soprattutto, il rifiuto all'introduzione del principio della contrattazione integrativa provinciale, che dovrebbe avere per i braccianti la funzione che le lotte aziendali hanno nelle fabbriche.

Si tratta di pregiudiziali prevalentemente politiche, tese a mantenere quello stato di «inferiorità» e di divisione tra la provincia e provincia, tra nord e centro-sud che è una delle basi della ebolezza contrattuale della categoria e che è insieme la condizione strutturale che permette ai padroni agrari di sfruttare al massimo le condizioni di ricattabilità dei lavoratori agricoli: stagionalità, lavoro nero, mercato delle braccia, ecc.

Accanto alle richieste contrattuali, c'è la rivendicazione di una politica di rilancio dell'agricoltura e dell'occupazione in questo settore che dovrebbe essere vitale anche per l'economia: ma anche i fatti recenti delle industrie conserviere dell'agro nocerino dimostrano quanto i governi, il regime dc, le partecipazioni statali, siano estranee a questa logica.

A sostegno delle richieste dei braccianti ci sono già numerose prese di posizione di partiti politici e di enti pubblici. Si sono espressi contro l'intransigenza della Confagricoltura 30 comuni dell'Emilia, 40 della Campania, 35 delle Puglie e decine delle altre rehioni.

Anche federazioni sindacali dell'industria, come quelle degli alimentaristi, edili, tessili, hanno espresso il loro appoggio alla lotta dei braccianti.

La sezione agraria del Pci ha dovuto prendere una posizione molto dura nei confronti della

segue a pag. 8

DALL'INTERNO

«Una grande forza dietro la giunta minoritaria»

Ad un anno dalla costituzione della giunta di sinistra e dopo il balzo in avanti del 20 giugno il bilancio di questi mesi deve fare i conti con le lotte popolari e la crisi della Dc

segue da pag. 1

del movimento operaio e di classe.

Se si considerano i compiti politici della fase, non si assolveranno gli errori (che pure ci sono stati) della giunta Valenzi - la prima peraltro che non abbia avuto, dopo 30 anni di malgoverno, un ruolo di controparte rispetto alla città ma che invece si è posta in atteggiamento di ricerca e lotta comune con la città - ma si può anche capire la fase stessa di attesa apertasi dopo il 20 giugno, in tutta l'area della sinistra e anche in quella delle forze laiche.

A Maurizio Valenzi abbiamo posto alcune domande su questa fase, perchè per la sua rilevanza ci sembra un momento di svolta dal quale dipende lo sviluppo della nuova aggregazione sociale e dell'egemonia politica emergente a Napoli.

»Maurizio» ha parlato con me poche decine di minuti, ma il mio incontro con lui è durato oltre tre ore: anche le forze reazionarie avvertono il fatto che questa è una fase di estrema importanza e non esitano a ricorrere a tutti gli strumenti di caos e di divisione.

In queste ore la giunta ha dovuto occuparsi dello sciopero indetto da un «sindacato» autonomo dei tranvieri, la Cisal, ha dovuto fronteggiare le manovre dei funzionari dell'acquedotto che hanno etntato di aizzare gli impiegati contro la giunta. Sono ore in cui squilla il telefono in continuazione perchè la situazione sanitaria, quella della finanza locale, tengono tutta la giunta in permanenza all'erta per sbloccare manovre, per evitare che ancora una volta gli impiegati comunali debbano ricorrere allo sciopero per avere lo stipendio. *A un anno dalle lunghe trattative del luglio-settembre '75* - ho chiesto al sindaco - *c'è il rischio che la fase di stasi, di attesa per dare a Napoli una nuova giunta, si prolunghi come accadde allora?*

«La situazione è diversa - dice Valenzi - allora non c'er alcun governo della città. Accettammo infine di assumerci questa responsabilità per non lasciare la città priva di un governo».

È la nota tesi del Pci, cioè del governo minoritario di sinistra come ultima soluzione dopo i vani tentativi fatti allora (dal Pci e dal Psi) per coinvolgere la Dc. Ma Valenzi aggiunge, non senza un cenno di approvazione verso di me, verso cioè la posizione espressa sul *Quotidiano dei Lavoratori*, la linea di Democrazia Proletaria (governo delle sinistre non come stato di necessità, ma come scelta politica): La nostra decisione., tuttavia, è stata più produttiva di quanto pensassimo in partenza. Pensavamo che avremmo dovuto sbattere ogni giorno la testa con la minoranza e che ci sarebbe stato possibile andare avanti».

E continua: «Per circa un anno abbiamo invece governato senza fare concessioni inaccettabili, riuscendo a ottenere a volte anche il voto da forze che in partenza sembravano doversi oppoire».

E passa a una constatazione: «Se ben vediamo, la debolezza della nostra giunta è stato il "segreto" della nostra forza». La giunta minoritaria a livello istituzionale aveva però dalla sua parte la stragrande maggioranza nella città, in quel movimento che con la sua costanza e la sua forza ha fermato qualsiasi opposizione che pur avrebbe potuto diventare maggioranza nella istituzione. Dice Valenzi: «Il movimento dei disoccupati organizzati ha cambiato la situazione; è la partecipazione popolare il segreto che ha spinto in avanti la giunta. Io interpreto anche il voto del 20 giugno come un atto di fiducia verso questa giunta e il suo modo di amministrare ed anzi come nuova forza di sostegno per superere il suo minoritarismo».

Questo spostamento a sinistra ha deterinato nella Dc napoletana una seconda crisi di potere, dopo quella che si ebbe all'indomani del 15 giugno 1975. Una crisi di tale portata che oggi a Napoli non solo i compagni del Pci e del Psi ma anche forze come Psdi e Pri la considerano un fatto che impedisce qualsiasi «intesa» come questo partito. *Chiedo a «maurizio» la sia opinione sulla fase attuale della Dc napoletana.*

«Ho l'impressione» dice «di una grandissima confusione; certe frange anti-gaviane sono un edizione pressapoco simile alle frange faviane. Non rappresentano alcun rinnocamento. Non si vede ad esempio in che cosa gli Andreottiani si differenziano da Gava. Le forze antigaviane potrebbero alternarsi a quelle gaviane senza che nulla cambi in questo partito.

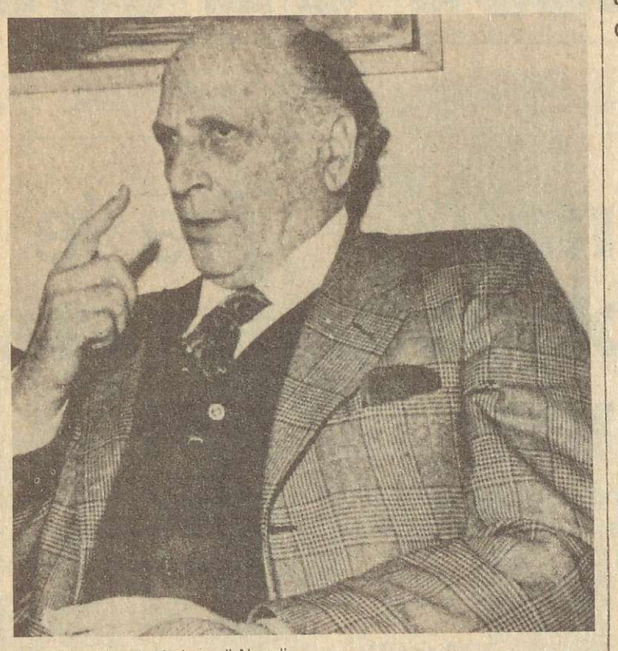
Sviluppare le contraddizioni sociali

E allora, gli chiedo *perchè ai vertici interpartitici si invita ancora la Dc se vi è una generale sfiducia verso di essa?*

Valenzi risponde sicuto: «Da questi incontri mi attendo un fermento ancora più intenso nella Dc e nelle forze politiche intermedie come Pri e Psdi. Mi attendo un'assunzione di responsabilità di uesti partiti verso la Dc. Vi sono contraddizioni che ancora debbono pienamente scoppiare; è necessario che ogni forza politica abbia una sua autonomia, un suo peso e un suo spazio politico. Per troppo tempo la Dc ha guardato all'area laica non come a unàarea autonoma ma come spazio da fagocitare».

Ma a questo punto, come valuteresti l'ipotesi di elezioni comunali anticipate?

Sull'argomento pensavo di trovare Valenzi perplesso e in effetti senza il 20 giygno ci sarevve stato motivo per esserlo. «Le elezioni anticipate sarebbero l'ultima soluzione se ci accorgessimo che la città tischiasse di pagare molto caro un patto di intesa con altre forze politiche. Il ricorso a elezioni si renderebbe indispensabile se 'opposizione volesse fare pagare alla città il voto del 20 giybo con un atteggiamento di boicottaggio; e allora potremmo fare appello alla pubblica opinione, vi saremmo costretti, anche in vista di un già mutato rapporto di forze nella città che potrebbe riflettersi sullo stesso consiglio comunale».



Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli.

L'attacco delle forze reazionarie si è fatto non a caso più duro dopo il 20 giugno, non a caso più duro in questi mesi estivi in cui c'è una certa pausa, le fabbriche sono chiuse, vi sono le ferie.

Abbiamo citato in apertura dei casi di boicottaggio. Valenzi ne cita altri: «L'attacco alla finanza locale è più forte che in passato si sono fatte più pericolose le manovre dei sindacati autonomi. Le stesse ditte che in passato hanno sempre effettuato la pulizia delle città per la prima volta si sono rifiutate di farlo. Tutto avviene coem se sia presente una continua azione per provocare alla città altri guai su cui speculare».

La Dc, continuo io, ha nelle sue mani un giornale come *«Il Mattino»*, strumento costante di sollecitazione rozza contro la giunta.

Queste manovre - seguita Valenzi - sono soprattutto pericolose per la città, non per le forze di sinistra. si gioca al colera, si punta alla ingovernabilità di Napoli da parte di forze che manovrano nell'ombra. È una vendetta verso il corpo elettorale?

L'aggressività anche di certe forze cosidette occulte indica il loro stesso livello di isolamento sociale; oggi sarebbe azzardato da parte della Dc pensare a un recupero elettorale dell'area missina. È tuttavia chiaro che il permanere di una fase di stasi farebbe il gioco delle forze borghesi; l'importanza delle fase politica è tutta qui. Un vuoto politico può fare diventare reversibile quel processo politico apertosi a Napoli con il 12 maggio '74 e costantemente sviluppatosi successivamente.

Di qui la grande responsabilità della sinistra oggi a Napoli, la necessità di lavorare politicamente - nel movimento come nelle istituzioni - a una aggregazione di classe che esprime una egemonia alternativa.

Questo è estremamente chiaro nel pensiero di valenzi: «È necessario passare dalle fase delle intenzioni a un programma politico sul quale si assumano le proprie responsabilità anche altre forze. Certo, coloro che si erano illusi che noi avremmo potuto rapidamente fare molte cose hanno torto. Ma oggi, dopo il 20 giugno, il consenso popolare ci indica che occorre andare alla fase in cui è necessario un quadro politico adeguato alla situazione nuova. La sinistra non può ora più che mai, svendere nulla; può aprirsi una fase nuova in cui la sinistra ha la responsabilità di sviluppare anche con l'apporto delle forze laiche quela aggregazione sociale e politica necessaria a un rinnovamento della città. Sono importanti i programmi, sono importanti ancora di più nella città quei movimenti di massa, di base, capaci di spingere la giunta verso obbiettivi più avanzati».

All'esame della Camera il decreto legge per le popolazioni terremotate

Nel suo intervento il compagno Pinto ha messo in luce gli aspetti ancora oscuri del decreto ed ha affermato che occorre tener conto delle indicazioni emerse dalle assemblee delle popolazioni friulane

Roma, 28

Fra gli argomenti all'ordine del giorno nella seduta di oggi della Camera vi è l'approvazione del decreto di legge a favore delle popolazioni terremotate del Friuli, decreto approvato dal consiglio dei ministri nello scorso mese di maggio e che deve ora essere votato dal Parlamento pena la perdita della validità.

Democrazia Proletaria ha fatto rilevare che *«Nell'apprezzare la celerità della procedura non possiamo però non rilevare alcuni aspetti quanto meno poco chiari di tale decreto: si aumenta l'indennità di un esproprio che colpirà in gran parte piccoli proprietari agricoli, coltivatori diretti, proprietari di fondi a conduzione familiare, che svolgono pure altra attività lavorativa nell'industria o nell'edilizia per integrare gli scarsi proventi di una attività agricola fortemente impedita e soffocata dal regime vincolistico delle servitù militari che, come è noto, gravano su quelle terre. Ma nel fissare il criterio dell'indennità di espropriazione commisurandola al valore medio agricolo corrispondente a tipo di coltura, si dimentica spesso che la modificazione del tipo di coltura, la sua rotazione, è spesso impedita ai contadini dai cosiddetti vincoli di secondo tipo, che causano un notevole deprezzamento dei fondi».*

Il compagno Pinto ha poi fatto rilevare che non è possibile rilevare il valore agricolo di terreni su cui sono stati posti basamenti in cemento. Un altro pericolo è stato denunciato nella paura legittima che le popolazioni debbano aspettare per lungo tempo i proventi dell'esproprio, cosa che già è successa durante la costruzione dell'autostrada di Tarvisio.

Ma se questi problemi possono essere superati facilmente, ha poi detto il compagno, uno ben più grave si presenta, e qui si tratta della pratica finora seguita, approvando misure settoriali ed insufficienti ed escludendo le popolazioni del luogo da una attiva partecipazione alla formulazione di un quadro di intervento legislativo.

«Dietro al paravento dell'urgenza e dell'eccezionalità si maschera così il centralismo esasperato [nè d'altronde un decentramento democratico consiste nel passaggio di alcune incombenze alle amministrazioni locali]. La permanenza delle popolazioni nei paesi in cui erano precedentemente insediate, la riparazione urgente degli edifici lesionati, per sistemarvi i proprietari ed altre famiglie, la requisizione delle case sfitte, l'edificazione di stabili da adibire oggi a sistemazione provvisoria e domani a strutture sociali e collettive, la rapida collocazione di prefabbricati solo una volta che si siano esaurite e saturate le altre soluzioni, sono i primi urgenti obiettivi. Essi richiedono non solo una urgenza legislativa, ma anche e soprattutto impongono la più ampia partecipazione popolare».

E' stato denunciato come invece, a tre mesi di distanza, gran parte della popolazione viva sotto le tende mentre i soldati sono stati fatti rientrare in caserma ed hanno ripreso la normale attività. «Ne *«Nessuno scandalismo* - ha poi aggiunto - *nessuna critica aprioristica; ci si chieda perchè in migliaia i friulani sono scesi in piazza ad Udine e Trieste».*

L'intervento si è concluso con un invito a tener conto della partecipazione popolare: *«O ci si confronta con le decine di assemblee che hanno formulato proposte giuste, serie, credibili, ci si misura con esse e si raccoglie questa volontà di partecipazione, oppure si sceglie la via di una ricostruzione lenta, prevaricatrice dei bisogni di quelle popolazioni. Per parte nostra non possiamo che essere dalla parte delle popolazioni terremotate, della loro giusta lotta, della loro sacrosanta volontà».*

Terremotati friulani alla manifestazione di Trieste del 9 luglio. *(Foto Qdl - Nereo Pederzolli)*

Cinema e televisione

«Morire a Tall El Zaatar»

Rassicurata dal clima di smobilitazione estiva e di generale disattenzione del pubblico televisivo, assorbito dalle immagini dell'Olimpiade, la tv ha osato mandare in onda un numero di *Dossier* dedicato alla crisi libanese ed allo sterminio della popolazione palestinese. «Morire a Tell-el-Zaatar», realizzato da Raniero La Valle, è la dimostrazione di come si allentano i controlli censorii della ragion di stato internazionale e della falsa equidistanza obbiettiva. Dinnanzi allo spettacolo reticente della stampa italiana, con i suoi silenzi interessati e imbarazzati, per cui sembra che in Libano ci sia solo da risolvere un quiz militare, la trasmissione televisiva ha avuto il merito di centrare uno dei veri motivi «che giustificano», come infelicemente ha commentato La Valle, il disegno politico attuato dalla destra falangista libanese con l'appoggio dell'esercito siriano, cui ha dato via libera la nuova politica americana in Medio Oriente. Lo sterminio della popolazione palestinese viene perseguito con feroce determinazionae per il pericolo che l'Olp rappresenta, per Israele e per i paesi arabi, con il suo esempio: un popolo di profughi che non si arrende, che non si lascia andare alla pura sopravvivenza in bidonvilles, ma da anni va elaborando forme autonome, alternative, di organizzazione statale.

Nella testimonianza di Paola Antonelli, rientrata di recente dal campo profughi di Tell-el-Zaatar dove per tre anni ha lavorato con i palestinesi ad alleutirvi strutture mediche e sociali, abbiamo appreso la morte certa a cui sono condannati i 20 mila profughi del campo, isolato e accerchiato da oltre 4 mesi; le condizioni inumane di vita nel campo dove mancano acqua, luce, medicinali, viveri, dove non si possono seppellire i morti e si attende solo che i feriti muoiano. L'intervista ha rinunciato ai toni dell'indignazione moralistica per informare, fornire dati, soprattutto spiegare. Ad esempio spiegare che non si tratta di una guerra di religione tra una maggioranza mussulmana ed una minoranza cristiano-maronista, dato che lo Stato libanese si fondava su una sorta di lottizzazione del potere politico che, ben lungi dal discriminare la minoranza cristiana, le concedeva anzi il 60% delle cariche pubbliche e la presidenza dello Stato. Solo quando la destra falangista ha visto fallire nei primi mesi di guerra civile il tentativo di isolare e sconfiggere il movimento palestinese, la cui unità di intenti con il movimento popolare progressista libanese si andava anzi rafforzando proprio nella lotta rmata, solo allora è stata introdotta la discriminazione confessionale, come falsa giustificazione per azioni di terrorismo condotte contro i mussulmani e dettate invece da un preciso disegno politico: contrastare e battere quel processo di rinnovamento sociale in atto nel paese da anni sotto lo stimolo della resistenza palestinese. Spiegare ancora il processo di vietnamizzazione del Libano, il cui obiettivo è far uccidere gli arabi dagli arabi; spiegare infine le coincidenze di interessi tra Stati Uniti, Israele ed alcuni stati arabi sedicedicenti socialisti, quale la Siria, protagonista di un clamoroso rovesciamento di alleanze, argomento su cui il servizio è stato però troppo evasivo.

L'aver comunque affidato all'intervista il compito di condurre il servizio, limitando al minimo gli interventi del giornalista, ci ha salvato dai commenti di falso sgomento, di sbigottita incredulità con cui ci si mette la coscienza a posto, all'ombra del male metafisico eternamente risorgente. Il senso profondo della disperata resistenza di Tell-el-Zaatar, simbolo della volontà di un popolo di opporsi alla propria eliminazione, è emerso quando la Antonelli è stata chiamata a commentare un servizio realizzato dalla tv nell'aprile scorso proprio alla vigilia dello scoppio della guerra civile.

Ecco un asilo diretto da una giovane insegnante danese, vedova del giornalista e scrittore palestinese Kalafani, ucciso in un attentato: oltre a mantenere viva nei bambini la loro identità nazionale con lo studio delle tradizioni culturali palestinesi, si cerca di dare il massimo spazio alla creatività del bambino, di rispettarne la libertà. Poi un ospedale palestinese, impostato con criteri alternativi e solidaristici, in risposta agli ospedali libanesi per ricchi; scuole tecniche di formazione professionale; lo studio di un pittore che pone la propria arte al servizio del proprio popolo, rievocandone i momenti di lotta. Non ci sono dunque solo campi di addestramento militare nelle bidonvilles dei profughi: siamo di fronte all'elaborazione di una cultura autonoma, premessa di quell'unico stato palestinese democratico, laico, non settario, non razzista in cui i palestinesi vollono convincere con gli ebrej senza però essere discriminati come cittadini di seconda classe.

Dove saranno ora quei bambini, domanda La Valle: che ne sarà di asili, scuole, ospedali? I bambini morti, scuole e ospedali distrutti dai bombardamenti, è la risposta asciutta della Antonelli: niente retorica, solo la constatazione di una violenza storica ben precisa, la cui intollerabilità non nasce dalla commozione, ma dalla conoscenza razionale dei fatti documentati dalle immagini, da quegli asili e ospedali dove l'Antonelli stessa ha lavorato e che oggi, conferma, sono stati distrutti.

In chiusura il ervizio corre ai ripari, fa marcia indietro e si domanda il perchè di questa carneficina, risolvendo con le colpevoli disattenzioni delle grandi potenze in realtà quanto mai attente: dietro lo slogan della radio governativa libanese «un buon palestinese è un palestinese morto», c'è la nuova politica di Kissinger e la compiacenza internazionalista di Breznev.

Baal

Resta a Roma il processo contro Fabrizio Panzieri

La Corte di Cassazione ha respinto la richiesta di trasferimento per motivi d'ordine pubblico appoggiata dal ministro Cossiga

Roma, 29

Ieri la Corte di Cassazione ha deciso che il processo per l'uccisione dello studente Mikis Mantakas di cui sono accusati i compagni Panzieri (detenuto) e Loiacono (latitante), debba essere celebrato a Roma. Secondo la Cassazione - sezione feriale presieduta da Pisani-Giunta, non esistono motivi validi per trasferire il processo dalla sua sede naturale di Roma.

Viene così respinta la richiesta di trasferimento del processo ad altra sede, avanzata dal Procuratore Generale della Corte d'Appello, per motivi di ordine pubblico.

Su questa decisione pesava il «parere» del ministro uscente Cossiga che, con una grave iniziativa esprimeva tramite lettera «riservata personale» al Procuratore Generale della Cassazione Colli, anch'egli già «uscente» per pensionamento, la propria preoccupazione per l'ordine pubblico a Roma.

Cossiga giustificava» in sostanza la raccomandazione a trasferire il processo ad altra sede in considerazione del fatto che il periodo in cui presumibilmente si sarebbe tenuto il processo, cioè in autunno, «si prevedono il riacutizzarsi dei contrasti sociali, il rinnovo dei contratti di lavoro, manifestazioni, tensioni, anche per le difficoltà in cui versano le classi cosiali meno abbienti!!!

Preoccupazione per la mobilitazione «da parte delle forze di destra che, dopo le elezioni non hanno più spazio politico» o per quella che i compagni hanno già saputo esprimere con la nascita per esempio e l'impegno militante del «Comitato per la liberazione di Panzieri»?

La sentenza di ieri è perciò una prima significativa vittoria perchè il processo vergognosamente rinviato per troppo tempo si faccia subito e la liberazione di Panzieri sia immediata.

Richiesta per Marini la libertà condizionata

La domanda presentata dall'avvocato Spazzali a nome del collegio di difesa dovrà essere sostenuta dalla mobilitazione antifascista

Salerno, 29

Oggi l'avvocato Giuliano Spazzali, a nome del collegio di difesa del compagno Marini, ha presentato al tribunale di Salerno la richiesta di libertà condizionata. Lo ha fatto sfruttando due articoli di legge: l'articolo 54 del nuovo regolamento carcerario che consente la riduzione della pena detentiva di venti giorni, per ogni semestre, nel caso che il detenuto «abbia dato prova di partecipare alla propria opera di rieducazione»; l'articolo 176 del codice penale che ammette la libertà condizionata a metà della pena 'nel caso il detenuto «abbia avuto un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento».

Come si può ampiamente notare, e come lo tesso Spazzali ha dichiarato, l'uscita dal carcere di Giovanni è subordinata alla concezione che i giudici del Tribunale di Salerno hanno del termine 'ravvedimento'.

Da noi intervistato, Giuliano Spazzali ha testualmente affermato: «Marini si interessa dei diritti dei carcerati. Dunque si è ravveduto? Marini ha vinto un premio di poesia. Dunque si è ravveduto? Marini si è iscritto all'Università ed ha già sostenuto alcuni esami. Dunque si è ravveduto?». Il giusto sarcasmo umoristico del compagno Spazzali esprime ciò che pensano del 'ravvedimento di Marini' i compagni, i democratici, gli antifascisti che in questi anni si sono mobilitati e continuano a farlo per la libertà di Giovani. Infine Spazzali ha dichiarato che la ripresa della battaglia per la libertà di Marini non può fermarsi a una richiesta tecnico-giuridica, ma deve vedere costante mobilitazione e iniziativa di massa che incidano concretamente sulla volontà del tribunale. E soprattutto evitino la immediata risposta negativa in pieno agosto in un clima di smobilitazione generale. Voci raccolte negli ambienti del palazzo di giustizia dicono che i giudici decideranno a settembre. Comunque, importante sarà essere pronti in ogni momento a ribadire la nostra volontà di lotta per scarcerare Giovanni, che ha già pagati fin troppo...la sua innocenza.

Frank Cimini

Attentati a Cisterna di Latina e Ravenna

Un attentato dinamitardo ha completamente distrutto ieri notte, a Cisterna di Latina, l'automobile di un operaio della Good Year, avanguardia della sua fabbrica. Secondo Lotta Continua l'attentato sarebbe in relazione all'attività di controinformazione svolta dal partito sulle attività terroristiche dei fascisti locali.

La notte scorsa anche a Ravenna i fascisti si sono dati da fare. Ignoti vandali hanno danneggiato le vetrate delle sedi locali di Avanguardia Operaia, Pdup e Lotta Continua. Le tre organizzazioni hanno emesso un comunicato di denuncia antifascista.

Quattro democristiani si sono dimessi dal consiglio di amministrazione Rai

Roma, 29

Quattro esponenti democristiani del consiglio di amministrazione della Rai si sono dimessi dalle loro cariche ed hanno inviato nei giorni scorsi una lettera, spiegando le loro motivazioni, al Presidente della Rai Finocchiaro.

Stamane il consiglio di amministrazione dell'Ente ha preso atto delle dimissioni: il loro problema sarà ora demandato, alla commissione parlamentare di vigilanza per quanto riguarda due dei dimissionari, all'azionista Iri per gli altri due.

Il consiglio di amministrazione della Rai rimane così, dopo le quattro dimissioni, composto da undici membri: 3 socialisti, 2 democristiani, 2 comunisti, 2 socialdemocratici un repubblicano e un liberale.

Nel motivare le proprie dimissioni Rosa Russo Jervolino (l'unica dei quattro dimissionari presente nella riunione del consiglio di amministrazione nella quale vennero nominati i nuovi responsabili delle strutture di supporto, dei centri e delle sedi regionali) ha affermato in sostanza che il suo gesto, al pari degli altri dimissionari, è motivato appunto dalle nomine fatte nella riunione di sabato scorso nella quale sono stati eletti dei membri non graditi alla Dc. Gli altri due membri democristiani dello stesso consiglio non hanno seguito il gesto di Vittore Branza, Ernesto Manuelli, Rosa Russo Jervolino e Walter Tulli.

Intanto oggi si è saputo che due membri, sempre dc, del collegio sindacale Rai si sono pure loro dimessi solidarizzando con i quattro che hanno lasciato il consiglio di amministrazione.

Sempre per quanto riguarda la radiotelevisione va registrata stamane la pubblicazione della sentenza della Corte Costituzionale sulle trasmissioni via etere.

La Corte ha deciso che sono consentite le stazioni radiofoniche e televisive via etere e di portata non eccedente l'ambito locale» che siano autorizzate dallo Stato con una determinazione precisa delle frequenze e dei canali utilizzabili, impedendo però il sorgere di concentrazioni monopolistiche od oligopolistiche».

La Corte Costituzionale ha inoltre stabilito nella sentenza che esiste oggi una disponibilità sufficiente a consentire la libertà di iniziativa privata senza pericolo di monopoli ed oligopoli privati.

Se non fosse consentito ciò, afferma la Corte, vi sarebbe una palese violazione del principio di eguaglianza e della libertà di manifestazione del pensiero.

Vi è da notare però, che a differenza delle radio, i costi di installazione di una televisione privata sono molti alti ed è quindi abbastanza facile che vengano a formarsi casi di monopoli ed oligopoli privati.

C'è (finalmente) del nuovo tra i socialisti milanesi

Dibattito acceso nella federazione milanese del Psi. Ad accenderlo sono stati i compagni che si richiamano alle posizioni della sinistra socialista che nei giorni scorsi, al termine del direttivo provinciale, non hanno votato il documento conclusivo. In una dichiarazione del compagno Achilli si afferma a tal proposito che, pur riconoscendo un giudizio positivo al documento approvato al omitato centrale del partito, la sinistra socialista non si riconosce invece nelle conclusioni organizzative che da esso sono scaturite.

Achilli, ha denunciato quello che è avvenuto nel comitato provinciale milanese dove, nonostante la dichiarata volontà di sciogliere le correnti, queste sono apparse sotto forma di gruppi di potere, egemonizzate da aniasiani (a Milano la corrente di Mancini si chiama così) (ndr.) e autonomisti. Tutto ciò, secondo Achilli, ha rinnovato il falso unanimismo che si è verfificato a livello nazionale per la elezione della segreteria del partito.

Frattanto in questo mese di luglio, sempre a Milano, un gruppo di compagni socialisti, iscritti a numerose sezioni e Nas, hanno elaborato un documento che è risolto ad aprire un dibattito che sia *«capace di spezzare i metodi di gestione burocratica del Psi e anche il tentativo di trasformare il Partito in una pseudo federazione di leghe e circli, che sono in realtà molto spesso dei centri di potere personali».* In un comunicato stampa emesso dai compagni che hanno dato vita alla riunione (fra i quali Autuori, Brazzoli, Buzzi-Donato, Cavalli, Curatolo, Dossi, Sergio De Carolis, Fallarino, Fietta, Fiore, Maroni, Marzano, Milano, Mongelli, Morandi, Rosso, Tona e Tortorello) si afferma che il documento votato rifiuta il discorso dell'area socialista in quanto il Psi è nell'area della sinistra ed inoltre si dice che nel prossimo congresso della Federazione milanese debono essere presentate, al posto delle disciolte correnti, posizioni politiche chiare e nette, e che si deve procedere all'elezione del direttivo per scrutinio segreto.

L'unificazione col Pdup non è un incontro di «vertice»

Il compagno Luigi Vinci interviene nel dibattito sull'unità con il Partito di Unità Proletaria «aggiornando» con questo contributo il suo intervento in Comitato Centrale - Le posizioni erronee al nostro interno e le questioni ancora aperte, oggetto di lotta politica col Pdup

Il documento politico della Segreteria della nostra Federazione di Torino e l'intervento del compagno Rieser mi consentono, poichè nel loro insieme li condivido, di essere relativamente breve su una questione così complessa e impegnativa come quella dei nostri rapporti con il Pdup. Inoltre mi sembra sufficientemente esauriente e chiara la risoluzione del Comitato centrale, il cui contenuto pure condivido. Anzi a questo punto del dibattito sulla suddetta questione - poichè esso è andato avanti in Avanguardia Operaia e nella sinistra rivoluzionaria - vorrei non tanto ripetere l'intervento fatto all'ultimo Comitato centrale, come mi è stato richiesto dalla redazione del Quotidiano quanto «aggiornarlo».

Vediamo, in primo luogo, che cosa il nostro Comitato centrale ha deciso sulla linea da seguire nei nostri rapporti con il Pdup e più in generale sulla questione del partito e che cosa ha respinto. Ciò mi consente di chiarire alcuni punti particolari che intendo affrontare.

Ciò che il CC ha respinto

Come prima cosa, il Comitato centrale ha ribadito con molta forza che l'unificazione Ao-Pdup rappresenta un obiettivo che ci proponiamo di raggiungere nei tempi più stretti possibili, ma che ha senso voler raggiungere, se si realizza in un clima di dibattito politico molto ampio, in un clima di confronto vero, lavorando realmente a coinvolgervi tutti i compagni dei due partiti e inoltre l'area che vi sta attorno, i collettivi di Dp, il movimento rivoluzionario delle donne, dei soldati, e così via.

In secondo luogo abbiamo ribadito che il dibattito non può autocensurarsi sulle questioni politico-strategiche che sinora hanno verificato o divergenze o quanto meno zone di poca chiarezza, e più precisamente che intendiamo porre sul tappeto le questioni dello stato (e quindi della lotta per il potere e delle condizioni per la trasformazione *sociale rivoluzionaria), della forma* di partito che intendiamo costruire, l'analisi del riformismo e del Pci in particolare e del suo ruolo, e così via.

In terzo luogo, e conseguentemente, abbiamo ribadito che il processo dell'unificazione con il Pdup è anche un processo di lotta politica che dobbiamo svolgere, certamente sforzandoci di non farlo in forma settaria, ideologizzante e frazionista, riguardo alle posizioni che riteremo non giuste.

Infine abbiamo deciso in modo molto chiaro ed inequivocabile che è nostra intenzione andare a verificare l'effettiva disponibilità unitaria e l'effettiva disponibilità ad un processo di unificazione che coinvolga attivamente tutti i compagni e anche settori rivoluzionari «indipendenti» estranei ai due partiti, di «tutto quanto» il Pdup, e cioè del Pdup in tutte le località, a livello di ogni «settore» di lavoro politico e così via; perchè, come giustamente scrive Rieser, vi sono situazioni caratterizzate da spirito costruttivo ed unitario e situazioni dove i compagni del Pdup rifiutano non solo la collaborazione ma anche l'incontro con noi, e questo quadro complesso va indagato di esso ne vanno comprese le ragioni, esso ci pone vari problemi di lotta politica, e in ogni caso l'esistenza di posizioni antiunitarie non può essere taciuta ed essere tenuta a margine di un processo di unificazione che sarebbe in questo modo oltre che «verticistico» anche fasullo.

Sembrerebbe a prima vista, tutto ciò, la classica riscoperta dell'acqua calda. Non è così invece. E veniamo a ciò che il nostro Comitato centrale ha respinto. Esso ha respinto una pratica di rapporti con il Pdup prevalentemente incentrata sugli incontri e le decisioni «di vertice», una pratica, con ciò, necessariamente viziata di ambiguo diplomatismo. Non è questo il rifiuto dei rapporti «di vertice», sia chiaro; ma essi non vanno a produrre il partito operaio e di lotta che tutti vogliamo, se rappresentano il perno dei rapporti Ao-Pdup nel loro complesso.

In secondo luogo abbiamo respinto una linea sostanzialmente immobilista sul piano dell'iniziativa di lotta politica al regime dc così come su quello dell'attività di massa, che sono poi i terreni principali, più che le discussioni comuni, sui quali va verificata l'effettiva disponibilità unitaria dei nostri interlocutori, il loro atteggiamento politico corretto o meno nei rapporti con il movimento di lotta, con i riformisti, e quindi anche il loro atteggiamento politico corretto o meno riguardo all'obiettivo di un partito operaio e di combattimento e infine, in ultima analisi, riguardo alla stessa questione del potere.

In terzo luogo abbiamo respinto una linea di «deriva» graduale verso alcune tesi del Pdup che il nostro partito criticò a suo tempo quando esse prevalsero nel Congresso nazionale che il Pdup ebbe a gennaio, e si tratta in particolare: del modo incerto e oscillante di rapportarsi alla questione del potere, e del modo «catastrofista» di rapportarsi alla crisi della formazione sociale capitalistica italiana, sia nel suo aspetto di crisi economica che in quello di crisi di regime, modo che conduce a sottovalutare sia l'impegno forte che si deve invece avere nella lotta di classe sul piano sociale ed economico, che la necessità di autonomia e di lotta politica riguardo ai riformisti.

Tutto questo non deve significare che nel nostro partito si sono presentate le posizioni non giuste che ho indicato in forma «organica»; però, anche se in modo frammentario e oscillante, e soprattutto sul terreno delle cose che si fanno, o non si fanno, oltre che su quello delle cose che si dicono, esse si sono presentate.

Il nostro ultimo Comitato Centrale, e dopo esso l'ultimo Ufficio politico, sono stati perciò anche momenti di lotta politica interna. Non è il caso di scandalizzarsi per questo, e non è neppure il caso di temerne gli effetti, anzi, il nostro partito soffre da un anno e più di carenza di discussione e di carenza di scontro politico, è colpa dell'«unanimismo», si è detto, ma l'«unanimismo» è una conseguenza, mi pare, non una causa; diciamo invece più onestamente che la direzione del nostro partito non è capace da lungo tempo di far discutere i compagni. Inoltre la tradizionale compattezza politica e ideologica del nostro partito è un'ottima garanzia di soluzione unitaria delle contraddizioni senza nè morti nè feriti: purchè appunto si discuta, si discuta e ancora si discuta, apertamente, onestamente cioè senza reticenze, e senza paure, chè non ve ne è motivo, e se occorre si discuta anche con molta durezza; altrimenti la compattezza verrà meno e le contraddizioni, soffocate, si faranno strada in modo lacerante. E questo non vale solo per la questione del rapporto con il Pdup, vale anche per la questione della nostra «proletarizzazione» che è un fiore all'occhiello nei discorsi ufficiali, mentre nell'ultimo anno il nostro partito *nel suo complesso è stato toccato* di fatto da un processo opposto, da un processo di «deproletarizzazione», e sotto molti aspetti della sua vita interna, della sua struttura, del suo modo di discutere, e della sua pratica; questo vale anche per la questione della lotta di liberazione della donna, che dietro la demagogia ufficiale («siamo femministi», «siamo un partito comunista e femminista») ci ha visti come partito, completamente disimpegnati delegando a poche compagne la discussione nel merito, l'iniziativa di massa e la lotta ideologica interna; e si potrebbe continuare.

Ma torniamo alla questione dei rapporti con il Pdup. Vi è da distinguere, credo, tra posizioni erronee che si sono presentate al nostro interno, negli ultimi mesi e le preoccupazioni invece giuste di molti compagni, riguardanti due ordini di pericoli: la possibilità che un confronto teso e reale con il Pdup sulle varie questioni politiche di fondo ci veda affrontare le contraddizioni in forma ideologica e di fatto frazionistica, veda affiorare da noi la tentazione di «lavorare» sulle contraddizioni interne al Pdup con l'obiettivo di romperlo; oppure la possibilità che, sempre per un malaccorto modo di porsi in quelle contraddizioni, il processo di unificazione si areni.

In ordine ad ambedue le preoccupazioni, diciamo come prima cosa che siamo convinti che il Pdup è in un processo nell'insieme positivo di trasformazione - come noi del resto, anche se per altre vie e sotto altri aspetti -, e inoltre che le contraddizioni che abbiamo indicato non hanno una forma ed una rigidità tali da escludere che dalla discussione soprattutto se fatta in connessione con la costruzione di iniziative politiche comuni e di un comune lavoro politico di massa e coinvolgendo in essa tutti i compagni, escano soluzioni unitarie valide. Con questo ritengo anche di rispondere alla nota della compagna Castellina apparsa sul *Manifesto* del 27 luglio: non mi pare proprio che Rieser abbia scritto che il Pdup è un «concentrato» di posizioni erronee, ecc. ma che nel Pdup - come da noi - anche se con ampiezza minore vi è una dialettica di posizioni diverse vi sono contraddizioni. Questo vuol dire che il Pdup fa e dice anche cose interessanti e giuste: se no, appunto, l'unificazione che la facciamo a fare? E poi Rieser analizzava gli elementi negativi della dialettica Pdup, si può dissentire, ma erano aspetti di una dialettica, non tutta quanta essa - ma qui è un altro discorso, torno a quello che sto svolgendo.

Per quanto riguarda la preoccupazione di una lotta condotta in modo ideologico oltre ad affermare che non è stata questa la posizione del nostro Comitato centrale e, per quanto rammenti di nessuno dei compagni ivi intervenuti, va ricordato che è anche per questo che abbiamo deciso, nei mesi scorsi, di andare ad un congresso del nostro partito: perchè sentiamo il bisogno di attrezzarci meglio, di fronte al progetto di unificazione e di fronte ai compiti cui la lotta di classe ci chiama, e cioè sentiamo il bisogno di definire in modo più compiuto e concreto e nel modo meno ideologizzante possibile la nosra analisi dello stato borghese italiano, di definire in modo concreto e non ideologizzante riprendendo i contenuti della nostra Conferenza d'organizzazione di gennaio l'obiettivo del partito operaio e di combattimento e i suoi rapporti con la classe operaia, i sindacati, i movimenti anticapitalistici di definire un'analisi più articolata e concreta del riformismo e infine di dare organicità maggiore e fondamenta strategiche più precise alla nostra linea di lotta anticapitalistica imperniata sui grandi temi della lotta per la democrazia, della lotta per il controllo operaio e popolare della lotta per l'occupazione e il salario della lotta per riforme di classe sul terreno dei bisogni sociali. della lotta per il governo delle sinistre, e raggiunto quest'obiettivo della lotta per la costruzione del potere operaio e popolare e per la generalizzazione del «controllo», della «rottura» rivoluzionaria, della «transizione» e così via Sentiamo poi, in connessione con ciò il bisogno di un congresso «aperto», e cioè di produrre le «tesi» attraverso l'apporto reale di tutti compagni e in un confronto di posizioni anche con i compagni del Pdup, dell'area di Dp, e così via.

Quest'impostazione ci pare quella giusta, che evita gestioni «verticistiche» dell'unificazione, da un lato, e anche suggestioni «basiste» e «movimentiste» dall'altro, e cioè progetti tutti privi di base politica precisata che, ammesso riescano a partire, non arriveranno mai a produrre un partito veramente operaio e di combattimento in quanto lasciano inalterate, anche se nascoste, divergenze e contraddizioni laceranti che esploderebbero al primo soffio di vento.

Quest'impostazione ci pare esclusa anche di andare a proporre una forma di partito, cosa inevitabile se adottassimo un modo ideologizzante di porci nel *dibattito e nelle contraddizioni* Ao-Pdup «monolitica», «m-l» Noi riteniamo invece che sia concretamente impossibile, e inutile, pensare u all'unificazione Ao-Pdup come alla produzione di un partito concorde al cento per cento su ogni ordine di questioni importanti: a maggiore ragione il dibattito ampio, la lotta e la pratica comune combinati assieme servono nel processo di unificazione e sia per superare le divergenze maggiori, sia per creare una base politico-strategica comune, rispetto alla quale le divergenze si collochino come secondarie e non impediscano quindi una elevata capacità di pratica politica e di massa jsu una linea unitaria.

PPer quanto riguarda la preoccupazione che l'unificazione si areni, esprimo la mia convinzione molto radicata che essa invece ha sofferto per gli errori di diplomatismo dei mesi passati. Ritenere che l'unificazione fosse accelerata e sbloccata con qualche incontro e qualche documento che mediasse malamente posizioni antitetiche o facesse concessioni a posizioni che riteniamo erronee, ecco come siamo andati avanti mesi e mesi a scrivere che l'unificazione doveva essere accelerata rimanendo fermi. È bastato invece che cominciassero a riunirsi i compagni dei due partiti là dove l'unificazione e più a portata di mano, che essi cominciassero a produrre documenti e proposte di linea e di lavoro politico e di massa e che cominciassero a progettarsi riunioni congiunte per avviare a settembre il lavoro politico di massa, che l'unificazione ha ripreso sul serio a marciare e - come potevamo dubitarne? - a marciare su gambe politiche giuste, verso la costruzione di un partito veramente operaio e di lotta. A qualcuno ciò dispiace, qualcuno strilla o ironizza perchè teme che le Segreterie ne saranno influenzate, condizionate (e magari criticate!), perchè teme che l'unificazione reale, su contenuti di classe e che vede impegnate vaste forze «di base» e anche fuori dai partiti non si presti a scrivere anticipatamente la composizione del futuro Comitato centrale? Questi non riuscirà a combinare granchè. Chi non ha capito che in questo processo ampio e anche caotico di ripensamento e di ristrutturazione globale della sinistra rivoluzionaria i gruppi dirigenti hanno un ruolo - e noi siamo perchè cerchino di averlo - se sono parimenti disposti a mettersi veramente in discussione, non è un quadro rivoluzioaario.

Il partito da costruire

Per quanto riguarda, infine, il pericolo di andare a costruire un partito che anzichè porsi e soprattutto riuscire a praticare l'obiettivo di contendere al Pci l'egemonia sulla maggioranza dell'avanguardia di classe e con essa della classe operaia in quanto tale, sia subalterno e «di fiancheggiamento» al Pci, non ho pressochè niente da aggiungere alle cose scritte da Rieser. Vi accenno soltanto perchè lo ritengo un pericolo vero. Credo che la linea del diplomatismo e degli incontri di vertice, limitandosi a registrare i limiti e le posizioni attuali, mediandole dei due partiti, avesse due possibili sblocchi alternativi: o quello mi pare più probabile, di vedere arenare l'unificazione in quanto le «resistenze», da destra e da sinistra, alle mediazioni «di vertice» ad un certo momento avrebbero prevalso, magari anche con sotto-effetti di lacerazione interna e anche di disgregazione ai due partiti, oppure lo sbocco forse meno probabile, di un partito senza basi politico-strategiche precisate, in preda alla lotta di frazione e oggettivamente subalterno, al di là di ogni buona intenzione, al Pci. Però mi pare che gli avvenimenti più recenti, i compagni dei duee partiti che si incontrano e producono politica, la nostra maggiore determinazione sull'obiettivo di un partito di classe e su una linea coerente con quest'obiettivo, la maggiore, anche se non totale, unità anche, che abbiamo registrato nell'ultimo Comitato centrale e nell'ultimo Ufficio politico, tendano a far perdere peso a queste eventualità negative.

Luigi Vinci

Su alcuni nodi e pericoli del processo di unificazione Ao-Pdup

Un contributo di Gianni Gandola, militante del Pdup di Piacenza

Non riprendo in questo intervento una serie di analisi sul significato politico del voto del giugno scorso (sono generalmente d'accordo con il contributo di Ferraris, Migone, Russo-Spena apparso sul Manifesto, che mi sembra il più articolato e puntuale); è mio proposito invece toccare una serie di questioni che hanno rappresentato altrettanti nodi nel dibattito sin qui sviluppatosi e fare alcune considerazioni di metodo (che - nella nostra situazione - assume un significato direttamente politico).

E' indubbio che il 20 giugno abbia fatto emergere con forza due esigenze principali: da un lato quella di un avanzamento reale nel processo di unificazione della nuova sinistra in direzione di un partito di classe capace di stabilire un rapporto non continuegnte o puramente ideale con il movimento di massa, dall'altro la necessità di una profonda trasformazione nel modo di essere della «sinistra rivoluzionaria», apparsa in queste elezioni e a livello di grandi masse nella sua realtà di aggregato internamente diviso.

Ora a me sembra che l'autocritica che la nuova sinistra nel suo complesso deve spregiudicatamente compiere (chi più chi meno), debba essere portata più a fondo e andare alla radice di quegli errori di valutazione (e quindi di linea politica) che hanno alimentate tante aspettative illusorie. In questo senso, per venire agli ultimi C.C. di Ao e del Pdup, sia la relazione Campi che quella del compagno Magri, pur rappresentando un fertile contributo alla discussione, si sono rivelate ancora insufficienti, tendono cioè a fermarsi a metà, la seconda in particolare a reintrodurre più o meno consapevolmente dalla finestra cioè che si è detto aver cacciato dalla porta. Non è possibile, in altre parole, passare sopra con un colpo di spugna al fatto che ci si è presentati alla scadenza politica delle elezioni con analisi che si sono rivelate in gran parte sbagliate nei tempi di previsione e quindi nella sostanza (vedi precipitare della crisi Dc, prospettiva immediata o comunque nei tempi brevi del governo delle sinistre, ecc.).

Questo non vuol dire indulgere nella autoflagellazione (che servirebbe a poco) ma fare uno sforzo coerente per superare ogni schematismo residuo. Ad esempio: la polemica «stabilizzazione/instabilità» aveva già preso una piega estremamente rigida ed ha tuttora forti probabilità di cristallizzarsi, di finire per riprodurre schemi meccanicamente contrapposti, qualora si perdano di vista il carattere «dialettico» e di «tendenza» della spinta alla stabilizzazione e le cause «sociali» (inerenti quindi ai rapporti sociali di produzione e al meccanismo di accumulazione capitalistica) e «in movimento» della instabilità.

Tutto questo evidenzia anche un pericolo serio che corre il processo di unificazione, che è precisamente quello del compromesso al vertice, della *mediazione* tra le due forze, che avrebbe un respiro solo tattico, cioè molto corto. Il problema reale non è tanto quello di mettere d'accordo, con opportuni accorgimenti, due (o meglio: *più*) linee ancora parzialmente diverse, ma piuttosto quello di costruirne una *unitaria*, sostanzialmente omogenea, che non può essere che il frutto di un approfondimento ulteriore (e appena iniziato), una sintesi tutta da conquistare, una posizione più avanzata e superiore che si rivela sempre più necessaria per andare al di là delle carenze, storiche e attuali, delle organizzazioni della nuova sinistra.

La ricerca di nuovi contenuti politici e il confronto teorico e pratico *a tutti i livelli*, sono quindi l'alternativa possibile a una unificazione provvisoria e intrisa in partenza di contraddizioni non risolte e di tatticismi. Giusto allora smettere «le vecchie corazze» (come diceva il compagno Brigo), i diplomatismi e anche lo «spirito» di componente (che è cosa diversa dal dissenso politico, più che legittimo anche quando è epsresso in maniera collettiva - e in questo senso organizzata - ma mai frazionistica) che ha connotati tipicamente «amministrativi» e burocratici.

Occorre tener ben presente il fatto che, se è vero che un *processo* unitario (reale e non fittizio) di per sè deve passare attraverso momenti di unità (parziale) e di lotta politica, d'altra parte ogni ritardo, ogni procedimento tortuoso, ogni trascinamento nel tempo, non possono che indebolire - a livello di massa e di opinione - l'unificazione stessa renderla più difficile e incerta e quindi chiudere ulteriori spazi all'iniziativa della nuova sinistra e annebbiarne definitivamente le prospettive. Ogni ritardo è dunque colpevole, proprio se consideriamo l'unificazione come un «obiettivo politico» e non uno «stato di necessità» (Magri).

In questo senso episodi spiacevoli come il recente corsivo del compagno Notarianni sul Manifesto, non possono che danneggiare l'unificazione, dandone un'immagine falsata, parziale e tutta negativa. E non servono proprio a nessuno, soprattutto se la critica (che è sempre un diritto e una necessità) non è sostanziata da proposte alternative, da contributi «in positivo». La logica delle «punture di spillo» va dunque decisamente rifiutata.

Il dibattito che si è sviluppato sui Collettivi di Dp (mi riferisco in particolare agli interventi dei compagni Rieser, Giovannini e Ferraris, sul QdL e sul Manifesto) rappresenta invece, pur nelle diversità di accenti e nelle divergenti vedute, un metodo corretto e aperto a nuove sollecitazioni e a nuovi punti d'approdo. Qui sono emersi indubbiamente elementi su cui occorre riflettere: ad es. l'importanza, da un lato, attribuita all'intervento diretto del partito «in formazione» (e non solo delle singole organizzazioni) là dove ne esistono le condizioni, a livello della fabbrica; la priorità, dall'altro, assegnata al movimento (nelle sue strutture unitarie) e il pericolo di una rigida contrapposizione riformisti-«rivoluzionari».

L'intervento di P. Ferraris ci sembra portare un elemento nuovo, la possibile strutturazione dei collettivi operai di Dp per zone, che va fatto oggetto di attenta considerazione (e che ci sembra avere un significato certamente nella dimensione orizzontale di unificazione del proletariato e di controllo dei processi complessivi di ristrutturazione capitalistica nei grossi centri industriali, ma anche, nelle situazioni più marginali e arretrate da un punto di vista di classe, come strumento di ricomposizione del proletariato spesso artigianale, a fianco e dentro il sindacato).

Questo dibattito appare tanto più ricco se lo si considera come l'espressione, il riflesso di una realtà politica ed economica estremamente differenziata. Sarebbe sbagliato quindi enucleare una «linea» sui Collettivi buona per tutti gli usi e tutte le situazioni: è utile piuttosto precisare un orientamento generale il più possibile omogeneo all'interno del quale si articolano più momenti di organizzazione, a seconda delle situazioni concrete, dei livelli di coscienza e di organizzazione delle masse, della presenza della nuova sinistra, della richiesta di base di strutture di organizzazione politica autonoma e tendenzialmente convergente con Dp. Diceva bene Vianello (QdL del 22/6/76): niente forzature organizzattivistiche; estrema attenzione - aggiungiamo noi - alla realtà del movimento considerato nel suo complesso, nelle sue parti più avanzate e nel rapporto che noi riusciamo a stabilire con esso.

A questo proposito lo strumento dell'*inchiesta* (quanti sono, dove sono e che cosa concretamente esprimono i collettivi di Dp) si rivela ancora una volta fondamentale, per non incorrere in errori di sottovalutazione o di esaltazione acritica.

Se vogliamo costruire un partito che non sia la parodia e neanche la riproduzione meccanica e dottrinaria del partito di Lenin del '17 (o del 1902); se vogliamo reinterpretare questa appa fondamentale della storia del Movimento Operaio (con le sue successive cadute e con le questioni rimaste aperte) alla luce dell'esperienza consiliare e di democrazia diretta e nel solco del movimento di massa di questi anni (la cui poliicità deve ancora crescere e affiorare in superficiem almeno nel senso dell'«alternativa»); se vogliamo costruire un «neo-leninismo» creativo e dialettico dobbiamo sapere che un grosso lavoro di elaborazione critica e di riflessione teorico-pratica a partire dalle lotte, dai loro e dai nostri limiti, resta da compiere.

Questo è l'insegnamento che dobbiamo trarre dal 20 giugno, con modestia e rinnovata tensione unitaria. Ed è anche la condizione perchè il processo unitario vada avanti senza sbavature.

Gianni Gandola
[Pdup di Piacenza, redazione di Appunti Emiliani]

In questa pagina da tempo abbiamo aperto un dibattito sulle prospettive post-elettorali e sui rapporti con il Pdup, ospitando anche interventi di altre organizzazioni. Su questa strada vogliamo continuare, tenendo fede all'impostazione del nostro stesso quotidiano che si propone di contribuire al dibattito nel movimento...

Ora però, in vista anche della riduzione del numero delle pagine che opereremo in agosto, chiediamo a tutti i compagni che vogliono intervenire sul giornale in primo luogo di comunicarcelo, per aiutarci nella programmazione del giornale stesso e in secondo luogo, soprattutto se si tratta di interventi di compagni singoli e non di organizzazioni politiche, di «contenersi» nel numero di cartelle inviate, di fare cioè uno sforzo pur evitando che questo vada a scapito della chiarezza, di sintesi nell'esposizione delle proprie idee.

Lettere

Una mozione unitaria da Carrara

La seguente mozione è stata approvata da un'assemblea di un centinaio di militanti e simpatizzanti di Avanguardia Operaia e del Pdup che si è tenuta a Carrara il 17 luglio.

Questo attivo è stato un momento di sintesi del lavoro unitario che i nostri due partiti stanno conducendo da un anno nella provincia di Massa Carrara.

Come esplicitato nella mozione ci siamo proposti di far fare un salto di qualità al processo per l'unità organica che vada oltre alla semplice unità d'azione nelle lotte e nell'agitazione e di portare un contributo e delle indicazioni, se pur modeste, nel confronto nazionale tra i nostri partiti.

La mozione è stata approvata all'unanimità con un astenuto.

Mozione

1) Il voto del 20 giugno segna una ulteriore tappa nello spostamento a sinistra del paese.

I partiti di sinistra nel loro complesso escono dalle elezioni come forza di larga maggioranza relativa, confermando la tendenza già in atto sia col referendum sul divorzio che con le elezioni amministrative del 15 giugno.

2) L'aspetto negativo del risultato elettorale cioè la polarizzazione del quadro politico attorno al Pci da un lato, e alla Dc dall'altro è conseguenza della radicalizzazione dello scontro di classe. Nello schieramento di sinistra il Pci è l'unico partito che registra una grande affermazione, ma già dalle prime battute post elettorali dimostra di voler utilizzare con estrema cautela la sua forza, subordinandola, come del resto è già avvenuto dopo il voto del 15 giugno, alla logica del compromesso storico.

L'insuccesso del Psi ha provocato in questo partito una grave crisi, che l'elezione di Craxi alla segreteria, e il siluramento di De Martino non risolvono; tutte le implicazioni che ne derivano alla base devono essere oggetto di grande attenzione da parte nostra.

L'1% ottenuto da Dp se da un alto ci permette di ottenere una presenza in parlamento, dall'altro non ci può assolutamente soddisfare, e dimostra in primo luogo quanto la sinistra rivoluzionaria nel suo complesso sia ancora lontana dal rappresentare una alternativa credibile per ampi settori di masse popolari che pure sono stati coinvolti dalle grandi lotte operaie, sociali e studentesche degli ultimi dieci anni.

La tenuta della Dc, anche se avvenuta a spese dei partiti laici minori e della destra neofascista, dimostra come sia ancora forte il condizionamento ideologico della chiesa ufficiale e il ricatto dell'occidente imperialistico su vasti settori popolari, e come sia in atto un tentativo di ricostituzione di un nuovo blocco sociale attorno agli interessi capitalistici ancora una volta compattati nel momento del pericolo.

Qualsiasi analisi del risultato elettorale e delle sue conseguenze che prescindesse dalla crisi economica e sociale in atto risulterebbe gravemente pericolosa. La ripresa Usa, ancorchè effimera, può forse indurre alcuni effetti di inversione di tendenza nel breve periodo, ma non modifica le cause strutturali della crisi economica del mondo capitalistico, e le così pesanti conseguenze che essa induce in Italia, dove si combina con gli effetti devastanti prodotti nel tessuto economico e sociale da 30 anni di regime dc. Ancora una volta quindi al di là delle formule politiche più o meno precarie o più o meno stabilizzanti c'è il nodo del modo di uscita dalla crisi, rispetto al quale vanno confermate con forza tutte le nostre analisi precedenti. Su questo punto si gioca anche la possibilità reale che la Dc. si riesca a trasformare, unificando il coacervo di interessi che la compongono, in un partito conservatore e laico moderno.

Al di là di ogni volontà e di ogni dipsponibilità del Pci, l'uscita dalla crisi nel quadro capitalistico attuale può avvenire solo a prezzo di una sconfitta di portata storica della classe operaia. Gli obbiettivi padronali sono per necessità gli stessi anche dopo il 20 giugno:

Restringimento della base produttiva, restringimento dei consumi interni contenimento delle spese sociali, attacco alla forza operaia nelle fabbriche. Di contro dobbiamo confermare con forza le parole d'ordine di uscita dal capitalismo in crisi per uscire dalla crisi e del governo alle sinistre. La riflessione in atto nei nostri partiti intanto è proficua in quanto riesce a tradursi in indicazioni più incisive e in una capacità politica più complessiva di operare su questa strada.

C'è in molti compagni una tendenza pericolosa ad aspettare la formula magica, l'autocritica folgorante che in un attimo cancelli quell'1,5% che così pesantemente ci dice chi siamo e quanta strada dobbiamo ancora fare per diventare quello che vorremmo essere. Occorre invece da subito muoverci per battere ogni ipotesi di governo che veda sempre la Dc come asse portante, per sviluppare nel sindacato una battaglia su posizioni di classe. per costruire nel movimento di massa forme di potere opereio e popolare. In questa direzione si devono individuare obiettivi prioritari come la difesa dell'occupazione e lo sviluppo dei consumi sociali sui quali muoversi in ordine sparso, e sapere quindi capitalizzare la nosra presenza nelle istituzioni.

5 - La presente come base comune nel dibattito sia in Ao che nel Pdup la necessità di arrivare in tempi politicamente utili e quindi brevi alla unificazione di due partiti come sintesi superiore sia del livello di elaborazione teorica e di analisi politica, sia della presenza nel movimento di massa capitalizzata in questi anni.

Ma c'è il rischio che questa volontà si trasformi in un rituale, che non si riesca ad uscire dalle secche del diplomatismo di vertice, vanificando così la possibilità di fare dell'unificazione un reale processo moltiplicatore di forse, un passo concreto in avanti verso la realizzazione del partito operaio e rivoluzionario.

Occorre cioè scegliere un modo: se esistono o no le condizioni per portare nei due partiti a tutti i livelli tra le masse il dibattito per l'unificazione; se esistono o no le condizioni perchè la riflessione in atto a partire da quanto nell'ultima sezione dei due comitati centrali si intrecci nei due partiti in uno sforzo comune di azione e di elaborazione politica tra le masse.

Noi pensiamo di sì, e pensiamo che sarebbe grave e irresponsabile non operare ogni sforzo in questa direzione, dirottando così le aspettative di larghi settori di movimento.

In particolare nella nostra provincia ormai da un anno ci siamo mossi su questa strada, rapportando il confronto politico alle iniziative di lotta, realizzando l'integrazione pressochè totale delle diverse istanze dei due partiti impegnati nel lavoro di massa, suscitando attorno al progetto dell'unificazione e a Democrazia Proletaria larghi consensi e adesioni.

Anche per questo pensiamo che il risultato elettorale della provincia (1,9% con punte del 2,2% a Carrara e del 2,1% a Massa) sia risultato migliore che altrove nelle regioni rosse.

Si impone quindi oggi di andare avanti su questa strada, di determinare nuovi livelli unitari che ci permettano di concretizzare ulteriori risultati e di far fronte in modo più adeguato ai compiti di fase.

Per questo proponiamo:

a) Il coordinamento permanente delle due segreterie dei direttivi di federazione provinciale

b) La realizzazione a fine agosto di un seminario di formazione quadri di 3 giorni sostanzialmente imperniato sui problemi della formazione del partito.

c) La costituzione di gruppi di 4 lavoratori che preparino entro ottobre, convegni provinciali di settore (lotte operaie e sindacato; liberazione della donna lotte sociali, scuola e lotte di massa come base per il rilancio nella provincia delle lotte e del movimento, e per la costituzione di reali strutture di commissione provinciale unitarie e di settore.

d) La convocazione entro settembre degli attivi unitari delle nostre quattro sezioni territoriali (Massa - Carrara - Marina di Carrara - Aulla Lunigiana) per la definizione del programma unitario di lavoro di massa e delle strutture necessarie a sostenerlo.

Per un confronto unitario

I compagni di Dp del Trasporto Merci dopo un ampio dibattito e dopo aver espresso un giudizio unitario sui risultati delle elezioni politiche del 20/6 ritengono non positivi per il movimento e le sue prospettive i soli dibattiti sviluppati singolarmente dalle varie organizzazioni, soprattutto a Milano

Ritengono anche che ciò danneggi la via unitaria su cui proseguire, che si è dimostrata nel nostro settore, come in altri, pagante sotto tutti gli aspetti.

Dopo otto anni di sinistra rivoluzionaria e due anni di battaglia unitarie di Dp, noi crediamo che il patrimonio che ci rimane non sia solo sei deputati e 550.000 voti, ma un ampio schieramento di cui le lotte che abbiamo sviluppato e svilupperemo sono la riprova. Schieramento che noi riteniamo si aspetti un documento unitario su cui discutere e ancora una volta confrontarsi per sperare con un ampio dibattito che ved come protagonisti anche i «senza partito», le divergenze che ancora attraversano la Sinistra di class.

Saluti comunisti
Collettivo di Dp
Autotrasporto Merci
Di Milano e provincia

Un intervento del direttivo romano del Pdup

Il direttivo della sezione romana valuta che il corsivo «Venerdì sera a Milano» apparso sul *Manifesto* del 20 luglio rappresenti una grave irresponsabilità politica perchè di fronte ad un evento importante come quello della riunione dei due direttivi congiunti che approvano un documento all'unanimità con un'astensione, di partenza di un dibattito politico comeinizio dell'effettiva unificazione tra Ao e Pdup nella provincia in cui vi sono sia a livello qualitativo che quantitativo le federazioni più grosse delle due organizzazioni, il quotidiano viene ancora una volta usato come portatore d'acqua di una politica di parte e non del partito in un'ottica tutta tesa alla battaglia interna e non a quella del rilancio esterno del partito.

Il direttivo ritiene essenziale cambiare metodo di lavoro e di dibattito all'interno del partito e ritiene che questo corsivo vada esattamente in senso opposto a quello deciso a maggioranza nell'ultimo CC.

Direttivo Federazione Romana Pdup

LOTTE PROLETARIE

Vinta la battaglia per la quarta settimana di ferie alla Pininfarina

Secondo l'accordo firmato con la direzione tutti i lavoratori che lo hanno chiesto, avranno la quarta settimana di ferie - Ci sarà anche un aumento di trentamila lire sull'acconto ferie - Il ruolo del Cdf

Torino, 29

Si è già sottolineato molte volte che una delle conseguenze principali delle lotte degli ultimi anni è l'estensione capillare dei temi del movimento operaio dai «poli» tradizionali dello scontro di classe ad una rete sempre più vasta di realtà di fabbrica.

La battaglia che in queste settimane i 2.000 lavoratori della Pininfarina hanno condotto per la quarta settimana di ferie è qualcosa di più perchè in questa situazione il movimento è riuscito a gestire e ad imporre obiettivi piu avanzati che alla stessa Fuat. Domani è l'ultima giornata di lavoro prima delle ferie. I compagni operai della cellula di Ao ci parlano durnte la pausa per il pranzo degli aspetti più imprtanti di questa battaglia.

Enzo: «Per prima cosa bisogna sottolineare che il Cdf ha tenuto nel corso della lotta una posizione giusta e vincente; mi riferisco in particolare alla decisione di prenderci, in ogni caso, al quarta settimana di ferie. Una settimana prima che si arrivasse alla comclusione delle trattative infatti il Cdf aveva indetto un'assemblea alla quale ha partecipato un gran numero di lavoratori; in sostanza i delegati hanno chiesto il parere degli operai mettendo in luce i rischi e le difficoltà della lotta ma spiegando anche la portata che avrebbe avuto la capitolazione di fronte alle proteste padronali. L'assemblea ha risposto decisamente per le quattro settimane e il Cdf ha tenuto fede alla decisione dei lavoratori. Come cellula noi abbiamo dato il pieno appoggio al Cdf ma abbiamo anche intensificato il nostro lavoro di chiarificazione sugli obiettivi e le forme di lotta».

Nino: «Il fatto importante è che il consiglio ha messo al primo posto la decisione dell'assemblea in contrasto con l'immobilismo dei vertici sindacali. Il sindacato provincile infatti partendo dal fatto che neanche alla Fiat si era ottenuta la quarta settimana, non ha lanciato la lotta nelle singole situazioni, ma al contraio ha tentato di frenare. Il padrone tra l'altro era a conoscenza di questa contraddizione e ha cercato di utilizzarla per indebolirci. Nonostante questo il Cdf ha deciso di seguire le indicazioni dell'assemblea di prtare avanti contemporaneamente una battaglia nell'esecutivo provinciale. Alla fine il sindacato ha fatto uscire un volantino sulla Pininfarina molto breve in cui però dichiarava di dare l'appoggio alla linea del Cdf. Questo ovviamente ha disorientato il padrone che a questo punto sembra non capire molto della dialettica interna l movimento operaio. Così la direzione è stata costretta a scegliere la strada dello scontro operaio.

Aldo: «Sono usciti dei comunicati provocatori in cui i padrone cercava di addossare la colpa al Cdf del fatto che non si era giunti ad un accordo. In realtà però l'accordo che lui aveva proposto era assolutamente inaccettabile: prima aveva detto un no molto chiaro alle quattro settimane poi si era dicharato disponibile ma i lavoratori avrebbero dovuto recuperer la quarta settimana con tre sabati lavorativi, due pima delle ferie e due dopo».

Rocco. «Il punto di attacco della direzione sono stati i soldi. In sostanza ha cercato di soffocare la lotta minacciando di fare arrivare ai lavoratori un acconto ferie molto decurtato. In questo modo ci avrebbe costretti a rientrare prima per mancanza di denaro. Gli operai hanno risposto con molta durezza: in verniciatura hanno cominciato a fare un quarto d'ora di lavoro e uno di sciopero. Poi è partito lo sciopero del cottimo. In una settimana in questo modo la Pininfarina ha perso circa 200 autovetture (la produzione ordinaria è di 130 vetture al giorno). Alla fine la situazione per il padrone era terribile date le perdite che aumentavano di giorno in giorno. Anche noi ci trovavamo in condizioni abbastanza gravi: questo perchè in parte la linea della direzione era passata anche fra gli operai tanto che molti avevano cominciato a tentennare».

Enzo. «La nostra valutazione come cellula era chiara: in questa lotta non si giocano solo le ferie ma il ruolo e la credibilità del Cdf fra gli oprai. Per questo dalla lotta non ci si poteva tirare indietro: o si strappava l'accordo oppure la quarta settimana ce la saremmo presa lo stesso. Alla fine si è arrivati all'accordo. Sostanzialmente l'intesa in un primo momento prevedeva che si facesse un'inchiesta fra i lavoratori su quanti volevano ancora la quarta settimana, poi si sarebbe deciso. In questo modo la direzione sperava di raccogliere ancora i frutti della paura che aveva seminato tra i reparti per imporre le tre settimane. Ma non c'è riuscita: un gran numero di lavoratori ha dichiarato di volere la quarta settimana. Ieri è stato firmato l'accordo definitivo in base al quale tutti quelli che l'hanno chiesto avranno quattro settimane. In più ci sarà anche un aumento di 30 mila lire sull'acconto ferie. In sostanza abbiamo avuto un risultato soddisfacente anche perchè si è rinforzata l'autonomia e la credibilità del Cdf. Certo anche questa battaglia ha i suoi costi per noi soprattutto per le paura che il padrone è riuscito a creare fra gli operai. Ma si è aperto un grosso dibattito fra i lavoretori che presto darà i suoi frutti in termini di una maggiore unità e compattezza.

Rocco. «Oggi siamo l'unica fabbrica che in provincia ha tenuto il passo, anche tenendo conto della defezione dei vertic sindacali. Alla Fiat si è rimasti indietro sulle ferie proprio perchè non è stato il Cdf in prima persona a prendere le decisioni. La lotta alla pininfarina ha aperto un dibattito fra i lavoratori, come ha già detto Enzo. Questo ci permetterà di ripartire subito dopo le ferie sulle questioni principali che ci troveremo davanti (vertenza aziendale carovita ecc.)».

Il consiglio di sede Tecnimont sulle proposte Cgil-Cisl-Uil

Il consiglio di sede Area Tecnimont di Milano, ha approvato all'unanimità una mozione, della quale più sotto riportiamo ampi stralci, in cui si esprime un duro giudizio sulle proposte che la Federazione Cgil-Cisl-Uil ha portato al presidente incaricato Andreotti. La mozione sarà inviata alla federazione Cgil-Cisl-Uil, alle strutture provinciali, della Fulc, ai consigli di area delle altre sedi di Montedison.

«Le proposte della federazione Cgil-Cisl-Uil, destano notevoli preoccupazioni nei lavoratori per la pericolosità del principio introdotto, cioè la modifica, in peggio, dei diritti acquisiti.

Il blocco delle retribuzioni, sia pure quelle superiori agli otto milioni annui, nonchè il congelamento delle indennità di liquidazione, oltre ad essere con tutta probabilità anticostituzionali non allevierebbero nè risolverebbero i problemi della finanza pubblica, mentre creerebbero un sicuro danno economico ai lavoratori. Non sono certamente simili proposte che contribuiscono a realizzare la difesa dei redditi più bassi; questi si difendono con adeguate strutture sociali e con lo studio e la realizzazione di misure che assicurino prezzi equi per i generi di prima necessità.

Le proposte Cgil-Cisl-Uil aprono una breccia nel campo delle conquiste sindacali consolidate da anni di lotte, costituiscono un passo indietro, rischiano di restringere la base di consenso tra i lavoratori, di dare spazio a posizioni corporative e al sindacalismo autonomo.

Per questo il consiglio di sede esprime la sua più completa opposizione a qualsiasi blocco degli elementi della retribuzione (passaggi di categoria, scatti di anzianità, premi di produzione, indennità di contingenza, indennità di liquidazione). In alternativa propone un'incisiva azione governativa nella lotta all'evasione fiascale e un'eventuale modifica delle aliquote d'imposta

La cassa integrazione sta per finire: e dopo, che ne sarà delle fabbriche affidate alla Gepi?

Entro il 31 settembre dovrebbe esserci la ripresa produttiva per tutte, ma finora l'unica, precaria, «soluzione» è quella per l'Innocenti - Il tempo passa a favore dei padroni e la Gepi fa il loro gioco - Le posizioni nel sindacato - Il vero nodo è la lotta contro il governo

Siamo di fronte, nel nostro paese, ad una crisi profonda e strutturale che ha, tra i tanti aspetti di peggioramento alle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari, una questionedecisiva al suo centro. Ed è la questione relativa ai problemi dell'occupazione. Infatti nonostante la ripresa economica, anche marcata, registrata in alcuni paesi capitalistici e nonostante i segni di ripresa della produzione industriale anche nel nostro paese (peraltro effimera), la situazione non diminuisce (al massimo si registra un riassorbimento delle sospensioni ee delle riduzioni di orario) e continua la caduta verticale dei livelli occupazionali. Gli stessi dati ufficiali Istat mentre denunciano un incremento della produzione industriale di oltre il 15% nel mese di maggio rispetto al '75, fanno registrare una flessione dell'1,5% dell'occupazione persino nelle aziende con oltre 500 dipendenti. Nè appaiono più positivi i dati relativi all'intervento della Cassa Integrazione Guadagni i quali ci dicono che il monte complessivo di ore nei primi cinque mesi del 1976 è superiore a quello del corrispondente periodo del 1975. Stiamo in effetti assistendo alla messa in opera da parte del padronato di un gigantesco piano di ristrutturazione industriale, che ha come obiettivo primario l'aumento drastico della produttività e dello sfruttamento e l'indebolimento della forza operaia attraverso l'aumento della disoccupazione, il decentramento della produzione, il precariato.

Siamo di fronte ad un crescendo di crisi aziendali, di fallimenti, di amministrazioni controllate, di esercizi provvisori e spesso di chiusura di stabilimenti come ad esempio la Fargas di Milano, delle attività produttive. In questo quadro di pesante attacco ai livelli di occupazione credo che un discorso particolare debba

Lavoratori della Nuova Innocenti durante una recente manifestazione.

essere fatto a riguardo della Gepi e questo per le responsabilità gravi che i dirigenti di questa finanziaria pubblica (peraltro uomini legati al sistema di potere Dc) hanno.

La Gepi venne costituita nel '71 per svolgere un ruolo di intervento diretto nelle industrie in crisi con l'obiettivo prioritario di salvaguardare i lielli occupazionali.

L'obiettivo della difesa dei posti di lavoro come compito primario della Gepi era previsto da alcuni deliberanti del Cipe i quali indicano fin dal 1971, 17 giugno, che gli interventi dovranno raggiungere gli obiettivi di riavviamento delle aziende in crisi e il mantenimento e l'accrescimento dei livelli di occupazione.

Un'altra importante direttiva del Cipe è stata quella che metteva in risalto l'esigenza «di intervenire in particolare nei confronti delle aziende appartenenti a settori che siano colpiti da difficoltà di carattere congiunturale». Le decisioni assunte dal Cipe furono integrate con la delibera del 23 novembre 1971 con la quale si davano direttive nei confronti della Gepi ancora più puntuali come ad esempio quando si dice che «il Cipe si riserva di indicare eccezionali priorità di intervento nel caso di particolari situazioni di tensione sociale, determinate da crisi aziendali?». Ebbene in questi anni la Gepi ha assorbito decine di aziende in tutti i settori e in quasi nessuna di queste ha rispettato quei princìpi informatori per cai era sorta. Fare l'elenco di queste fabbriche e dei problemi e delle incertezze a cui sono sottoposti decine di migliaia di lavoratori richiederebbe un libro. La conduzione di questa finanziaria è stata tutta improntata al totale disinteresse ai problemi occupazionali, con una gestione che sfugge a qualsiasi controllo politico e il continuo venir meno agli impegni assunti tanto da obbligare il sindacato ad una continua rincorsa sulle singole situazioni in crisi.

È evidente che questa maniera di condurre le aziende, il lasciar andar le cose alla deriva, il modo con cui vengono condotto i rapporti sindacali, la stessa sfuggevolezza di questa controparte Gepi ha dietro di sè una precisa volontà politica che è quella di lasciare incancrenire la situazione.

Tutto questo, il carattere temporaneo e puramente assistenziale con il quale la Gepi è intervenuta è dimostrato dal largo uso della Cig (vi sono aziende in Cassa Integrazione da quattro anni) e dal mancato riassorbimento nell'attività produttiva dei lavoratori interessati.

Appare importantissima quindi una risoluta iniziativa politica, sia a livello di azione di massa che a livello parlamentare, nei confronti della Gepi perchè questa vertenza si presenterà come un vero e proprio banco di prova sulla questione della difesa dell'occupazione.

Inoltre il discorso Gepi diviene ancora più importante dopo la costituzione della Ipo Gepi e il rifinanziamento ottenuto per proseguire l'attività di intervento. Infatti se non si modifica radicalmente il modo di essere della Gepi si annulla di conseguenza non solo la capacità di intervento di una importante parte del settore pubblico, ma si stravolge anche la stessa iniziativa Ipo, la quale è stata costituita dalla Gepi per dare attuazione al decreto legge n. 9 del 10/1/76 con l'obbiettivo prioritario, previsto dal decreto legge, di promuovere iniziative industriali. Al fine di consentire il mantenimento dei livelli occupazionali il decreto legge ha anche autorizzato l'intervento della Cassa Integrazione Guadagni Straordinari fino al 30 settembre 1976 per tutti i lavoratori assunti dalla Ipo. Le imprese individuate dal Cipe ad entrare a far parte del gruppo Ipo-Gepi sono l'Innocenti, il gruppo Smalterie, il gruppo Faema, il gruppo Mammut, Torrington, le Ducati Microfarad, la Singer, la Igav, l'Angus, la Selpa, la Gavardo, la Nuova Lini e Lane e la Italbed per un totale di 16500 lavoratori. A qutto oggi, attraverso fasi difficili e controverse, l'Ipo ha dato attuazione solo alla parte assistenziale del proprio intervento, asuumendo i lavoratori licenziati e ponendoli in Cassa Integrazione. Sul piano della ricerca di soluzioni produttive si assiste invece ad un comportamento scandaloso, in quanto non sono state create neanche le premesse indispensabili per poter procedere alle impostazioni di soluzioni produttive definitive.

Infatti gli impianti sono abbandonati, il potenziale produttivo si deteriora sempre più e non s procede a nessuna manutenzione di carattere conservativo. Le situazioni dove esistevano ed esistono le condizioni per un riavvio, anche se parziale, della produzione, sono ulteriormente pregiudicate per la mancanza di adeguati e tempestivi interventi. In ostanza queste fabbriche rischiano di andare alla rovina e i lavoratori incontrano sempre maggiori difficoltà nella continuazione della loro lotta.

Assistiamo in maniera evidente ad un comportamento sia della Gepi sia della Ipo esattamente opposto a quello assegnatogli dal decreto legge e dalle delibere del Cpe. Va detto infine che in relazione agli interventi di ripresa produttiva assegnati dal Cipe alla Gepi, il governo presentò un decreto legge per il rifinanziamento della Gepi stessa per 82 miliardi, successivamente ampliato a 169 miliardi, ma la Gepi intende affermare la propria concezione del ruolo che dovrebbe svolgere utilizzando tali fondi per la copertura delle perdite di gestione e dichiarando che può intervenire solo in alcune situazioni e che se non ci saranno ulteriori finanziamenti non si potrà neanche avviare altri studi.

Questo è il quadro delle sitaazione a due mesi (con agosto nel mezzo) dalla scadenza del 30 settembre, data per cui si dovrà trovare una soluzione per tutte le aziende Ipo. A tutt'oggi l'unica fabbrica che ha trovato una soluzione è la Innocenti, soluzione peraltro anche essa precaria, densa di preoccupazioni che meriterebbe un discorso approfondito, che dovremo fare per capire in che maniera il padronato intende la ristrutturazione aziendale. Per tutte le altre fabbriche della Ipo c'è invece il buio più fitto. È pensabile che dopo essere giunti sino alla fine di luglio senza trovare una minima soluzione che garantisca il posto di lavoro si riesca a fare questo di colpo nel giro di poche settimane prima della scadenza del 30 SETTEMBRE3 Nessuno ci crede, i lavoretori interessati in primo luogo.

Certamente l'attacco all'occupazione non è circoscritto alle sole aziende Ipo-Gepi, ma queste giocheranno una partita decisiva anche per il resto del movimento operaio. E' necessario cogliere l'importanza della lotta di questi lavoratori, che si presenta come un vero e proprio banco di prova sulla questione decisiva dell'occupazione. Lo stesso sindacato si sta rendendo conto che questo è il punto centrale di tutta la battaglia per l'occupazione. La situazione presente è evidentemente insostenibile e i lavoratori attendono fatti, garanzie, certezze, non più parole o vuote promesse.

Fino ad ora invece, il sindacato ha usato il metodo del «serrato confronto» col governo, e questo metodo non ha dato risultati, anzi ha indebolito il movimento. Certo iniziative di lotta di queste fabbriche ve ne sono state: basti pensare all'occupazione delle stazioni, degli aeroporti, alle innumerevoli manifestazioni in ogni parte d'Italia. Ma ciò che è mancato è stata la continuità, è mancato il coordinamento in una azione comune di tutte queste fabbriche, è mancato il coinvolgimento di tutto il movimento operaio, è mancata infine la volontà di sviluppare un'iniziativa ampia contro la controparte reale che è il governo.

Il movimento rischia di rimanere paralizzato dalla strategia confederale che afferma che sulla questione dell'occupazione se ne può uscire vincenti solo in un quadro di modificazione più complessiva dell'apparato industriale del nostro paese, nel quadro di un elemento della tecnologia e della ricerca, nello sviluppo di vertenze per settori produttivi (agricoltura, energia, partecipazioni statali, ecc.) all'interno dei quali e in una politica di espansione qualificata di questi settori produttivi inserire anche il discorso delle attuali fabbriche in crisi.

Non è questo il momento di affrontare, in poche righe, questo tipo di dibattito che comunque ritengo che dovremo affrontare seriamente.

La questione però è un'altra. Fino a quando la strategia generale delle confederazioni non trova realizzazioni pratiche (non stiamo ad esaminare il perchè) i lavoratori delle fabbriche chiuse che fanno?

A questa domanda è necessario dare una risposta perchè sono i lavoratori che la pongono. Lasciamo aumentare la disoccupazione oppure decidiamo di difendere il posto di lavoro caso per caso?

All'interno del sindacato si sta ricreando quel tipo di contrapposizione fittizia, inutile e dannosa che si era cercato di alimentare durante i contratti, tra «salarialisti» da una parte e «occupazionisti» dall'altra. Ora si assiste invece a un dibattito acceso tra i difensori a spada tratta della vertenza di Rimini e della «strategia complessiva», e i difensori della tesi della resistenza caso per caso, fabbrica per fabbrica. Ancora una volta questa contrapposizione va assolutamente evitata perchè fittizia. Il problema vero non è se scegliere una strada o l'altra. Il problema è che nessun progetto parziale o generale di riconversione o ristrutturazione, per quanto possa essere concordato e contrattato, può prescindere dalla difesa degli attuali posti di lavoro. E' perciò indispensabile la ripresa delle lotte. C'è un certo affanno in tutte queste fabbriche occupate: da troppo tempo si aspettano soluzioni. E il tempo gioca a favore dei padroni.

Dobbiamo prendere atto che siamo in ritardo, che ancora una volta la strategia confederale pone il movimento sulla difensiva. Molti settori del sindacato si rendono conto che c'è stata troppa inerzia. La Flm in primo luogo riconosce che è necessario portare subito a casa dei risultati e quindi prevedere iniziative di lotta.

Iniziative che dovranno avere un preciso carattere vertenziale e una precisa controparte: il governo. Gli operai hanno le idee chiare su questo punto e lo hanno dimostrato nei numerosi interventi fatti nelle varie riunioni e conferenze di fabbrica in crisi tenute in questi mesi. Basta cioè con le trattative estenuanti col governo, basta con le promesse, basta con le disponibilità. Si è troppo parlato in tutti gli incontri ufficiali tra governo e sindacato di assenteismo, mobilità, ecc. E' necessario quindi andare ad una svolta nei rapporti col governo, quale che sarà, per far sentire tutto il peso del movimento operaio: nessun posto di lavoro si deve perdere!

Gianni Zanotti

I sindacati di fronte al problema delle «carovane»

Un'intervista col segretario regionale della Filtat lombarda, Paolucci - «Bisogna coinvolgere tutte le componenti del movimento sindacale»

«Per risolvere il problema delle carovane non è possibile andare avanti con interventi spezzettati, con lotte che possono risultare anche vincenti, ma restano episodiche. C'è bisogno dell'impegno di tutte le componenti del movimento sindacale. E la discussione va portata a tutti i livelli, ai partiti politici, negli enti locali».

È il parere del segretario generale della Filtat-Cisl lombarda, Giovanni Paolucci. Per sostenere in modo concreto tale programma d'azione, la Filtat affiderà ad un operatore l'incarico di occuparsi esclusivamente del «problema carovane» nella provincia di Milano.

«Fino a quando le carovane si muoveranno in una logica di libera concorrenza, subordinata e quindi di sostegno al sistema capitalistico, e non i quella della vera cooperazione, ci troverenо di fronte ad inadempienze ed irregolarirà».

Nominalmete le carovane sono cooperative di soci, soci che eleggono un presidente ed un consiglio di amministrazione. Loro compito è fornire alle aziende che lo richiedono manodopera in più per determinati periodi (ovviamente brevi) dell'anno. Un carovaniere può essere adibito solamente a lavori di facchinaggio se viene inserito in produzione la ditta è obbligata ad assumerlo.

Cosa si verifica invece in realtà?

L'operaio si mette a disposizione della Carovana e nella maggioranza dei casi non viene nemmeno informato sulla sua posizione: socio, dipendente, evventizio. Fare domande è sconsigliabile, si rischia di essere immediatamente allontanati.

In moltissimi casi poi le aziende, che dovrebbero ricorrere ai carovanieri solo in periodi di particolare intensità di lavoro, contano su un numero minimo fisso di questo tipo di mano d'opera.

«Veniamo il salario - spiega Paolucci. La tariffa base a partire dal I aprile '76 è di £. 20.900 al giorno, più uno scatto dello 0,60 per cento per ogni punto di contingenza, che dal I agosto passerà allo 0,80 per cento. Tutti questi soldi dovrebbero andare al facchino, a parte un massimo del 7 per cento per le spese di gestione della Cooperativa, o come retribuzione diretta (50 per cento) indiretta (15 per cento) o per contributi previdenziali ed il resto quale dividendo di fine anno. In effetti oggi non avviene così ed è peraltro allo stato attuale delle cose molto difficile controllare se le carovane siano in regola con il pagamento de contributi. È difficile per ilsindacato e tanto più per il singolo lavoratore. Ma ci riallacciamo qui al discorso di partenza: sono rarissime le «vere» cooperative. Quasi dappertutto regna l'arbitrio. Secondo le leggi in vigore qualsiasi gruppo di cittadini può costituirsi in cooperativa. Da tempo i sindacati hanno avanzato la richiesta che l'Inps, l'Inam e l'Inail subordinano l'apertura delle posizioni previdenziali all'iscrizione al registro delle carovane di facchinaggio depositato presso il la Commissione Provinciale di Facchinaggio che ha sede presso l'Ufficio del Lavoro, nella quale il sindacato ha i suoi rappresentanti. In questo modo un minimo di possibilità in più ci sarebbe. Invece molte situazioni sfuggono.

Ma il sindacato ha pure delle responsabilità in un sistema che si può definire di abuso istituzionalizzato. Come mai non è stata fatta già da molti anni una campagna contro questo tipo di supersfruttamento? Come mai l'impegno di tutto il movimento che viene definito indispensabile non è stato sollecitato prima?

Le Cooperative di facchinaggio sono state promosse proprio dai Sindacati. Non c'è da stupirsi. Era un modo per porre fine ad una situazione di precarietà ancora maggiore, quella del singolo facchino che si metteva direttamente in contatto con le ditte committenti che logicamente se ne approfittavano. Da un certo momento in poi la situazione è andata degenerando, alcuni personaggi hanno visto una possibilità di facile guadagno e si sono inseriti nel settore. Non ho però esitazioni ad ammettere che ci siamo mossi in ritardo.

Nell'ultimo periodo ci sono stati sintomi di un risveglio di coscienza sindacale tra i facchini. Un coordinamento carovanieri si è costituito circa un mese fa. Lotte si sono sviluppate tra i carovanieri che prestano servizio alla Sav, alla Gte, alla Autelco, alla Sip.

« Non è però che prima d'ora non si fosse fatto niente. All'Ibm siamo riusciti a vincere un'importante battaglia sugli appalti. Lo stesso all'Alitalia. Notevole è stato l'impegno , coronato da molti risultati validi , nel settore del trasporto merci. La Filtat ha promosso nell'ultimo quinquennio, ben 145 azioni vertenziali. Anche il coordinamento dei lavoratori delle carovane non è nato al di fuori del Sindacato, non è insomma un'iniziativa nel deserto. Ma appunto, dopo una lunga serie di lotte, a volte vittoriose, altre no, abbiamo capito che bisognava affrontare la questione in maniera più complessiva.»

Per settembre la Filtat- Cisl e le organizzazioni collaterali della Cgil e Uil milanesi hanno organizzato un incontro in cui verrà definito un piano d'azione da sottoporre alla Federazione Cgil-Cisl-Uil. È un primo passo, piccolo, ma importante.

«Nelle cooperative dell'area Filtat le cose funzionano bene. Innanzitutto sono stati rifiutati i Capi-carovana. Il Consiglio di Amministrazione è composto da facchini ed anche il Presidente è sempre un facchino. La Filtat controlla direttamente, nella sua funzione di rappresentanza dei singoli lavoratori, che le posizioni previdenziali siano regolari e tali da garantire ai facchini dei trattamenti, anche pensionistici, analoghi a quelli dei lavoratori dipendenti. All'Ortomercato si è arrivati, secondo me, ad un tipo di cooperazione valida perchè non c'è concorrenza, i facchini hanno sostanzialmente il monopolio di tutte le operazioni. Lo stesso accade per i portabagagli dell'Aeroporto e della Stazione Centrale, fra i tassisti. È chiaro che il fine ultimo per cui oggi è necessario battersi è l'assorbimento di tutti i carovanieri da parte delle aziende in cui prestano la loro opera. È ciò fino a quando non sarà possibile realizzare anche nel facchinaggio delle forme di cooperazione nella logica di una vera autogestione. Intanto però un grande miglioramento sarebbe riuscire a fare funzionare le carovane nel rispetto di tutti i diritti dei facchini. Attualmente la situazione dei carovanieri è pesantissima, perchè non subiscono solo il ricatto della 'cooperativa', che minaccia l'allontanamento ogni qualvolta un lavoratore si dimostri non troppo sottomesso. C'è anche il ricatto della ditta presso cui presta servizio, la quale ha tutto l'interesse a mantenere i facchini in uno stato di ricattabilità e precarietà e quindi non vede di buon occhio i tentativi, anche piccoli, di ribellione.

Anche l'Ispettorato del lavoro non uò fare molto per porre rimedio a questo sistema. Per questo deve smentire un episodio citato in un altro articolo apparso sul Quotidiano in cui si parlava di un sindacalista della Filtat che si rivolgeva ad un Ispettore. È tanto tempo che non facciamo una cosa del genere».

Ma il clima di intimidazione che noi avevamo descritto esiste o no, secondo te?

«Se esiste, io stesso l'ho sperimentato. Per questo c'è bisogno di una grande forza, della forza di tutto il movimento sindacale per riuscire a vincere questa battaglia.»

A cura di Liliana Belletti

Contro la nocività c'è chi usa lo spray

Torino, 29

Alla Im*l una fabbrica del gruppo Zanussi che si trova a Chiusa San Michele, un paesino della val di Susa a pochi chilometri da Torino, 23 operaie sono rimaste intossicate da una sostanza che si è sprigionata nella fabbrica. Intossicate poi anche dalla imbecillità del padrone o di chi per lui, che quando le operaie lo hanno avvertito che c'era qualcuno che cominciava a sentirsi male per il nauseabondo odore, non ha avuto nessuna altra idea che mandare un inserviente a spargere deodorante spray per i reparti.

La bella scoperta della direzione dell'azienda non ha fatto altro che aggravare la situazione, poichè la sostanza del deodorante, mischiata con quella originalmente sprigionatasi dai cavi dell'alta tensione (il dimetil-ditio-carbammato di tellurio, materia che avvolge i cavi elettrici) ha rischiato di aggravare i molto la situazione tanto che 22 operaie sono state ricoverate all'ospedale di Avigliana dove sei di esse sono ancora degenti.

La fabbrica si è fermata e gli operai hanno deciso di scendere in lotta siano a quando non verranno migliorate le condizioni di lavoro..

Il Vietnam è alle porte di Milano

La micidiale esplosione chimica di Seveso, nei pressi di Milano, è la tragica prova che l'Italia viene usata dai suoi « alleati » come un paese-cavia, dove tutto è concesso, violare le leggi e avvelenare l'aria, fidando nella cecità degli amministratori del paese. Questa è la tragica verità che risulta dalla inchiesta condotta dall'Europeo in Svizzera e sui luoghi colpiti dalla nube di veleno.

I più autorevoli responsabili del progetto Viking spiegano all'inviato dell'Europeo l'importanza storica della conquista di Marte. L'esame dei campioni prelevati sul pianeta rosso può radicalmente cambiare le nostre concezioni sulla natura della vita.

L'EUROPEO
Il settimanale che vi dà il significato delle notizie

TORINO
La Ocule licenzia i 28 dipendenti

Torino, 29

Un nuovo attacco all'occupazione, uno dei tanti che i adroni stanno tentando di far passare in questo periodo vicino alle ferie, è stato tentato dal padrone di una piccola fabbrica di Collegno, un comune della cintura di Torino. Il signor Ocule, questo è il nome suo e della fabbrica vuole chidere la fabbrica e livenziare tutti i 28 dipendenti (24 operai e 4 impiegati) esntro la fine del mese. La fabbrica produce attrezzature speciali per auto e vibe sulle commissioni della Fiat e di altre grosse fabbriche come l'Alfa Romeo. Sono quattro mesi che i dependenti sono in cassa integrzione e ora si pensava di riuscire ad affrontare la situazione per risolverla in senso posiztivo; la decisione unilaterale del padrone ha tentato di forzare la situazione a suo favore, con la classica tecnica padronale di non vedere che la propria ottica di sfruttamento e profitto. Gli operai hanno deciso di occupare la fabbrica e di continuare la lotta sino a quando il padrone non desisterà dai suoi proposti; piuttosto si saltano le ferie, ma il posto di lavoro non si tocca», ci ha detto un compagno della fabbrica telefonicamente; intanto il padrone si è reso introvabile (forse è partito per le ferie).

ALBERGHIERI
Firmato il nuovo contratto

Roma, 29

È stato firmato il contratto per i dipendenti degli alberghi e dei pubblici eservizi. Il rinnovo interessa 800.000 lavoratori ed è stato firmato al ministero del Lvoro. Il sottosegretario Bosco ha dichiarato che l'intesa «assicura condizioni di normalità operativa al settore del turismo, di vitale importanza per la nostra economia».

SINDACATO/ECONOMIA

La «linea delle 35 ore» al centro del dibattito nell'assemblea di Lc

L'assemblea dei delegati: un buon modo di avviare un «congresso aperto» - Dibattito franco e tentativi di incanalarlo in schemi precostituiti - Un intervento chiarificatore delle compagne - Un modo meno trionfalistico e più concreto di affrontare la realtà

Sull'assemblea dei delegati di Lotta Continua, forniamo oggi un primo resoconto complessivo con alcune prime valutazioni. Nei prossimi numeri pubblicheremo ampi stralci dei principali interventi.

L'assemblea nazionale dei delegati di Lotta Continua ha segnato l'apertura del dibattito congressuale del parttio: in questo senso si è espressa anche formalmente l'assemblea, che ha stabilito la data del congresso per i primi di novembre (con un voto di maggioranza - l'altra proposta era di un congresso a gennaio). Gli stessi atti dell'assemblea costituiranno materiale di discussione per il congresso, che Lc intende aprire al dibattito di massa e all'intervento delle altre organizzazioni rivoluzionarie.

Nell'insieme, il dibattito dell'assemblea è stato un dibattito ricco e aperto, che ha almeno in parte corrisposto all'obiettivo che il Comitato nazionale si era proposto, cioè - per usare le parole di Sofri nelle conclusioni - di iniziare a «fare i conti con la storia di La», con il senso che l'esistenza stessa di questa organizzazione ha in rapporto allo sviluppo della lotta di classe in Italia. In questo modo Lc si attrezza ad affrontare il compito, che in realtà è tale per tutta la sinistra di classe, di chiudere una fase della propria esistenza e di entrare in una fase nuova che deve condurre alla costruzione del partito rivoluzionario.

La via attraverso cui il dibattito dell'assemblea ha almeno in parte risposto a queste esigenze è stata faticosa e ricca di contraddizioni. La stessa relazione introduttiva del compagno Sofri era un intreccio di «rivendicazioni di continuità» sostanzialmente conservatrici, di elementi concreti e stimolanti di analisi critica della realtà e di «vuoti» su alcune delle scelte politiche fondamentali (il sindacato, l'unità della sinistra rivoluzionaria). E lo stesso dibattito ha alternato interventi «di rito» con interventi concreti e innovativi. Per questo è stato importante, nell'imprimere al dibattito una spinta verso una maggiore chiarezza, l'intervento collettivo svolto in assemblea da sei compagne, come risultato di una riunione delle compagne di Lc svoltasi dopo la prima giornata di dibattito. Le compagne hanno infatti individuato, senza diplomatismi e con il coraggio della verità, le contraddizioni e i nodi che l'assemblea doveva affrontare, la necessità di collegare il discorso politico generale con un discorso sullo stato dell'organizzazione e dei suoi problemi; hanno respinto il comodo espediente per cui da un lato si fanno circolare etichette schematiche di «destra» o «sinistra» appiccicate alle varie posizioni, e poi queste non vengono affrontate con franchezza e nel merito in un dibattito aperto.

È stato raccolto il giusto invito delle compagne? in parte si e in parte no, in quanto la giornata conclusiva è certamente entrata più direttamente nel merito dei problemi, ma ha anche - nelle stesse conclusioni di Sofri - usato il sistema della comoda etichettatura per esorcizzare come «posizioni di destra» i discorsi che si spingevano più avanti in un riesame critico dell'esperienza di Lc.

E tuttavia, nel suo insieme, si tratta di un dibattito nettamente positivo, di una scelta coraggiosa sul metodo di avvio del dibattito congressuale: un utilissimo stimolo - sia come metodo che come contenuti - anche per il nostro congresso, in cui il nostro parttio dovrà sapersi porre in termini analoghi di apertura, di respiro strategico, di ripresa critica di contatto con la realtà, rifuggendo dalla tentazione di limitarsi a sistematizzare le cose già prodotte o comunque a ricercare esclusivamnte le ragioni di continuità della propria storia e del proprio rapporto con la classe.

Il dibattito congressuale di Lc si è dunque iniziato in termini che non danno adito ad esiti predeterminati, ma vedranno probabilmente lo sviluppo di una feconda dialettica. Nel corso dell'assemblea, questa dialettica si è fortemente accentrata - in modo per certi aspetti paradossale - sulla questione delle 35 ore. Questo è avvenuto fin dalla relazione di Sofri, dove - al tempo stesso - si ribadiva la piena validità strategica di questa parola d'ordine e si criticava però il modo concreto in cui essa era stata applicata. Si criticava ad esempio la tendenza a farne una sorta di «contropiattaforma contrattuale», e si accentuava fortemente il suo rapporto con la lotta per l'occupazione che veniva indicata (giustamente) come il terreno decisivo di scontro di classe in questa fase.

Come era già successo al Comitato nazionale, è stato Viale, ad esprimere nel modo più coerente - ed anche discutibile - uno schema di interpretazione complessiva della situazione politica e dei compiti dei rivoluzionari, nel senso di fornire giustificazioni e spiegazioni a ciascuna delle scelte concrete operate da Lc nel passato.

Viale: riconferma totale della linea delle 35 ore

Nel suo intervento, le 35 ore sono diventate »la linea delle 35 ore», cioè un modo di intendere il rapporto dell'organizzazione rivoluzionaria con i livelli oggi esprimibili dall'autonomia operaia. Le 35 ore, e più in generale la riduzione dell'orario, ha detto Viale, sono la continuazione ai nostri giorni della battaglia egualitaria sul tema del salario; *questo obiettivo strategico va infatti* inteso come lotta per la ripartizione egualitaria del tempo di lavoro, che i padroni vorrebbero controllare. I rivoluzionari potranno essere in minoranza nell'agitazione di quest'obiettivo (come peraltro lo furono negli anni '60 sul tema dell'egualitarismo salariale), ma devono porsi a questo livello di scontro strategico col padronato, dentro la crisi economica, articolando l'intervento in tutti i reparti del proletariato. I giovani, le donne, i disoccupati organizzati, le piccole fabbriche e i settori «forti» della classe operaia attaccati dalla ristrutturazione, tutti devono trovare nell'obiettivo della «ripartizione egualitaria del tempo di lavoro» l'elemento unificante per la lotta generale.

Chi non vuole le 35 ore, ha detto sempre Viale (in riferimento polemico all'intervento svolto dal compagno Rieser a nome di Ao), in realtà non vuole nemmeno gli altri obiettivi di lotta per la difesa dell'occupazione e della rigidità della forza lavoro.

Per questo l'unità dei rivoluzionari si deve fare nel modo definito «qualunquistico» che mira semplicemente a mettere insieme delle forze, ma a partire dalla «linea delle 35 ore»

Attorno a questo schema di fondo si sono snodati gran parte degli interventi conclusivi, ed è quindi con questa impostazione che dobbiamo proporci di fare i conti, entrando successivamente nel merito di tutte le implicazioni che essa comporta.

Mauro Rostagno, ad esempio, ha fatto riferimento a questa impostazione cercando di rispondere alla domanda su quale sia e come sia fatto oggi il «proletario autonomo» che Lc aveva raffigurato nel '69 in «Gasparazzo», cioè nell'operaio di linea della grande fabbrica, immigrato dal sud. Oggi i Gasparazzi, i portatori dell'autonomia operaia e quindi «le gambe» su cui può marciare la linea delle 35 ore, sono secondo Rostagno soprattutto i giovani disoccupati, le donne, gli operai delle piccole fabbriche abbandonate dalla tutela sindacale. In quanto alla questione del governo di sinistra, va rovesciata l'impostazione (che aveva un po' finito per prevalere nella campagna elettorale) secondo cui si richiede il mutamento istituzionale per aprire la via ad un nuovo dispiegarsi dell'autonomia operaia e dei suoi obiettivi (identificati sempre nelle 35 ore): al contrario, sarà l'obiettivo strategico e il programma su di esso articolato a dispiegare l'autonomia operaia ed a imporre con questo lo stesso mutamento di governo.

Colafato: una analisi degli effetti della crisi

In modo più articolato, il compagno Colafato ha affrontato la questione delle modificazioni indotte dalla crisi nel proletariato.

Si sono in parte modificati i soggetti della lotta per l'occupazione, anche in conseguenza della scelta sindacale di «proteggere», in una prospettiva di corporativizzazione, i settori «forti» della classe operaia. Questa scelta si è dispiegata nei contratti, in concomitanza con la decisione di non coinvolgere nella lotta generale le aziende artigiane e di usare la «prima parte» della piattaforma Flm nel senso di un'inversione di tendenza rispetto alla capacità espressa dalla classe operaia di controllo sull'organizzazione del lavoro.

La concomitanza dell'attacco padronale, dell'atteggiamento sindacale e dell'arresto dello sviluppo economico, configura oggi un assetto del mercato del lavoro diverso da quello che conoscevamo (basato sull'espansione dell'occupazione operaia che attinge al serbatoio del sud e delle campagne). Oggi è la fabbrica che viene attaccata, l'emigrazione interna è fema o addirittura si inverte di segno, il decentramento produttivo disarticola il tessuto di classe. Precariato, cottimismo, lavoro nero, sono la fine - accettata nei fatti dal Pci - di quel «ruolo nazionale» che il Pci affidava alla classe operaia (il caso della Singer da questo punto di vista è emblematico).

Colafato ha proposto inoltre una campagna per rilanciare l'immediata riduzione di orario di mezz'ora al giorno in tutto il ciclo Fiat: in questo modo - ha detto, replicando all'intervento di Rieser - si risponde al tentativo di «uso padronale della riduzione d'orario» («6×6», cassa integrazione, intensificazione dello sfruttamento). Nel sindacato - ha detto ancora Colafato - ci si sta non per fare una «testimonianza» nè per contestare perifericamente le sue scelte (con una probabile forzata allusine polemica alle posizioni rispettivamente del Pdup e di Ao), ma ocn un progetto generale di lotta tra le due linee, che si deve articolare in momenti concreti come la mezz'ora di riduzione d'orario nel ciclo Fiat, l'opposizione al piano di pre-avviamento al lavoro per i giovani, ecc. E' anche d'accordo, se proprio si vuole, che questo modo di stare nel sindacato si chiami «corrente organizzata» o simili.

A partire da questi temi, anche gli altri interventi e le conclusioni di Sofri si sono snodati attorno alla ricerca delle modificazioni avvenute nella classe operaia, al modo in cui rapportarsi ad essa. Sono emerse su questi problemi, come dimostra già il breve riassunto degli interventi di Rostagno e di Colafato, risposte diversificate: si tratta comunque di un discorso molto stimolante, con cui dobbiamo misurarci più di quanto si sia fatto sinora; anche se dovremo riuscire ad analizzare la dislocazione rispetto alla crisi di *tutti i settori del proltariato* e suoi potenziali alleati, che possono comporre il blocco sociale anticapitalistico, anzichè coltivare l'illusione di scoprire il «Gasparazzo degli anni '70», che ricorda molto lo sforzo tradizionale di Lc di individuare i «detonatori» dei processi sociali. (Anche Sofri, del resto, nelle sue conclusioni ha temperato certe visioni unilaterali, ribadendo la centralità operaia e delle grandi concentrazioni industriali, nelle quali si deve fare i conti con l'unica forma possibile dell'organizzazione di massa, cioè quella per delegati - però attraverso una rottura con gli attuali consigli).

Spunti e limiti del dibattito

Questo è appunto stato, probabilmente, il principale limite di impostazione dell'assemblea: di non essere riuscita, nel solco della tradizionedi Lc, ad impostare una seria analisi complessiva delle classi; la sola operazione cioè che può consentire a Lc di risolvere il dilemma parzialmente deformata, emerso nel Comitato nazionale e anche nell'assemblea, se «stare con le punte avanzate» dello scontro oppure nel mezzo delle masse. Anche l'aver chiamato tutti (e non solo i compagni di Lc!) a schierarsi sulle 35 ore, individuando come «destra» chi non è d'accordo, è un modo per restare prigionieri della propria storia, anzichè, - come ha chiesto lo stesso Sofri nelle conclusioni - riconprendere la ragione di esistere di ogni organizzazione rivoluzionaria in rapporto alla lotta di classe. Interverremo comunque in modo sistematico su tutte le questioni e le contraddizioni emerse nel dibattito di Lc, accettando la sfida positiva del «congresso aperto»: perchè ormai è la sinistra rivoluzionaria nel suo insieme che, in realtà, va a congresso, un congresso che chiude la fase del '68 e ne apre una nuova.

Corrado Brigo

Le stangate fiscali del governo graveranno ancora sui lavoratori

Quando lo scorso anno il governo Moro varò un programma di stanziamenti pubblici, che ammontavano a 24 mila miliardi, da destinare alla riconversione industriale e al mezzogiorno, al di là di un giudizio nel merito sulle misure contenute nel programma, ci si trovò presto a fare i conti con il fatto che lo Stato non avrebbe mai potuto reperire una somma di queste dimensioni.

Nel 1975 il deficit del bilancio dello stato aveva già raggiunto gli 8.500 miliardi di lire; per il '76 si prevede che superi i 16 mila.

Il problema delle entrate, costituite dalle imposte dirette e indirette, diviene a questo punto una questione che l'intero movimento operaio deve affrontare individuando obiettivi e forme di lotta per contrastare la tendenza, accresciuta negli ultimi anni, dei padroni di far fronte alle necessità delle finanza pubblica unicamente attraverso la pressione fiscale che grava sui redditi più bassi, quelli dei lavoratori subordinati.

La riforma fiscale varata nel 1971 ha messo a punto un meccanismo attraverso il quale da una prte si è allargata l'area dell'evasione, dall'altra il peso preponderante delle entrate dello Stato è venuto a gravare sui lavoratori dipendenti vanificando in larghissima parte le conquiste strappate dal movimento con le dure lotte di questi anni.

Per quanto riguarda le imposte dirette più dell'80 per cento delle somme riscosse nello scorso anno provengono per l'appunto da redditi da lavoro subordinato, per i quali come è noto è stato introdotto il principio della trattenuta alla fonte operata direttamente dal datore di lavoro.

Degli 8000 miliardi, cioè, di imposte dirette introitati dalle casse dello stato ben 6.135 sono stati versati dai lavoratori, altri 1000 dai pensionati e soltanto 1.200 miliardi derivano da altri redditi con un'aliquota di poco superiore al 3 per cento a fronte di un'incidenza media del 13,5 per cento gravante sui redditi da lavoro dipendente.

Se così stanno le cose il nuovo governo che Andreotti si appresta a formare, dietro un velo di misure demagogiche che in alcune parti accolgono le proposte dei sindacati, ma che si sa già destinate a rimanere lettera morta, ripercorre la vecchia strada facile di nuove stangate fiscali che graveranno innanzitutto sui redditi dei lavoratori attraverso un aumento dell'imposta sulle persone fisiche (Irpef) che già nello scorso anno ha superato di 1000 miliardi le entrate previste, mentre l'Iva che dovrebbe essere a carico di professionisti e commercianti è rimasta evasa al 50 per cento (circa 6 mila miliardi all'anno). Nel programma di governo si fa cenno anche ad un aumento delle aliquote per i redditi più elevati: non può certo venire da questa misura una soluzione al problema ben più vasto della incapacità da parte dell'amministrazione finanziaria di accertare l'imponibile di intere fasce di redditi che la classe dominante continua a proteggere con precise scelte politiche, con un sistema tributario incredibilmente classista, con lo stesso caos amministrativo funzionale unicamente a fornire coperture ai padroni.

Il dissesto dell'apparato, i ritardi ormai storici con cui si procede (o meglio non si procede) all'istituzione dell'anagrafe tributaria, sono divenuti spesso dei facili alibi per lasciare le cose come stanno passando sostanzialmente sopra quei 12 miliardi di evasioni che nel '75 hanno contribuito non poco alla fuga di capitali e allo stesso crollo della lira.

È proprio questa logica che va respinta, comprendendo che il fisco ha costituito in questi anni, al pari dell'inflazione, uno strumento di manovra imposto in base a precisi rapporti di classe per riassorbire quanto le lotte operaie in fabbrica riuscivano a spostare dal profitto al salario, per erodere lo stesso potere contrattuale del sindacato e i rapporti di forza via via conquistati.

La logica di classe cui l'intero sistema fiscale italiano è ispirato salta agli occhi facendo anche solo pochi esempi: la progressività delle aliquote è più accentuata negli scaglioni più bassi di reddito; per le banche e le compagnie di assicurazione esistono agevolazioni fiscali; vi è una tassazione privilegiata per le finanziarie fatta apposta per consentire mascheramenti da profitto da parte dele società collegate. Basta pensare inoltre al sistema e ai tempi di tassazione: anticipata e con trattenute alla fonte per i lavoratori, posticipata e su autodenuncia per gli altri. Infine l'Italia è il paese in cui maggiore è l'incidenza delle imposte indirette che costituiscono un sistema di tassazione inversamente proporzionale a favore degli strati privilegiati.

Segreto bancario, società ombra, tonnellate di moduli 101 che si chiede ai lavoratori di compilare e di spedire unicamente, sembra, allo scopo di rendere più confuso il lavoro negli uffici tributari ad assicurare l'impunità agli evasori; sono anche queste tutte facce della stessa medaglia con cui si stende un velo di omertà sui privilegi dei padroni.

La lotta alle evazioni non è dunque un fatto moralistico, nè semplicemente una questione di giustizia di classe è una battaglia ché perseguendo anche l'obiettivo di una perequazione del carico fiscale porta in sè gli elementi di uno scontro duro, contro la scelta di politica economica compiute dalla borghesia, per l'allargamento della base produttiva del paese, per incidere sugli indirizzi della spesa pubblica, per difendere ed allargare l'occupazione.

Troppo poco finora ha fatto il movimento operaio per porre al centro della propria strategia il problema del fisco.

Di vertenza sul fisco le confederazioni parlano da tempo, ma la conduzione verticistica che si è fatta della questione, le continue mediazioni con questo o quel governo hanno teso a non raccogliere neppure la spinta, tutto il potenziale di lotta che su questo terreno è maturato nelle fabbriche, emerso in modo esplosivo con la vicenda del cumulo. Ciò non toglie che anche all'interno del sindacato siano cresciuti settori (alcune categorie come la Flm, sindacalisti della Uil che hanno dato vita al Comitato per le tariffe e il fisco) che si pongono in concreto nell'ottica della ricerca di obiettori sui cui mobilitare la classe operaia sia nell'immediato, sia nella conquista di una vera e propria riforma tributaria che maturi attraverso la creazione di strumenti di controllo popolare.

Alcune delle proposte di questi settori del sindacato hanno avanzato compongono un progetto di legge di inziativa popolare di cui sarà utile ricordare alcuni aspetti.

Una sere di misure dovrebbero essere rivolte alla realizzazione di una perquazione a favore dei redditi da lavoro ad esempio adegiando, di fronte all'inflazione, le detrazioni per il coniuge a carico, le quote e le spese di produzione del reddito per i lavoratori dipendenti; un altro obiettivo da erseguire è quello della detassazione degli assegni familiari altro ancora è quello dell'istituzione di un sistema che compensi la discriminazione che i lavoratori subiscono a causa dell'inflazione, con le trattenute anticipate sulla fonte: un sistema cioè che prevede uan detrazione di imposta sulle trattenute alla fonte.

Al centro della lotta alle evasioni vi è l'obiettivo di realizzare una partecipazione popolare all'accertamento, creando i Consigli Tributari di quartiere che già stanno nascendo in alcune città e che, a giudicare dalle reazioni e alle accuse rivolte dai vari Visentini sul loro conto, costituiscono uno strumento assai temuto dai padroni.

Una delle maggiori difficoltà in cui si imbatte il fisco è quella di accertare i beni immobiliari attraverso il sistema catastale che risulta ormai arretraro da lungo tempo. È così ad esempio che negli anni tra il '69 e il '72 in cui si è avuto il maggiore incremento nel prezzo dei fitti, i dati Istat rivelano che gli affitti e le rendite sul patrimonio immobiliare sarebbero passate sa 2.050 ad appena 2176 ,iliardi.

L'aggiornamento del catasto è indicato quindi come uno degli obiettivi da perseguire nell'immediato utilizzando a questo scopo i giovani in attesa di occupazione.

Altre misure dovrebbero essere dirette af istituire una serie di sanzioni penali contro gli evasori e la società ombra, limitare il segreto vancario, abrogare l'obbligo di invio dei modelli 101 e 201 per i lavoratori dipendenti.

L.S.

Il Consiglio dei ministri approva il bilancio statale

Roma, 29

Il consiglio dei ministri ha approvato ieri sera il bilancio di previsione per l'anno finanziario 1977.

Al termine della riunione a Palazzo Chigi, l'ufficio stampa della presidenza del Consiglio ha diramato un comunicato in cui è detto che il bilancio «si riassume nelle seguenti cifre: entrate miliardi 35.704, spese miliardi 47.170. Ne deriva un disavanzo complessivo di miliardi 11.466.

«Le cifre indicate - prosegue il comunicato - comprendono le anticipazioni dello stato alle ferrovie dello stato e all'amministrazione postale a copertura dei previsti disavanzi di gestione, anticipazioni che per il 1977, ammontano a miliardi 1.617 con un aumento di miliardi 419 rispetto al 1976».

« Il disavanzo dello stato viene quindi a risultare in miliardi 9.849. Le spese statali si accrescono di 8.679 miliardi di lire pienamente compensate dalla crescita delle entrate tributarie. Un ulteriore incremento della spesa è previsto nel corso dell'esercizio 1977 per altri 4.296 miliardi cui si farà fronte previo ricorso al mercato dei capitali. Le soese di investimento registrano un aumento di circa 2.000 miliardi che si ragguaglia a quasi il 32 per cento della previsione 1976».

«Trattasi di cifre - prosegue il comunicato - riferite alla competenza dell'eservizio 1977: una valutazione di larga massima delle operazioni di cassa del bilancio e della tesorieria - pur con le necessarie riserve dovute al periodo in cui tale valutazione si colloca - fa attualmente stimare in 13.600 miliardi il fabbisogno di cassa del settore statale, inteso come aggregato complessivo del bilancio dello stato, delle aziende autonome, della cassa depositi e prestiti della tesoreria, ivi compresi gli effetti di cassa dele spese coperte con ricorso al mercato finanziario.

È un saldo che non solo appare in linea con i vincoli espressi in sede comunitaria, ma che si colooca addirittura al di sotto del livello valutato per l'anno 1976.»

«Su proposta di ministro del Tsoro Colombo, di concerto con il ministro del Bilancio e della Programmazione economica Andreotti, il consiglio ha anche approvato il disegno di legge relativo al rebdiconto generale dello stato per l'anno finanziario 1975 parificato dalla Corte dei Conti nella seduta del 24 luglio 1976».

«Il consiglio dei ministri ha inoltre approvato, su proposta del ministro per l'Agricoltura e le foreste Marcora:

- uno schema di decreto-legge recante norme urgenti per interventi intesi a favorire la ripresa dell'agricoltura nelle zone dei Friuli olpite dal sisma del maggio scorso. Il provvedimento, in relazione agli aiuti finanziari recentemente disposti dal consiglio delle comunità europee, autorizza la concessione di contributi in conto caputale, integrativi di quelli comunitari, nelle spese per la realizzazione di progetti relativi ad opere di miglioramento delle condizioni di produzione di ripristino di impianti di commercializzazione o di trasformazione dei prodotti agricoli.

- Uno schema di decreto-legge recante disposizioni straordinarie per la commercializzazione di derivati del pomodoro. Il provvedimento, in attuazione degli impegni assunti il 7 luglio c. a., in sede di accordo tra i produttori agricoli e gli industriali trasformatori, detta norme intese a consentire lo smaltimento dei derivati di pomodoro, ottenuti dalla lavorazione delle produzioni anteriori a quelle in corso, che non presentino le caratteristiche e i requisiti prescritti dalle nuove disposizioni sulla commercializzazione dei detti prodotti».

RT Radio e televisione

PROGRAMMI TV

RETE 1
12,00: Giochi della XXI Olimpiade: sintesi
13,30: Telegiornale
14,00: In collegamento via satellite: Giochi della XXI Olimpiade
19,00: «Scusami genio», telefilm
19,30: Canti popolari: Duo di Piadena
20,00: Telegiornale
20,45: Programma musicale
21,00: In collegamento via satellite: Giochi della XXI Olimpiade
21,50: Telegiornale
22,00: In collegamento via satellite: Giochi della XXI Olimpiade
23,55-22,00: Giochi della XXI Olimpiade

RETE 2
18,30: Rubriche TG 2 - Inchieste - Sport
19,00: Controvacanza
20,00: TG 2 - Studio aperto
20,45: «La cagnotte» di Eugene Labiche con Lina Volonghi, Francesco Mulè, Nell'intervallo:
— TG 2 (Seconda edizione)
22,30: «Perchè pagare per essere felici», regia di Marco Ferreri
—TG 2 - Stanotte

PROGRAMMI RADIO

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 15; 17; 19; 21; 23 - 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 15,10: Ticket; 15,45: Motivi italiani; 17,30: Radio Olimpia; 19,30; Orchestre di ieri e di oggi.
RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30 - 6: Divagazioni; 12,40: Alto gradimento; 13: Hit Parade; 16: Olimpiadi; 17,50: Alto gradimento; 18,40: Discoteca; 19,55: Supersonic.
RADIO 3 - Giornale radio; 7,30; 14; 19; 21; 23 - 14,15: La musica nel tempo; 16,15: Come e perchè; 16,30: Olimpiadi; 16,45: Festival di Bayreuth 1976.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 27 luglio:

Federazione di Alessandria	100.000
Benito di Buccinasco	2.500
G.T.	1.000
P.L. di Firenze	1.300
Massimo di Civitanova Marche	2.000
C.F. di Milano	15.000
Compagni di Turate, Cermenate Cadorago	42.000
Marco di Pisa	65.000
Carlo di Monza	10.500
Simpatizzanti di Ao di Campobasso	40.000
D. di Milano	5.000
Norma di Faenza	5.000
Mauro F. di Milano	6.000
Maurizio T. di Pesaro	12.000
Collettivo comunista di Latisana	30.000
Francesco R. di Paina	40.600
Claudio G. di Trieste	145.00
Angelo R. di Torino	2.100
Giorgio P. di Castagneto	2.500
R. di Torino	20.000
G.M. di Lodi	10.000
G.C. di Concorezzo	12.000
Franca di Milano	10.000
Compagni di Milano	20.000
Antonio di Como	1.500
Compagni di Como	4.000
Marco di Milano	100.000
Federazione Bergamo	5.000
Federazione di Milano	814.000
Franco di Treviglio (Bg)	10.000
Cellula di Agraria (Mi)	42.500
Xezione di Treviglio (Bg)	62.000
Giusy e Giorgio di (Mi)	20.000
Compagni della Pirelli e Collettivo di Cornate (Mi)	14.000
Totale	1.648.500
Precedene	76.167.610
Complessivo	77.816.110

AO Avanguardia Operaia

COMUNICATO DELLA SEGRETERIA MILANESE

La sede provinciale dell'organizzazione resterà aperta per tutto il periodo di ferie con la presenza dei compagni. I compagni cui far riferimento sono Bruno Carchedi e Paolo Casati.

Le riunioni riprenderanno con regolarità a paritre dal 1 settembre ore 15 con la riunione della segreteria provinciale e il 3 settembre ore 19 col direttivo provinciale.

I compagni che intendono dare un contributo ad dibattito apertosi con l'attivo di sabato 17 luglio, possono inviare il loro contributo in via Vetere. Gli intervent, la relazione e i contributi verranno raccolti in unbollettino.

In sede è a disposizione dei compagni un bollettino dei documenti più significativi prodotti dal nostro partito e dal Pdup. In sede è pronto anche un documento sul piano regolatore milanese.

A Annunci

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
-3 montaggisti-impaginatori

-2 compagni/e ragionieri stabili per ufficio amministrazione.

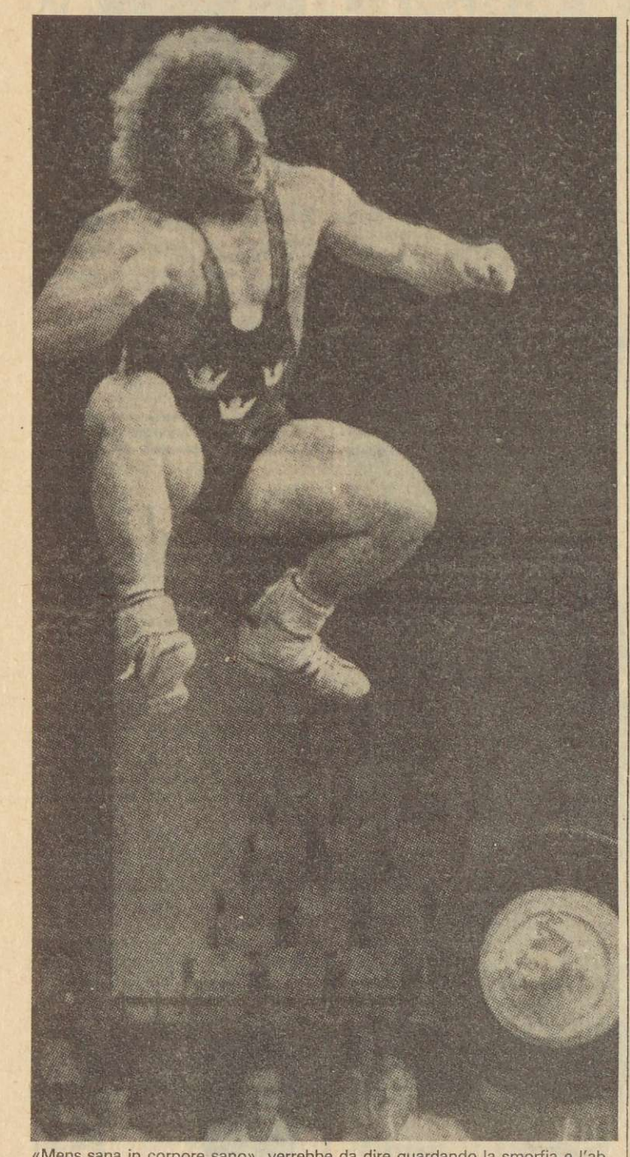
Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al 8255502.

L'amministrazione della tipografia cerca tre o quattro compagni studenti possibilmente di ragioneria, per un mese. Rimborso spese subito. È richiesta la militanza in Ao da almeno sei mesi. Per informazioni telefonare in redazione int. 95 oppure in tipografia chiedendo di Antonia.

RIVA DEL GARDA
A Riva del Garda festa di Dp dal 31 luglio all'8 agosto.

SPECIALE SPORT

In pieno svolgimento la grande sagra dello sport-merce



«Mens sana in corpore sano», verrebbe da dire guardando la smorfia e l'abnorme sviluppo della muscolatura di questo atleta, che esulta per la vittoria. «Eccoli, i libelluloni», commentava cinicamente il giornale da cui abbiamo ripreso questa foto: difficile trovare un modo migliore per sintetizzare la concezione sadica che la borghesia ha dello sport.

Ma un'alternativa è possibile. C'è anche uno sport come pratica collettiva

Intervista con Enzo D'Arcangelo, animatore e fondatore del Circolo «G. Castello» di Roma, che svolge una ricca attività nei quartieri

Un incontro col compagno Enzo D'Arcangelo, dirigente romano di Lotta Continua, animatore e fondatore del Circolo «G. Cartello», una struttura di critica e pratica sportiva, alternativa al «campionismo» che contraddistingue le verie società sportive che utilizzano i giovani per trasformarli in robot da record.

«La nostra esperienza, scrive il Circolo G. Castello, partita dall'esigenza di praticare dello sport, si è via via arricchita da una vasta e continua serie di iniziative: dibattiti, attività culturali e formative di massa, lotte per gli impianti sportivi di base e le strutture per i giovani nei quartieri proletari e così via. Il circolo organizza oggi in vari quartieri popolari oltre 1.000 giovani.

A tutto ciò si è aggiunta la pubblicazione de «Il Ronzino» il giornale del circolo che ha affrontato i temi più importanti riguardanti la condizione giovanile nella società capitalistica (la donna, la scuola, la droga, monografie sull'imperialismo, il fascismo, le elezioni ecc). Nel circolo «G. Castello» l'attività mptpria, lo sport, l'associazionismo, i momenti formativi, le lotte per un diverso assetto dei quartieri popolari, rappresentano ormai un momento fortemente unitario: i giovani autogestiscono completamente le loro attività, instaurano rapporti creativi e rivoluzionari, momenti di ritrovo, d'incontro e di lotta».

D. E' da molti anni che tu sei impegnato attivamente sul fronte dello sport, sia con analisi, sia soprattutto portando avanti una serie di lotte in un settore da sempre «dimenticato» dalla sinistra nel suo complesso. Qual'è la situazione oggi a otto anni dal '68?

R. In effetti, registriamo ancora un notevole ritardo. E' diffusa purtroppo tra i compagni la concezione che lo sport sia un terreno dominato storicamente dai fascisti e da lasciare a questi. Un retaggio questo dovuto ad una mancata analisi di classe del fenomeno sportivo, ancora più grave per il fatto che lo sport è indubbiamente il più grande fenomeno di massa della nostra società. Mi rifesrisco, è ovvio, allo sport inteso come spettacolo. Basti pensare che il solo calcio professionistico col suo giro di affari stimato intorno ai 250 miliardi annui di fatturato (ma è una stima per difetto) è la decima industria nazionale a livello, per intenderci della Pirelli e dell'Alitalia. E ancora le spese per le scommesse sportive sono aumentate vorticosamente al punto che il Totocalcio ha toccato più volte il tetto dei 2 miliardi di montepremi in quest'ultimo anno, mentre il numero di spettatori pur in leggera flessione, si mantiene sul livello dei 18 milioni l'anno. Infine non dobbiamo dimenticare che il nostro è l'unico paese al mondo con 4 quotidiani sportivi che il lunedì o nei periodi di grosse manifestazioni sportive, superano abbondantemente il milione e con un pubblico di oltre 4 milioni.

D. Per la pratica

D. Questo per lo sport spettacolo, ma per lo sport attivo?

R. Per la pratica sportiva di massa siamo rimasti ovviamente all'anno zero; nel senso che il nostro è un paese di tifosi o di «esperti» di sport ma non di praticanti. Le scelte politiche che stanno dietro alle cifre prima citate sono le stesse che fanno sù che la pratica sportiva attiva nel nostro paese riguarda solo il 2% degli italiani. Non solo sono pochi (meno di 2 milioni nel complesso) ma anche opportunamente selezionati dal punto di vista della classe sociale e del sesso: la pratica sportiva attiva è per lo più riservata ai giovani studenti delle grandi città; ne sono esclusi gli operai, i giovani apprendisti, tutti gli abitanti dei piccoli centri rurali e montani, gli anziani. La percentuale di donne praticanti attività sportive è poi ferma al 10% del totale. L'altro aspetto di queste scelte classiste riguardano gli impianti sportivi tutti concentrati nei quartieri residenziali e assenti in quelli popolari: si continuano a spendere decine di miliardi di denaro pubblico per i mausolei dello sport (il Palasport di Milano perfettamente inutile è costato la cifra-record di 9 miliardi). Si continua a non programmare nemmeno un impianto polivalente, da adibire ad uso collettivo e sociale, tanto che nel Mezzogiorno due comuni su tre sono sprovvisti di qualsiasi impianto sportivo, persino del più elementare campetto di calcio o pallavolo.

D. Le lotte di questi anni nel settore dello sport come hanno inciso su questa situazione?

R. Indubbiamente in modo profondo, anche se è mancato un apporto preciso e sistematico delle forze politiche che unificasse queste lotte a quelle generali del proletariato, facendo fare un salto qualitativo ad un movimento che è molto esteso, nonostante che continui ad essere sottovalutato. La vertenza contro il Coni (l'ente clerico-fascista che ha il controllo quasi assoluto dello sport in Italia) e le *federazioni per la loro democratizzazione e per scelte a favore dello sport di massa, quelle per la riforma dell'Isef [Istituto Superiore Educ. Fisica che trasformi questi istituti, residuo del fascismo, in facoltà di scienze motorie per l'intervento diretto dello stato* e degli Enti Locali a favore della pratica sportiva di massa, le centinaia, migliaia di vertenze in tutto il territorio nazionale per riconquistare gli impianti privati e le aree verdi, testimoniano la vastità e la capillarità di questo movimento. Ci sono infine anche molte lotte esemplari che hanno visto uniti le società sportive popolari, gli operai del Coni in lotta per la normativa il riassetto, i proletari dei quartieri in lotta per i servizi sociali e l'aumento dell'occupazione, che dimostrano come anche su questo terreno sta crescendo una coscienza nuova in tutti gli strati popolari del paese, che partendo dai propri specifici bisogni materiali tende ad unificarsi su proposte più ampie e complessive. E' per tutto questo che il ritardo della sinistra, e di quella rivoluzionaria in particolare, non è più giustificabile.

D. La sinistra riformista che ruolo svolge in questo settore?

R. I riformisti, grazia soprattutto ai loro organismi collaterali l'Arci, l'Uisp, l'Aics ecc., hanno indibbiamente il merito di aver contribuito attivamente a costruire una rete associativa capillare, che oltre a organizzare decine di migliaia di giovani lavoratori, è stata determinante per far crescere nel nostro paese la coscienza verso lo sport di massa. C'è però da rilevare come la sinistra riformista sia, nel suo complesso, subalterna alla concezione borghese dello sport e dello sport-spettacolo in particolare; del resto basta leggere il lunedì *l'Unità* o il *Paese Sera* per rendersi conto di quanta poca differenza ci sia con la stampa borghese. Analogamente in molti casi gli amministratori riformisti negli Enti Locali non si sono opposti finanziariamente a favore dello sport professionistico a scapito di quello di base, con una logica codista rispetto a quelle che vengono definite come esigenze prioritarie delle masse.

In generale la posizione dei riformisti non arriva mai a intaccare i meccanismi ideologici della pratica sportiva e cioè il concetto di record, di prestazione, di vittoria, di primato, che hanno uan loro giustificazione solo in una società dominata dai rapporti di produzione capitalistici e in cui l'individuo viene mercificato in tutte le sue manifestazioni. Allora il problema oggi non è solo quello di battersi per lo sport di massa, ma anche imporre, a partire dalle esperienze e dai bisogni proletari, dei modelli alternativi e cioè riscoprire il gioco, il proprio corpo, l'associazionismo, il rapporto con la natura,e, quindi, i legami tra tutto questo e la società capitalistica. Un nuovo tipo di associazionismo sportivo, quindi, che partendo anche dalle esperienze avanzate sin qui realizzate, come quella appunto del circolo «G.Castello» di Roma sia capace di legarsi alle prospettive complessive del movimento dei giovani, delle donne dei lavoratori.

D. A Montreal si stanno svolgendo la 21ª Olimpiade, cosa significa ormai questa manifestazione dopo quanto è successo ai giochi di città del Messico del '68 e a quelli di Monaco del '72?

R. Certo che dopo la strage di Piazza delle 3 culture ad opera del governo Messicano e la repressione feroce dell'azione palestinese ad opera del governo tedesco e israeliano le Olimpiadi sono entrate in una fase del tutto nuova, nel senso che è caduta miseramente quella maschera di «incanto» pacifico tra i giovani, che unifica sotto l'unica bandiera olimpica i paesi imperialisti e i popoli oppressi

Le polemiche di questi giorni sulla partecipazione di Formosa (ancora accettata dal Cio come rappresentante di tutto il popolo cinese) e della Nuova Zelanda, attaccata dalla Tanzania e dagli altri paesi africani per i legami coi razzisti sudafricani, dimostrano invece che nonostante gli opportunismi dei paesi partecipanti (compresi quelli dell'Est Europa), non è più possibile nascondersi dietro la facciata mistificante della neutralità e della pace fra i popoli.

Il secondo elemento da raccogliere èc he questa manifestazione è in realtà una colossale giro d'affari al punto che le gare possono essere considerate del tutto secondarie rispetto a quanto è in gioco per le multinazionali, a partire dalla costruzione di impianti faraonici (che poi resteranno per lo più inutilizzati) per finire all'ultimo paio di scarpette del singolo atleta.

Solo per l'apparato Tv e l'immissione del colore il governo italiano è in prima fila per rilanciare la ristrutturazione a partire dai cinsumi inutili e a favore dell'industria straniera.

Montreal assomiglierà in questi giorni molto più ad un bunker che non ad un luogo di incontro, con cecchini e poliziotti, apparati elettronici, agenti del controspionaggio, uomini di affari che cercano di spartirsi gli incredibili profitti e i prossimi appalti, e le migliaia di atleti sono trasformati in macchine alienate da record, alla caccia di disperata di qualche medaglia e per la felicità dei loro governanti.

Dagli ideali di De Coubertin alla strage di Città del Messico, breve storia delle Olimpiadi

Pierre De Coubertin volle riproporre in chiave moderna «la leggenda delle olimpiadi» infarcendola di ideali di fratellanza tra i popoli e dandole un contenuto simbolico che abbattesse le barriere politiche razziali e religiose tra gli stati.

Ma solo le prime olimpiadi dell'era moderna riuscirono bene o male a restare sufficientemente libere da interessi speculativi di vario genere. Grazie anche al fatto che erano poco pubblicizzate, i partecipanti rappresentavano più se stessi che questa o quella bandiera.

Molti atleti raggiunsero la penisola greca addirittura a piedi, per poi vedersi squalificati per presunti episodi di professionismo, come Carlo Airoldi accusato di aver intascato premi in denari in Italia!

Ma bastano quattro anni per giungere alle Olimpiadi, festa degli interessi economico-pubblicitari. A Parigi nel 1900, i giochi sono legati al baraccone capitalistico dell'esposizione universale e diventano un'appendice pubblicitaria utile al sottobosco di «operatori economici» che in quei giorni imperversano nella capitale francese.

Nel 1904 ci si trasferisce oltre oceano, a Saint Luis e qui ancora una volta tutto si svolge all'ombra di un altro baraccone capitalistico: la Louisiana Purchase Exhibition, nel centenario dell'annessione della Louisiana agli Stati Uniti.

Questi giochi assumono addirittura un'aria tragicomica o perlomeno grottesca, tanto da passare alla storia come gli «Antropological Days» con vere e proprie gare organizzate esclusivamente per pigmei e aborigeni, usati per attirare la gente come al circo.

Con il 1908 apparvero sulla scena delle Olimpiadi le rappresentative nazionali. Calano quindi gli interessi pubblicitari di vario tipo, (i giochi non sono più legati alle esposizioni perchè gli organizzatori si accorgono della loro inutilità a richiamare l'attenzione del pubblico) ma crescono quelli politici.

De Coubertin parlando in una cerimonia ufficiale disse: «*Se davvero mi fosse concesso di tornare in vita, chissà forse lavorerei a distruggere quanto mi sono sforzato di costruire*».

Ma bisogna arrivare alle Olimpiadi naziste del 1936, per comprendere quanti e quali interessi politici fossero legati ai «giochi».

In Italia siamo in pieno periodo fascista. In Spagna la resistenza popolare sta cedendo al grosso apparato che sta dietro il fascista Franco. I giornali italiani parlano di «riti della giovinezza» ed elogiano il macchinone organizzativo che i camerati tedeschi avevano messo in moto. Ma io macchinone, dietro lo schermo squallido delle parate che scortano militarmente Spiridione Louis vincitore dela maratona di Atene (1896) e della veste teutonica della «fiera gioventù sportiva» cela ben altri intenti.

Per Hitler queste olimpiadi significavano non solo la piattaforma per propagandare il suo nascente potere e la festa razziale del nazismo, che vide semplificata la propria concezione di sport dai discorsi e dalle dichiarazioni che Goebbles ministro della propaganda, si affretta a rilasciare, in cui le parole: «Patria, fede, onore, forza, energia, coraggio e virilità» abbondano.

Gli atleti italiani al loro arrivo, si sentono dire dal borgomastro Steeg: «*Voi siete l'espressione della forza di Mussolini*» (dal Messaggero del 25 luglio 1936).. Owens (a cui Hitler non volle stringere la mano) americano di colore, vince quattro medaglie d'oro e la superiorità atletica della razza ariana, su cui erano incentrate le prime enunciazioni di nazismo dell'abile apparato nazista, vacillavano; ma il nazismo esce da queste olimpiadi con un isolamento rotto e con molti vantaggi sul piano politico.

Dopo la parentesi bellica, si riprende. Questa volta a Londra nel 1948. Sono le Olimpiadi dei rapporti politici che si stringono tra le nazioni che escono dal conflitto.

Nel 1952 ad Helsinky arrivano anche paesi dell'Est europeo che hanno bisogno di rompere i blocchi che li vogliono emarginare. Per essi lo sport è ancora un fenomeno di massa, ma la necessità del campione come strumento da inserimento nel gioco politico sposta l'ago dello sport verso il «campionismo».

I giochi di Melbourne, pur mantenendo la semplicità di quelli finlandesi, segnano il tramonto della concezione amatoriale dello sport. È la scienza che fa il suo ingresso: medici, biologi, fisiologi, dietisti, chimici sono ormai al servizio del risultato: il record e i records crollano, ma insieme a questi crolla lo sport, tutto ciò che esso ha lasciato alla fantasia, all'estro, al divertimento, allo stile.

L'atleta campione è ormai un misto di allenamento forza e tecnica, gli stilisti, i fantasiosi, le gazzelle cominciano ad essere stritolati dai robot; la corsa al record, alla specializzazione, alla meccanizzazione del gesto sportivo è cominciata.

A Roma nel 1960 comincia l'area delle grandi costruzioni di impianti e ovviamente della speculazione edilizia. Una spesa di 34 miliardi per costruire attrezzature che poi resteranno a vantaggio di pochi privilegiati, rientra nella logica del capitalismo che ancora oggi dopo 12 anni, fa finta di ignorare l'esistenza delle baracche non molto lontane dallo stadio olimpico dei 100 mila (che vennero allora ricoperte con grossi cartelloni pubblicitari per nasconderle all'occhio dei turisti stranieri).

Basterà poi un'acquazzone estivo per smascherare i guadagni dei costruttori: la via olimpica si sfaldò letteralmente, il villaggio Olimpico restò allagato una settimana. Tutte le infrastrutture di servizio si dimostrano terminate in fretta e furia e consegnate agli organizzatori il giorno prima.

Ma Tokio, 4 anni dopo, ci cancellò dalla graduatoria della speculazione e dello spreco, il rinato impero giapponese, investì 2000 miliardi per costruire impianti, strada, villaggi, interi quartieri, bonificare una vasta zona, alcune reti di metropolitana, ecc. Si passò dallo sfarzo artigianale di Roma, al boom industriale, alla ostentazione politica, alla speculazione di stato organizzata. Basta pensare che alcuni impianti sono stati costruiti per essere poi demoliti in quanto inutili.

Quella di Città del Messico fu una scelta a dir poco disastrosa, per vari motivi: i giochi si svolsero a 2.000 metri sul livello del mare, e ciò obbligò tutti i paesi partecipanti a spese immense per preparare i propri campioni-aspiranti medaglie all'altitudine, e costrinse gli atleti ad allenamenti massacranti, spesso conclusi con veri e propri collassi cardiaci. Nessun paese protestò contro il C.I.O., dato che così voleva il gendarme americano.

Lo sforzo fu grande soprattutto per un paese, con profonde ingiustizie sociali, mentre il pallone dello sport-spettacolo, si gonfiava, tutti fecero finta che i problemi, vecchi di 1.000 anni, della popolazione messicana sfruttata non esistessero. Furono però le avanguardie studentesche messicane a sfidare l'opinione pubblica mondiale e la polizia; una settimana di manifestazioni contro il regime fu sanguinosamente repressa col massacro di Piazza delle tre Culture: 300morti, lavoratori, studenti e giovani bagnarono col loro sangue le medaglie ipocrite che pochi giorni dopo sarebbero state assegnate per la «Vittoria».

I paesi dell'Est e Cuba che sembravano voler ritirare le rappresentative, fecero marcia indietro. Un'altra protesta venne dagli atleti di colore americani, che trovarono il coraggio di manifestare simbolicamente contro la discriminazione razziale negli Usa.

Monaco, 1972

Mentre nel '36 si voleva sancire la rinascita economica e militare del rinnovato impero tedesco dopo la sconfitta del 15-18, a Monaco si sanciva il reinserimento della Germania occidentale, protagonista nella guerra economica delle grandi potenze mondiali.

A questo scopo non era idonea quindi «una olimpiade modesta e all'insegna della semplicità», come nel '66 si affrettarono a dichiarare gli organizzatori di Monaco. Si è assistito infatti ad una Olimpiade da megalomani, che è costata 550 miliardi di lire per gli impianti e circa 1.000 miliardi complessivamente. Gli ingredienti sono stati di vario tipo: architettonici, urbanistici, pubblicitari, erotici, ecc.

Tra l'altro è stato costruito un fiume artificiale, in cui sono riprodotte tutte le difficoltà di un vero corso d'acqua, la torre della televisione alta 290 m., il villaggio olimpico capace di 20.000 persone. ecc.

Arriviamo poi alle spese fantascientifiche: - un nastro trasportatore di 2 Km. per i giornalisti (7.000) e gli addetti ai lavori dagli appartamenti agli impianti:

- le stanze dei giornalisti con televisione a circuito chiuso con 16 canali, per collegarsi con tutti gli stati in cui c-è in svolgimento una manifestazione.

- Nelle stalle tra i vari accorgimenti, l'aria condizionata; i cavalli-campioni meritano un trattamento particolare.

Ma il gigantismo edilizio sportivo è solo un aspetto di quello commerciale e industriale complessivo. La grande industria edile e meccanica tedesca attraverso gli appalti ha fatto guadagni favolosi, adeguati alla vastità dell'impresa.

Sono stati inventati centinaia di articoli che simboleggiavano la mistificazione olimpica.

In complesso sono stati più di mille gli oggetti riconosciuti dal comitato organizzatore, per un fatturato di circa 20 miliardi di lire.

Nello stesso tempo a Monaco mancavano 40 mila alloggi, gli emigranti vivevano e vivono in baracche fatiscenti e senza alcun diritto sociale, mancando un'infinità di infrastrutture soprattutto nei quartieri proletari (ospedali, scuole, asili nido, ecc.).

Il milione di ore lavorative impiegate dai proletari per la costruzione degli impianti olimpici non è servito nè a migliorare le loro condizioni di vita, nè a dargli prospettive di sicurezza per il dopo-olimpiadi.

Montreal non è da meno.

... e tutto questo qualcuno lo chiama «sport»

Nel 1973 la spesa del pubblico per assistere alle manifestazioni sportive, in Italia, ammontava a 53,4 miliardi di lire contro i 29,1 del 1968 e i 32,9 del 1969.

Di tale cifra la fetta più grossa spetta al calcio con l'84% a debita distanza il pugilato con il 2,2%, il ciclismo 0.8% mentre tutti gli altri sport assorbono il rimanente 13 per cento.

Uno sguardo retrospettivo dà una visione ancora più corretta del rapido propagandarsi del fenomeno: nel 1950 infatti la spesa del pubblico per lo spettacolo sportivo era appena di 5.9 miliardi; in 23 anni ha subito un incremento del 905%.

A queste cifre vanno aggiunte le spese per scommesse e giochi sulle manifestazioni sportive, essendo i due fenomeni fortemente connessi. La cifra complessiva delle scommesse era salita nel 1969 a 209,9 miliardi di cui 119,8 per le corse dei cavalli, 81 per il totocalcio, 4,4 per il totip, 4,7 per le restanti. Nello stesso anno la spesa per il cinema è stata di 172,2miliardi di lire, quella per la Rai-Tv 116,5 miliardi mentre tutti gli altri spettacoli seguivano con cifre irrisorie [teatro 14,8 miliardi].

Da questi dati emergono immediatamente due elementi: primo che lo sport si è diffuso nel dopoguerra con un ritmo nemmeno paragonabile con quello degli spettacoli culturali nel complesso; secondo, che parlare oggi di sport in Italia significa essenzialmente parlare di calcio, il quale è diventato, possiamo ben dirlo, il più grande fenomeno di massa della società capitalistica contemporanea.

Le radici di questo «boom»sportivo che, è solo a livelli di tifosi, ossia di «sportivi-seduti» sono, come tutti i fenomeni sovrastrutturali, nella società stessa, nelle sue leggi di sviluppo economico-sociale, nelle sue contraddizioni di classe.

Per alcuni ciò può sembrare ovvio, ma per gli altri, la stragrande maggioranza degli italiani, compresa parte della sinistra, lo sport rimane una realtà neutrale e apolitica. Una merce innocua di cui ci si può saziare a volontà tutti i giorni dell'anno, senza pericolo di indigestioni. Si nega cioè il rapporto tra consumo sportivo delle masse e loro comportamento sociale e politico, tra alienazione sportiva e qualunquismo politico.

La prima contraddizione la riscontriamo nell'abisso esistente nel nostro paese tra tifo e pratica sportiva. Alle enormi cifre precedenti fa riscontro un dato desolante: meno del due per cento degli italiani partecipa con continuità ad un qualsiasi sport.

In Italia oltre la metà dei comuni [soprattutto i piccoli e quelli montani e del sud] sono completamente sprovvisti -del benchè minimo impianto [palestra, campo di calcio, piscina, ecc.] Tra i praticanti solo il calcio, lo sci, la pesca e la caccia, raggiungono valori degni di nota, per il resto il buio completo. E' evidente quindi che il fatto sportivo è essenzialmente spettacolo: pochi recitano, moltissimi assistono, cioè consumano. Ma l'atleta per richiamare le folle deve avere qualcosa da mostrare, una merce cioè da vendere. A differenza del teatro e del cinema in cui sono i contenuti e le forme a prevalere, nello sport è l'abilità, la bravura, la potenza fisica, associati a dosi ben precise di violenza, di aggressività ecc.

Chi è in realtà questo atleta-attore? Quale è la sua routine quotidiana? Quali i valori in cui egli crede? Quali regole segue nel suo estenuante lavoro alla ricerca della perfezione? E' il primo problema da affrontare: molti amano lo sport come fatto estivo, come gioco di abilità, ma non pensano mai nemmeno un istante, alle regole del gioco. Queste regole ricalcano completamente le categorie del sistema capitalistico.

a] Selezione: *questa colpisce i praticanti nel suo duplice aspetto: selezione di classe e di merito. Di classe perchè la grande maggioranza di sportivi praticanti è concentrata nelle città dove esistono cioè gli impianti e, in queste nei quartieri più privilegiati. Sono praticamente esclusi tutti i giovani dei paesi, delle campagne, dei quartieri popolari ecc.*

Inoltre per i proletari, oltre il calcio, c'è solo la strada aperta del ciclismo e della boxe, ossia gli sport più faticosi e più soggetti a sfruttamento; il primo trova diffusione nelle regioni centrali dell'Italia dato che tutti i ragazzi delle campagne per andare a scuola fanno largo uso della bicicletta, il secondo è diffuso principalmente tra i sottoproletari del sud e delle isole. Esclusi completamente i meno abbienti dalla pratica di sport come lo sci, il nuoto, la scherma, il tennis, il tiro, la ginnastica ecc, sia per la collocazione classista degli impianti [al sud l'unica piscina è il mare] sia per l'alto costo della attrezzatura che questi richiedono.

Chi non viene subito selezionato per classe sociale, lo viene subito dopo per merito agonistico. Quelli che evidenziano capacità fisiche e tecniche vengono subito premiati e incoraggiati al proseguimento con una innumerevole serie di incoraggiamenti: medaglie, coppe, tute, scarpe, rimborsi, citazioni su'la stampa ecc.; per gli altri, che essendo arrivati ultimi dimostrano di avere molto più bisogno dei primi di fare sport, niente, per essi resta aperta la via solo al tifo e alla contemplazione. Ma la selezione non finisce mai e prosegue per tutto il periodo della pratica sportiva. Sarà poi compito dell'allenatore, figura che sintetizza sul campo il ruolo del professore, del padre, e di autorità «curare» questo o quell'altro atleta più promettente con il risultato di estromettere quelli che non reggono il passo.

b] Sul campo sportivo come a scuola. *Tre sono i momenti fondamentali della pratica sportiva: l'allenamento, in cui l'atleta apprende dal suo «manager» la teoria del gesto atletico e la mette in pratica con continui esercizi; la competizione in cui, sotto gli occhi attenti di una giuria o di un arbitro, dimostra il proprio livello di apprendimento tecnico e di maturazione fisica; il risultato, cioè il responso, soggettivo od oggettivo, che la giuria o l'arbitro emette sul complesso della prestazione. E' evidente la connessione di queste tre fasi con quelle parallele che si verificano nella scuola borghese: la lezione dell'insegnante e i compiti e lo studio dello studente; l'interrogazione e il compito in classe; il voto e la pagella. Sono cioè i tre momenti su cui si basano tutti i metodi autoritari di educazione e di pedagogia, nulla è lasciato alla spontaneità nè alla cretività dell'individuo e così come si esulta a scuola per aver preso sei pur non avendo appreso nulla, così si esulta sul campo per un centimetro in più o per un secondo in meno, senza che questo voglia dire nulla sul grado di maturazione fisica e intellettuale dell'atleta.*

c] Sport e lavoro.

La regola fondamentale su cui si basa lo sfruttamento capitalistico è il rendimento della forza lavoro. Rendimento che deve essere continuamente migliorato per far fronte alla competizione mondiale, per accaparrarsi nuovi mercati, maggiori profitti. Ebbene con la rivoluzione industriale lo sport ha sotterrato per sempre la concezione aristocratica dell'olimpismo di De Coubertin. La competizione è stata istituzionalizzata, non sopravvive più nessuna forma di sport spontaneo, la ricerca del massimo rendimento e, quindi, la misura è il cardine dello sport attuale; ogni prestazione viene confrontata col suo punto di riferimento più alto, il record, sia esso, regionale, nazionale, europeo, mondiale. La ricerca affannosa di questa misura ha comportato altresì la specializzazione atletica: non si è più atleti in senso completo e generale, ma solo «lanciatori di disco», «saltatori in alto», «discesisti», «sciabolatori» ecc. con gravi danni sull'equilibrio psico-fisico dell'individuo.

L'allenamento infatti si basa sul taylorismo, la ripetizione, cioè sino alla nausea di questi movimenti, e solo quelli, che entrano in diretto rapporto con la misura e cioè il record.

Ecco quindi i superatleti arrivare ad esasperanti allenamenti per giungere alla perfezione e di conseguenza al risultato; in ogni disciplina ci si allena due-tre volte al giorno, tutti i giorni.

Equipes sempre più vaste di medici, ricercatori, tecnici, sono al servizio del record con le loro ricerche, tra cui un ruolo sempre più importante lo assumono i ritrovati chimico-biologici [anabolizzanti, droghe, stimolanti ecc.] e chimico-industriali [aste di fibra di vetro, piste e pedane in materiale sintetico scioline, ecc.].

L'atleta, così come l'operaio, è sempre più un'appendice del meccanismo e del suo risultato finale, cioè la misura record. L'ideologia del risultato è tale che per giungere a questo egli si sottomette ad una serie di privazioni: astinenza sessuale, dieta, rigido controllo delle ore di sonno, autoritarismo dei dirigenti e dell'allenatore, oltre che quattro-cinque ore di allenamento quotidiano.

A tal proposito si potrebbero citare decine anzi centinaia di esempi clamorosi ma basta vedere l'allenamento proposto da un «valente» tecnico, il prof. Van Asken, allenatore dell'ex primatista europeo Norpoth: mattino ore 6-7, 10 km di corsa; 13-13.30, 5 km di corsa con accelerazioni; pomeriggio 15,30-16, 5 Km. di corsa e due volte 500 metri al ritmo di gara; ore 18-19,30, 10 Km. al «trotto» e 1.000 o 2.000 metri a buona andatura; sera ore 22,7 km., deconcentrazione. La mattina dopo si ricomincia.

d] La commercializzazione dello sport.

Il bisogno di pratica sportiva, il gusto popolare per i giochi e per i divertimenti a carattere sportivo è diventato un campo da sfruttare, del resto è quanto avviene per ogni bisogno ed ogni interesse sociale nella società capitalista. La legge capitalista del profitto non ha fatto eccezione per lo sport; così esso è stato mercificato, e viene venduto in varie forme, che vanno dalla pratica «inconsistente», allo spettacolo sportivo. Su queste attività si è sviluppato un mercato vastissimo che va dalle attrezzature per lo sci, sempre più costose, a quelle per la pesca subacquea, a quella per i camping, la nautica da diporto ecc. Esse hanno condizionato lo sviluppo, o meglio la distruzione dovuta alla speculazione edilizia e di vaste zone delle nostre coste, come di zone di montagna.

Altre attività «inconsistenti» sono quelle legate al mito indotto della bellezza fisica, della forza, come elementi di successo, da quello sessuale a quello finanziario, che ha portato al fiorire di decine di palestre private, nelle grandi città, come nei piccoli paesi, nelle quali spesso non c'è alcuna garanzia che si svolgano attività che non danneggino il fisico.

L'aspetto più importante di questa commercializzazione dello sport è dato dallo spettacolo legato al professionismo sportivo. Esso viene utilizzato tanto per ottenere profitti immediati, da parte degli organizzatori di manifestazioni sportive, come promuovere la vendita, da parte dell'industria, attraverso l'utilizzazione ai fini pubblicitari di campioni o di squadre sportive. L'evoluzione subita da alcuni sport in questi anni non si può comprendere se si prescinde da quest'ultimo fenomeno.

E' il caso dello sci alpino, dove i grandi successi della squadra italiana non sono dovuti soltanto alla tecnica alla realizzazione dei metodi di allenamento, alla scoperta di alcuni grandi talenti, quanto alla collaborazione con l'industria. Intorno ad un campione sciistico si muovono miliardi, e non solo in Italia, vista l'ampiezza del complesso di industrie e di stazioni invernali che ruota intorno allo sci agonistico.

A questo processo di penetrazione dell'industria e degli abbinamenti pubblicitari non si sono sottratti neppure gli altri sport, tradizionalmente dilettantistici come la pallacanestro, la pallavolo, il rugby o la stessa atletica leggera.

Questo sistema è mondiale, cementato da quel grande spettacolo che è l'Olimpiade. Questa con il suo grande giro sempre più spaventoso di miliardi non affratella certo nessuno: si compete esclusivamente per le medaglie da dare in pasto all'opinione pubblica e per accaparrarsi la fetta più grossa possibile dei profitti che in questa occasione vengono spartiti.

Gli articoli di questa pagina sono stati scritti grazie al contributo del circolo Giovanile G.Castello di Roma.

SPECIALE

Viaggio nel mondo finito: si profila un piccolo Vietnam e le autorità sono capaci solo di piangersi addosso

Si ripetono in una sequenza incredibile gli stessi episodi che hanno determinato la spaventosa situazione di Seveso
La fretta improvvisa dei comandi americani in Italia - Roche, Nato e autorità: i due padroni e l'unico servitore
Perchè proprio al sabato e alla domenica dall'Icmesa si sprigionava un fumo sconosciuto?

Qualunque generale, ministro, colonnello, funzionario, burocrate, ammiraglio, segretario di stato e primo ministro che dal fondo della sua aurea pensione volesse affidare alla carta stampata le memorie della sua vita «spesa al servizio dello stato» potrebbe ben titolare, sicuro di esprimere e sintetizzare con sufficiente rigore quello che si potrà leggere fra le virgole del libro, o «Storie ed epoche di servitù» oppure «Cronache di poveri vassalli» altrimenti «Una vita in ceppi» così come «Racconti di catene»: cambia la forma ma il senso resta intatto. Perchè è la realtà del nostro paese. Pura e semplice.

Il caso di Seveso e della sua nube tossica, e dei suoi contagiati, adulti e bambini, degli orti bruciati, della fabbrica sprangata e di 200 operai senza lavoro, e dei ritardi criminali delle autorità italiane, attraverso una forma di ossequio «istituzionalizzato» alle bizze e alle pretese della multinazionale, documenta con la violenza della cronaca questa spaventosa condizione di totale asservimento e di assoluta incapacità di autonomia.

Municipio di Seveso, martedì 27 luglio: conferenza stampa di autorità civili e militari; la stanza piena di austere giacchette e dei colori di mille mostrine e stellette e stemmi e simboli dorati. Entra la corrispondente italiana del *Washington Post*: stellette e giacchette in frenetica agitazione, sobri saluti militari e sorrisi, un cronista sloggiato dalla sedia che occupava, la giornalista vi si adagia, si continua. L'interessamento degli «alleati» non è cosa da poco: il giorno prima due ufficiali Usa hanno ricevuto dalle mani riconoscenti dei generali italiani un rapporto completo sulla nube di Seveso.

Generale, come spiega l'atteggiamento degli americani: è vero che è in arrivo da un momento all'altro un reparto speciale della Sitaf, cioè del comando Nato di Vicenza?

Macchè, macchè: ai due ufficiali ho consegnato soltanto un rapporto informativo, normale amministrazione.»

E loro?

«Hanno dichiarato la loro incompetenza e se ne sono andati.»

Evidentemente non sono stati in Vietnam; ma se esistesse un antidoto al defoliante, messo a punto dagli scienziati americani?

«E bè, se anche esistesse, non ce lo darebbero mai.»

E via di questo passo; è come un cerchio che lentamente ma irreversibilmente converga verso il suo centro, chiudendosi (magari sul segreto politico militare, perchè no?) con tutti i suoi medici, assessori, sindaci, e lasci scoperta dietro di sè la condizione spaventosa in cui si trovano le popolazioni di interi paesi: e allora i ritardi nelle analisi, la faccia soddisfatta di chi annunciava che la situazione era «sotto il pieno controllo delle autorità», i misteriosi pacchettini in volo da Milano a Zurigo, le smentite, le rivelazioni, le occhiate d'intesa. Di tutto questo cosa è rimasto dopo l'allarme e la mobilitazione generale del ministero? I fucili dei soldati, i reticolati sull'autostrada, i cartelli che avvertono di tenere chiusi i finestrini dell'automobile, mentre per dieci giorni i bambini di Seveso hanno continuato a giocare per le strade e i cortili come se niente fosse accaduto.

Mercoledì, sullo sfondo dell'ambulatorio comunale stracolmo di bambini con le gambe macchiate di macchie strane e di adulti intimiditi e spaventati, mi diceva uno dei veterinari addetti al controllo sul contagio e la morte degli animali domestici: «E già, e sì: la nostra attività consiste nel mandare all'Ufficio di Igiene di Milano i cadaveri degli animali morti in questi ultimi giorni. Attualmente il laboratorio accetta i campioni, li esamina, li sottopone a un'accurata selezione: quelli morti di morte naturale vengono bruciati, gli altri, quelli che presumibilmente sono stati contaminati, *vengono riposti in una cella frigorifera* in attesa dell'autopsia. Capirà, hanno così tanto lavoro...»

E già, e intanto si segnalano morti strane di animali nei paesi giù, verso Milano, mentre l'Ufficio di Igiene attende.

Ma i confini della faciloneria criminale (gli esempi sono tanti: dagli sfollati della zona A che non ricevono nessuna forma di assistenza e di controllo medico all'ufficiale sanitario di Seveso, prof. Ghetti, che consigliava l'uso del Fargan al fatto che gli esami del sangue eseguiti lunedì mattina sugli abitanti della zona A non sono ancora stati analizzati) sfumano nella complicità più spudorata, che ha radici ben più lontane.

È l'asservimento di cui si parlava prima: chi poteva ignorare cosa si lavorava veramente all'Icmesa? Forse le autorità sanitarie. Forse chi sapeva della licenza concessa alla Roche, dopo che i governi tedesco e spagnolo avevano rifiutato di concederla. Forse chi sapeva della destinazione dei 6.000 chili di defoliante prodotti giornalmente dall'Icmesa. Forse quegli ufficiali americani che, saputa la notizia dell'avvelenamento, nella fretta di correre sul posto si sono schiantati con la macchina sul muro della casa di fronte al loro comando, a Vicenza. Forse quei tecnici tedeschi che pochi mesi fà istruirono i dirigenti della fabbrica di Meda sulla produzione della misteriosa sostanza chiamata in codice I.C.M. 110 e di cui fino ad ora le autorità hanno taciuto l'esistenza. Forse chi sapeva che al sabato e alla domenica dalle ciminiere uscivano nubi dense e sconosciute che costringevano tutti gli abitanti della zona a fuggire. Forse chi sapeva cosa succedeva dentro alla fabbrica quando gli operai erano assenti.

Ma, come ha scritto l'*Espresso*, «nella distribuzione del lavoro internazionale l'Italia, per le aziende nocive straniere, ricopre lo stesso ruolo che, per le navi, svolgono Panama e la Liberia, sotto le cui bandiere ombra e *svincolate da qualsiasi regolamentazione internazionale*, navigano i più abominevoli rottami dei mari»: e intanto gli sfollati di San Pietro rimangono nel loro ghetto d'oro del residence pieno di acciaio e di guglie di cemento sotto il sole di luglio, in attesa delle promesse delle autorità, mentre qualcuno parla di distruggere col napalm un intero paese e tutti si portano addosso la tossina del cancro al fegato e le donne rischiano di mettere al mondo dei piccoli indescrivibili mostri.

Il Vietnam in Brianza? Senz'altro e forse anche un piccolo Belice alle porte di Milano.

Egidio Bertazzoni

Un aspetto della manifestazione di sabato scorso. *(Qdl - Tremolada)*

Decontaminazione: esiste un'alternativa ai metodi di distruzione militari

I medici del Consorzio sanitario della zona Nord-Est di Milano sono fermamente contrari ai lanciafiamme e al napalm per «bonificare» la zona contaminata - È possibile un recupero naturale

Un'ipotesi per la decontaminazione della zona, «alternativa» ai metodi militari è stata illustrata mercoledì pomeriggio, in una conferenza-stampa, convocata al comune di Paderno Dugnano, dai medici del consorzio sanitario di zona.

Anche a Paderno, (alle porte di Milano dunque) si cominciano a verificare i primi casi di moria di animali. La popolazione è in allarme, nonostante le rassicurazioni delle autorità.

Il consorzio raduna gli Smal di quattro comuni di Milano Est-Nord. «Chi come nel caso dell'Icmesa, fabbrica sostanze di questo tipo, usa inevitabilmente la stessa ideologia bellica, anche nel cercare di trovare un rimedio al disastro», hanno spiegato i medici presenti. «Noi siamo contrari a metodi di carattere militare, quali l'uso dei lanciafiamme e del napalm, per bonificare la zona».

Il nostro contributo, è stato detto, nasce da un'osservazione che abbiamo compiuto sulle caratteristiche del fenomeno, cercando di sfruttare i processi naturali, di metterci dalla parte della vita.

È l'opinione pubblica, ha sottolineato l'assessore Gaggiano, che deve intervenire e sopperire alle carenze di intervento delle autorità e alla mancanza di suggerimenti degli enti comunali. La nuova ipotesi di lavoro proposta dal consorzio degli Smal, si basa sul tentativo di trasformare un fenomeno negativo, come quello dell'assorbimento della sostanza da parte della vegetazione e degli organismi animali, in un possibile rimedio naturale, basato sulla possibiità di concentrazione, nasce soprattutto dal fatto che il tossico, diffuso in una zona molto vasta non è nè identificabile nè raccoglibile.

Se la caratteristica della diossina pare essere quella di essere assorbita dalla vegetazione e dagli animali, sfruttando questa caratteristica, è possibile un recupero naturale attraverso un metodo di degradazione biologica e di successive tappe di concentrazione del veleno.

Il processo, ipotizzato dai medici degli smal, comprende una prima tappa di concentrazione, ottenuta atraverso la semina del terreno inquinato di vegetali a rapido sviluppo.

Sul problema di quali vegetali occorre seminare non ci sono ancor sufficienti indiazioni, le soluzioni possono essere molte. Ma, come hanno spiegato i medici, non è questo il problema: una volta raccolt a l'indicazione, è solo una questione specialistica esaminare quale vegetale può essere il più utile allo scopo.

Questo sarà determinato in base a vari parametri, tutti da considerare, come il tipo di sviluppo della pianta, la lunghezza delle radici, il costo ecc.

Nella second afase di concentrazione verrebbero collocati nelle zone animali, come lumache o topi che, mangiando i vegetali possono in questo modo raccogliere nel loro corpo la sostanza.

Nella terza fase i cadaveri degli animali l'erba le piante potrebbero essere inceneriti e per effetto del fuoco si potrebbe attuare una ulteriore concentrazione. Tutto ciò costituisce un processo di bonifica che può essere ripetuto, dopo averne accertato l'efficacia.

Nella situazione attuale si passerebbe da una situazione di sispersione della dioxina, a un processo di recupero attraverso questa concentrazione biologica.

Continui controlli ripetuti nelle zone inquinate e anche nelle zone sospette permetterebbe di rispondere in modo positivo alla paura e della gente e di sfruttare le risorse naturali, con l'organizzazione e con la coscienza collettiva della popolazione per contrastare una catastrofe che pare abbia proporzioni illimitate.

Sappiamo infatti che gli effetti della sostanza che èprecipitata sul terreno in misura non esattamente calcolabile come concentrazione è pericolosità, possono durare fino a dieci anni

La dioxina non è idrosolubile, può essere solo bruciata a una temperatura di 1000°, oppure isolata con mezzi meccanici (si sono fatte ipotesi di investire la zona più inquinata con una colata di cemento o con un telone di plastica).

Il principio opposto è quello della raccolta biologica della sostanza e appare una assai utile indicazione.

L'apporto che si tenta di dare è un contributo positivo a livello di principio, che tuttavia può e deve essere perfezionato e controllato continuamente.

La contaminazione, in caso contrario rischia di diventare un processo a catena, in continua espansione. A Paderno Dugnano, in questi ultimi giorni, si è verificata una moria di animali.

Il sindaco, con un ordinanza ha assicurato la popolazione, che la moria non ha nniente a che vedere con la presenza delle sostanze contenute nella nube. I medici degli smal sostengono invece che i risultati delle analisi sulle cause della morte degli animali non sono ancora noti.

La zona inquinata è stata segnata sulla carta come un cono che ha il suo vertice nella Icmesa, ma di cui non si conosce la base.

La gente continua a mangiare verdura e animali da cortile in tutte le zone forse inquinate, il latte e le verdure vengono normalmente venduti alla centrale di Milano, le verdure vengono esportate portate all'Euromercato. quali norme preventive vengono attuate nelle scuole, nelle mense aziendali in tutto il territorio?

Il controllo delle autorità per la bonifica della zona è del tutto inefficiace.

Non si può aspettare di vedere, sulla popolazione considerata come cavia il livello di pericolosità della dioxina, e controllare a posteriori la veridicità della letteratura scientifica sull'argomento: occorre agire in modo preventivo, denunciando chiaramente i pericoli cui la gente incorre e le possibilità di intervento.

«Siamo ridotti ancora peggio dei terremotati del Belice: chi provvederà a risarcirci?»

«Il mio bambino ha solo sei mesi, gli sono uscite tante macchie rosse, almeno fate passare avanti lui, io posso aspettare». Ma gli infermieri sono irremovibili, il piccolo Marco piange in braccio alla sua mamma che torna a mettersi in coda.

Siamo a Seveso, nelle scuole medie di via De Gasperi, trasformate in ambulatorio di fortuna. La ressa è inverosimile, «Sono il numero 500 e passa, qui c'è da far notte, d'altra parte anche provare domani sarebbe inutile, ci sarà più gente di adesso».

Tutti vogliono sottoporsi alle analisi del sangue, fare esaminare le urine. Moltissimi bambini sono coperti di piccoli segni rossi. «Io vengo addirittura da Varedo - spiega un uomo - Per parecchi giorni ho avuto nausea, vomito, mal di testa. Mio figlio si è coperto di vesciche e adesso gli sono rimaste le cicatrici. Polli, conigli, uccelli sono morti. Il medico mi ha ordinato degli antibiotici e ha detto di stare tranquillo. Ora viene fuori la storia che mangiare frutta e verdura fa male. Non potevano avvertirci prima?».

«È chiaro che abbiamo paura, quasi tutti ci siamo nutriti di ortaggi frutta e anche animali da cortile, non perchè siamo particolarmente incoscienti, ma perchè ignoravamo i vari divieti».

Una donna in stato di avanzata gravidanza ha il volto pallido, tirato. «Non ho avuto disturbi, ma dicono tutti che è pericoloso, voglio farmi le analisi del sangue. Almeno qualcuno potesse darmi una risposta: come nascerà mio figlio?». Un attimo di silenzio. «Proprio a me doveva capitare». «Mia moglie aspetta un bambino. L'ho madata al mare. Però ho sentito delle voci: i raggi del sole farebbero male a chi ha assorbito questa sostanza. Sarà vero?».

Arriva la troupe della televisione. «Pronti, si gira», «bene con questa dottore», «inquadra quel bimbo là». La gente si guarda in faccia, nessuno ha voglia di essere ripreso, nessuno è incuriosito. «Mamma, ma ci fanno il film?»

«Sì ci fanno il film, ma non sanno come curarci».

«Un paese finito, Seveso è un paese finito ormai - dice un vecchio tentennando la testa - Dovremo andarcene. Ci vadano i giovani via. Io rimango, ho faticato anni per costruirmi una casa».

Fuori dall'ambulatorio una grande animazione; automobili, vigili, polizia. Pochi metri più avanti il deserto: lunghe strade vuote, ai margini gli alberi bruciacchiati, nei bar, nei negozi non c'è anima viva. Molte tapparelle sono abbassate.

Ci lasciamo Seveso alle spalle per recarci a Bruzzano, dove le famiglie evacuate hanno trovato un alloggio nel Residence Leonardo Da Vinci. Sulla Comasina, attaccati ai ponti che sovrastano la strada, grossi cartelli, scritti in rosso, a caratteri cubitali: «Attenzione, divieto di sosta, tenere chiusi i finestrini, zona infestata». Il Leonardo Da Vinci è un complesso enorme, ultramoderno, isolato.

Nella lussuosa hall del residence Adila e Enzo, due ragazzi di 16 e 18 anni stanno leggendo i giornali. «Se non andiamo noi in Comune a chiedere notizie, ci lasciano nella più completa ignoranza. Prima di portarci qui ci hanno prelevato il sangue, poi basta. Non siamo sottoposti a controllo medico». «Mio padre - interviene Adila - sta male, ha ancora vomito, mal di reni. Noi aspettiamo: non si sa quanto dovremo stare nel residence, non si sa per quanto tempo ne avranno i parenti ricoverati in ospedale».

A Pietra Ligure una famiglia di Seveso è stata respinta da un albergo. A Bruzzano gli sfollati sono stati allontanati da qualche negozio. «Ci fanno sentire come appestati».

«Il giorno dopo l'espandersi della nube - racconta una donna che preferisce non dire il suo nome - siamo corsi, coi bimbi in collo, davanti all'Icmesa.

Siamo corsi, coi bimbi, in collo, davanti all'Icmesa. I nostri figli hanno la faccia tutta gonfia e anchsnoi stiamo male, gli abbiamo detto. Sa cosa hanno risposto? Esagerate sempre, state tranquilli, non è niente, è capitato tante altre volte». E infatti la Icmesa, da quando c'è, ha sempre dato fastiddio, ma quel famoso sabato era diverso».

«Ad alcuni dei piccoli ricoverati a Niguarda dovranno fare la plastica facciale, perchè sono troppo rovinati: probabilmente tra poco li trasferiscono a via Paci, la clinica dermatologica. Sembra proprio come se fossero ustionati».

«Una cosa è sicura ' Enzo parla deciso - Non andremo in appartamenti. Se non ci fanno tornare a casa nostra stiamo nel residence. Trasferirci in alloggi di fortuna sarebbe rinunciare a tornare al paese e lì abbiamo lasciato mobili, letti, tutto».

«Nella mia casa ci sono più bestemmie che mattoni - spiega un uomo, emigrato tanti anni fa dalla Sicilia - L'ho tirata su centimetro per centimetro, con fatica. Pensi un po' lei cosa vuol dire andarsene da un giorno all'altro. Anche la fabbrica di mobili dove lavoravo è chiusa. A chi ci dobbiamo rivolgere? Siamo peggio dei baraccati del Belice o del Friuli, perchè almeno a loro hanno dichiarato lo stato d'emergenza, la calamità naturale».

«I dirigenti sapevano benissimo le sostanze che venivano trattate alla Icmesa. E chi gliel'ha data la licenza? Bisognerà pure che ci spieghino chi sono i responsabili. Qualcuno dovrà pagare, vogliamo essere risarciti, anche se il danno che abbiamo subito non si può tradurre in soldi».

«Scrivi che possiamo andare e venire quando vogliamo - chiede Enzo - Perchè molti si figurano che siamo come in quarantena. Ma se fosse così in quarantena ci dovrebbero mettere migliaia di persone».

«Spesso la sera ero costretta a lavarmi gli occhi: non resistevo al bruciore. Forse avrammo dovuto fare delle proteste ufficiali. Invece si sopportava. Ma chi poteva immaginarsi una catastrofe simile? E poi non ci avrebbero dato ascolto. Si sa come vanno queste cose». «All'inizio speravamo di tenere nascosta la faccenda, tranquillizzavano, rabbonivano. Ora ci fanno evacuare, ci trasformano in profughi. Non ci hanno trattato come persone, ma come marionette».

Liliana Belletti

Un gruppo di abitanti di Seveso sui confini della zona maggiormente contaminata. *(Foto Fracchia-Studiozeta)*

I pericoli per le donne incinte

Uno dei pochi effetti dannosi sicuramente noti dell'inquinamento da diossina, oltre ai danni acuti già manifestatisi, è quello teratogeno cioè che le donne contaminate potranno partorire dei mostri.

Qual'è la dimensione della minaccia, Nei paesi colpiti vivono circa trentamila donne in età da avere bambini, cioè dai 13 ai 50 anni, ed è probabile che alcune centinaia di queste siano oggi nei primi mesi di gravidanza.

Quante di esse sono state a contatto con at sostanza tossica? solo quella dozzina che lasciano intendere le autorità? Se la diossina causerà malformazioni i primi mostri verranno alla luce in dicembre e sarà troppo tardi per un intervento. Dove sono i consultori, dove sono i programmi regionali sul controllo delle gravidanze a rischio, dove sono i cervelloni che raccomandano alle donne incinte di dare ventimila lire al ginecologo ogni mese, dove sono i Csz, il decentramento, la partecipazione, la legge 37...

Quando le autorità affiggono manifesti a lutto dichiarando che la situazione è sotto controllo mentre le donne non sono state informate dei rischi che corrono? Alcuni giornali ne hanno accennato, am non nei titoli prchè non bisogna creare panico nè disordini: quante donne si sono riconosciute nelle cifre elucubrate dagli scienziati? Le donne gravide sono state identificate? Si è pensato a avvisarle per posta? Sono stati affissi manifesti sui rischi in gravidanza? Qualcuno sta pensando di farlo? È meglio allarmare qualche centinaia di donne gravide oggi, o occuparsi caritatevolmente di qualche dozzina di bambini malformati in più domani? Come si può prevedere in tempo se e quanti ce ne saranno? Dovremo fatalmente ripercorrere le stesse tappe dell'omertà scientifica subita al tempo del talidomide? Le sostanze che causano malformazioni causano anche aborti: alcuni esperti dell'assessorato alla sanità propongono di contare gli aborti in agosto per prevedere quante malformazioni compariranno in dicemxre. Nel frattempo le donne saranno libere di scegliere o dovranno aspettare i risultati scientifici ufficiali? Se chiederanno l'aborto negli ospedali pubblici ne verranno cacciate e umiliate?

Collettivo Femminista di Legnano

Un contributo del Cdf Icmesa

Della Hoffman-Roche (questo il nome completo della multinazionale) si sa ben poco: infatti solo da due anni vengono resi pubblici i bilanci e i suoi dirigenti non amano parlare coi giornalisti. Si sa però che lo scorso anno ha subìto un processo e una condanna a 360.000 dollari di multa, perchè accusata di detenere il monopolio in Europa dei medicinali; nonostante questo, come abbiamo già riferito nei giorni scorsi, il suo nome non compare nella classifica delle prime 100 multinazionali del mondo, stilata dall'Onu.

Per di più fanno parte del gruppo Roche aziende di tutti e cinque i continenti: sotto la sigla Roche oppure Givaudan o anche Sauter lavorano fabbriche chimiche e farmaceutiche in Svizzera, Belgio, Danimarca, Germania, Francia, Inghilterra, **Italia**, Olanda, Norvegia, Austria, Svezia, Spagna, Turchia, Stati Uniti, Canada, Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Messico, Nicaragua, Perù, Uruguay, Venezuela, Hongkong, India, Irak, Iran, Giappone, Formosa, **Vietnam**, Australia, Filippine, Marocco, Sud Africa.

La multinazionale è organizzata in modo da poter controllare direttamente, col «cervello» della società a Basilea, tutte le filiali e le consociate, salvo poi a sganciarsi (come nel caso dell'Icmesa) quando le cose prendano una brutta piega.

Abbiamo ricevuto un documento del Comitato scientifico popolare Icmesa, costituito da esponenti del Cdf e di Medicina Democratica, sulle responsabilità dirette e immediate della direzione in quanto è successo a Seveso. Eccone alcuni brani significativi:

1) **Responsabilità della ditta Icmesa - Roche**

1) Generali :
Prevedibilità della possibilità, gravità e natura dell'inquinamento
a) In genere un'azienda chimica, in ispecie un'azienda appartenente ad una multinazionale con notevoli possibilità di ricerca, prima di porre in produzione una reazione in fase industriale, ne conosce rischi, pericoli, possibilità di reazioni parallele e parassite. (L'impianto per la produzione di TCF all'Icmesa ha subìto una fase di sperimentazione per circa un anno nel 1971)
b) La formazione di due, tre, sette, otto tetracloro-p-dibenzodiossina (TCDD) come reazione parassita nel corso della produzione di TCF, è un fatto noto nella letteratura tecnico-scientifica, e a maggior ragione a chi istruisce un tale processo produttivo.
c) La possibilità del verificarsi di reazioni esotermiche in reattori per la produzione di TCF, con formazione di quantità abnome di TCDD - con possibilità di surriscaldamento od esplosione del reattore - era un fatto noto in quanto già avvenuto in processi industriali analoghi, con gravi conseguenze per la salute dei lavoratori (vedi Inghilterra e Germania: da Brit. Journ.Of.Ind.Med., cit).

2) Specifiche :
Riguardanti la prevedibilità dell'incidente avvenuto rispetto al modo di produzione adottato.
a) Riguardanti il ciclo di produzione del TCF;
semplificazione del ciclo produttivo che ne ha aumentato la pericolosità rispetto al proseguimento analogo inglese adottato dalla Fine Chemical Unit Ov Coalite and Chemicals Products Limited (vedi considerazioni tecniche)
b) Riguardanti l'impianto di produzione del TCF
b.1 - reattore con colonna vuota che sfiata direttamente sopra il tetto del capannone con separazione dall'atmosfera mediante disco di rottura senza abbattitore esterno.
Ciò è contrario :
- alla normativa internazionale consigliata per la sicurezza degli impianti impiegati per la produzione di sostanze tossiche (Bit: Bureau International du travail Ginevra).
- alle pur ristrette normative nazionali al proposito;
- a quanto rilevato e disposto dallo stesso Ispettorato del Lavoro in occasione del sopralluogo eseguito il 20 luglio 1976 (vedi allegato).
b.2 - non perfetto funzionamento dei quadri di comando relativi al reattore per la produzione di TCF, come rilevato dal sopralluogo dell'Ispettorato del Lavoro (cit.) secondo cui i termometri di tale impianto risultavano fuori scala.

3) Occultamento della natura, e dell'entità dell'inquinamento a incidente avvenuto.
a) le analisi di quanto è rimasto nel reattore (presumibilmente più di una tonnellata di materiale) in grado di rilevare qualitativamente e quantitativamente le sostanze formatesi dopo la reazione esotermica (oltre alla TCDD) non sono state fatte o, se fatte, non sono state rese note. (Questo a fronte delle difficoltà di analisi delle sostanze disperse nel territorio in concentrazioni infinitamente minori.)
b) Le analisi sui campioni di fogliame e terreno iniziate quasi subito dopo l'incidente per determinare la concentrazione della TCDD, sono state riferite con ritardo (riguardo alla natura del tossico), parzialmente (riguardo alla natura degli altri tossici dispersi) e in modo fuorviante (riguardo alle concentrazioni reali) - almeno per tutto il periodo iniziale,
c) I dati quantitativi al momento della decisione di evacuazione erano insufficienti per determinare con cognizione di causa le zone maggiormente colpite (da informazioni assolutamente precise, al momento della decisione di sgombero, cioè quindici giorni dopo l'incidente, erano stati analizzati dal Laboratorio Givaudan di Zurigo non più di 28 campioni).

Seveso

segue da pag. 1

mento sanitario con sede a Cesano Maderno per l'assistenza sia legale che sanitaria della popolazione.

A tutti i lavoratori della zona deve inoltre essere garantito un posto di lavoro. Si propone anche un sistema permanente di controllo sanitario della popolazione sugli effetti ritardati della contaminazione, onde evitare la solita liquidazione, dopo un certo periodo, di un problema così grave.

Sono stati convocati alla Regione i dirigenti dell'Icmesa e della Roche per cominciare ad esaminare la procedura di risarcimento, accertamento e liquidazione dei danni subiti.

Si chiede, per ultimo, che venga garantito il controllo dei lavoratori attraverso i loro organismi di rappresentanza, su tutti i provvedimenti che le autorità intendono applicare, e che la Regione inizi un indagine a tappeto sulle fabbriche chimiche della zona.

Questa mattina alla Camera i gruppi parlamentari si sono incontrati per esaminare il caso dell'avvelenamento avvenuto a Seveso ed i provvedimenti legislativi e di inchiesta da prendersi. Il compagno Gorla ha proposto, a nome di Dp, la costituzione di una commissione parlamentare di inchiesta, che esamini tutti i fatti e le loro implicazioni e porti i risultati in Parlamento. Questo darebbe modo di effettuare un'inchiesta più approfondita, con la possibilità maggiore che una commissione ha rispetto ad una semplice commissione ministeriale. La riunione indetta presso il ministro della sanità Del Falco è stata interlocutoria e del problema se ne riparlerà al più presto. E' necessario comunque che i provvedimenti che la Camera prenderà vengano decisi al più presto, come la situazione richiede.

Dp presenterà al più tardi nella giornata di domani un'interrogazione urgente al ministro per conoscere l'entità del problema e denunciare l'attività delle numerose multinazionali che usano l'Italia per produrre elementi vietati nelle rispettive nazioni.

DALL'ESTERO

Disastroso terremoto in Cina Colpite gravemente Tientsin e Pechino, con vittime e danni

Tutto il nord-est cinese investito dal sisma più forte degli ultimi dieci anni nel mondo
Contraddittorie notizie sugli effetti della scossa - Atmosfera calma nella capitale, grazie all'efficiente intervento delle autorità - Un messaggio del Comitato Centrale del Pcc: «Grandi perdite»

Pechino, 29

Sono ancora incerti i contorni della terribile catastrofe che si è abbattuta ieri mattina all'alba sulla Cina nordorientale: un terremoto tra i più violenti che si ricordino negli ultimi dieci anni nel ondo intero, che ha colpito con furia tremenda una delle regioni più vitali e popolate del paese. L'epicentro del sisma è stato localizzato nella regione dell'Hopei, ma le onde telluriche hanno investito in pieno anche le popolose città di Pechino e Tientsin.

Le notizie finora giunte dalla Cina sono ancora piuttosto confuse e contraddittorie, ma sembra certo che le vittime e i danni provocati dalla violenta scossa siano molti. Le prime notizie si erano avute ieri pomeriggio dai corrispondenti e dagli stranieri residenti nelle due grandi città: pareva allora trattarsi di una scossa forte ma non ancora catastrofica; non si parlava ancora di vittime, anzi, molti stranieri avevano raccontato che la situazione era relativamente tranquilla. Col passare delle ore, però, i comunicati ufficiali trasmessi dalla radio davano con più precisione il senso della tragedia abbattutasi sulla Cina. Stamattina un comunicato del Comitato Centrale del Partito comunista alla popolazione informava che il terremoto aveva provocato «grando perdite in vite umane e beni materiali» e che danni e perdite in vite umane erani particolarmente gravi nella città di Tangchan, situata nell'epicentro esatto del sisma. Ma anche Tientsin sembra essere sta gravemente danneggiata, mentre la situazione si direbbe relativamente meno frave a Pechino.

Le autorità cinesi hanno affermato che il terremoto era del tipo «improvviso» cioè praticamente imprevedibile. Si è trattato di una lunga scossa (oltre un kminuto, una durata assolutamente eccezionale rispetto alla norma che è di pochi secondi) a carattere ondulatorio, di una forza pari almeno a 7,5 gradi della scala Richter (ma alcuni esperti occidentali che hanno captato le onde riflesse parlano di 8,2 gradi, poco meno del massimo conosciuto). Ad essa hanno fatto seguito altre scosse meno intense, alcune ore dopo, e poi altre ancora per tutta la giornata di ieri e durante la notte scorsa, mentre sulla zona della capitale si scatenava un fuorioso temporale che aggravava ulteriormente la situazione.

Le notizie sui danni e sulle vittime, come si è detto, sono ancora imprecise. Si conosce relativamente bene solo la situazione di Pechino, dove del resto gli effetti del sisma sono stati minori: nella capitale si segnalano danni più o meno gravi solo alle costruzioni più vecchie in mattoni e ad alcuni edifici più alti di cinque piani. Non si ha notizia di vittime e si sa invece che tutti i residenti stranieri dovrebbero essere sani e salvi; le autorità hanno ritenuto di far sgomberare solo gli edifici di unacerta altezza, anche se il consiglio più generale è quello di non stare in casa ma, per quanto possibile, all'aperto. Grandi tendopoli sono già state approntate nei parchi e alla periferia della città e, stando a quanto dicono i corrispondenti occidentali, l'atmosfera è calma e tutto si svolge con ordine.

Diversa è probabilmente la situazione in altre città, colpite più duramente, dove le distruzioni e le perdite di vite umane devono essere state più alte. Si sa qualcosa di Tientsin, dove molti edifici alti sono crollati: il primo ministro australiano Whitlam, che era ospite in un albergo di questa città, ha raccontato ai giornalisti che l'edifico sinè letteralmente spaccto in due. Altre testimonianze, di marinai di navi alla fonda nel porto, affermano invece che i danni sono stati abbastanza limitati. Solo nelle prossime ore sarà possibile sapere qualcosa di più preciso.

Il tono del comunicato diramato stamane dal Comitato Centrale del partito è comunque indicativo di una situazione molto grave; milioni di persone abitano neli agglomerati urbani colpiti dal terremoto, ed è quindi assai facile che le vittime siano risultate numerose. Quanto ai provvedimenti adottati dalle autorità cinesi, oltre al rapidissimo allestimento di alloggi di fortuna per consentire alla popolazione di abbandonare da stanotte stessa le proprie case senza dormire all'addiacccio, va notato che tutto è stato predisposto in modo che la vita continui a scorrere, per quanto possibile, in modo normale. A Pechino i negozi sono tutti paerti, anche se magari inbanconi sono stati trasferiti all'esterno e la gente va a lavorare normalmente per non accrescere la confusione. Il compito dei soccorsi ai sinistrati è affidato esclusivamente alla milizia e agli atri corpi militarizzati, ciò che consente un lavoro molto più rapido e ordinato. L'atmosfera generale, a detta unanime di corrispondenti esteri, è estremamente calma e serena, anche se i disagi sono molto grandi: acqua ed elettricità, che erano venute a mancare per alcune ore, sono state rapidamente ripristinate, mentre ancora interrotte sono le comunicazioni ferroviarie con Tientsin, dove la stazione è stata gravemente danneggiat.

La Siria impone all'Olp pesanti condizioni per ritirarsi dal Libano

Damasco chiede il ritiro dei palestinesi dal nord e dal nord-est, lo smantellamento delle fortificazioni militari e la consegna delle armi
Il Fronte del rifiuto respinge ogni accordo con la Siria

Beirut, 29

Una delegazione palesinese guidata da Faruk Kaddumi è partita ieri mattina da Beirut per Damasco, da dove era tornata lunedì nella capitale libanese, con la risposta al piano di riconciliazione tra la Siria e i Palestinesi. Secondo la radio delle sinistre libanesi, le proposte siriane sono state in linea di massima accolte. Si attende ora una chiarificazione su alcuni punti, e successivamente potrà essere fatta una dichiarazione. La radio ha aggiunto che secondo alcuni osservatori l'annuncio dell'accordo potrebbe essere accompagnato dall'inizio del ritiro dei siriani da alcune località del Libano.

Le condizioni dell'accordo, a cui non sarebbe estranea la mediazione sovietica, appaiono oltremodo pesanti: smantellamento delle fortificazioni militari entro una settimana; ritiro dei palestinesi dalle posizioni in territorio cristiano a nord e a nordest; evacuazione dai campi profughi dell'Olp a quanto stabilito dagli accordi del Cairo del 1969 e di Malkart del 1973. Quel che più conta, stando ai punti basilari del piano divulgati dalla sinistra, sar la Siria a garantire la «coesistenza pacifica» tra la Resistenza e il governo libanese.

In un secondo tempo, il presidente eletto Elias Sarkis, fantoccio dei siriani, presiederebbe una conferenza per negoziare le riforme politiche proposte da Damasco e formare una coalizione di unità nazionale, con un ruolo più importante alla maggioranza musulmana nel governo e nell'esercito.

Da parte dell'Olp non è ancora giunta nessuna risposta ufficiale; secondo il quotidiano *Al Safir,* alcune riserve sono state formulate durante i colloqui a Damasco: i palestinesi avrebbero chiesto di creare il comitato tripartito Olp-Siria-Libano solo dopo l'insediamento di Sarkis e il ristabilimento di contatti stabili con la Siria. Da parte sua, il Fronte del rifiuto, che riunisce il Fplp di George Habbash e il Comando generale di Ahmed Jibril, ha respinto l'ipotesi di accordo. L'estrema sinistra palestinese insiste per un ritiro totale delle truppe siriane e per una rottura tra Damasco e le destre libanesi.

Un comando militare unificato è stato intanto formato tra le falangi e il Partito nazionale liberale, dopo gli incidenti avvenuti ieri a Jounieh fra elementi armati dei due gruppi cristiani, incidenti nei quali ci sarebbe stata una decina di morti. La decisione è stata presa dopo un incontro tra i capi dei due movimenti Pierre Gemayel e Camille Chamoun. Quest'ultimo ha da tempo un atteggiamento più intransigente di quello delle falangi: le sue forze, in particolare, hanno sparato contro le unità saudite della forza di pace interaraba, causando due morti e sedici feriti.

Permane gravissima la situazione del campo palestinese di Tall Al Zaatar, dove le forze di Chamoun intendono andare fino in fondo nel loro sistematico genocidio. La sorte delle 500 persone sepolte sabato sotto le macerie di un edificio è ormai segnata: quasi trecento cadaveri sono stati estratti sino a questo momento, mentre i continui bombardamenti cristiani rendono difficili le operazioni di ricerca dei corpi. Un portavoce della Croce Rossa, avuta assicuazione di una tregua da parte di Chamoun, ha affermato in sostanza di non potersi fidare della sua parola, per cui non saranno inviati i soccorsi finchè non sarà chiaro che la tregua funziona effettivamente.

Spagna: nuovo accordo fra regime e Chiesa

Roma, 29

Nella mattinata di ieri il ministro degli Esteri spagnolo Marcelino Oreja e gli alti prelati della curia romana hanno firmato, a Città del Vaticano, l'accordo per la «revisione parziale» del concordato fra Spagna e Chiesa. La sala stampa pontificia ha emesso un comunicato che precisa che il testo dell'accordo non verrà divulgato prima della ratifica ufficiale da parte delle Cortes spagnole.

Il trattato, che porta a compimento una delle false riforme previste dal regime nel suo tentativo di dare di sè un'immagine meno arcaica, non è affatto una scissione di rapporti fra stato e chiesa, ma soltanto una delimitazione dei rispettivi compiti tecnici.

Il nuovo testo prevede, infatti, che il re non abbia più la facoltà di designare i candidati alla carica di vescovo. Mentre, da parte sua, il Vaticano rinuncia ad avere un proprio tribunale ecclesiastico. Questo «avvenimento veramente storico che segna la fine di una tappa e l'inizio di un'altra nelle relazioni tra Chiesa e Stato» come alla Radio Vaticana l'ha definito lo stesso ministro spagnolo Oreja, è in realtà la modifica di alcune norme dei codici civile ed ecclesiastico, senza dubbio con notevole vantaggio per le due parti: il Vaticano elegge direttamente, con maggiore efficienza (cioè vagliandone bene ovviamente con più cognizione tecnica, le virtù reazionarie) i vescovi; il regime ha a completa disposizione nelle sue mani i preti scomodi, quelli che in carcere e sotto le torture testimoniano la loro scelta di classe. Il Papa, sempre pronto a benedire i fascisti di ogni paese, non avrà neanche l'impaccio di trovare delle scuse per non intervenire a favore dei cristiani che quotidianamente si battono contro il franchismo.

Sempre a Roma, proseguono i lavori del Comitato centrale del Partito Comunista Spagnolo. È la prima volta, dalla fine della guerra civile, che il Pce rinuncia alla clandestinità per le riunioni del suo organismo dirigente, di cui in passato veniva data notizia solo a conclusione avvenuta. Questa volta invece la sede e la data del comitato sono state rese note e pubblicizzate in anticipo.

La prima sessione al Teatro delle Arti, dove si svolge il congresso, è stata aperta al pubblico, mentre i testi degli interventi delle altre sedute, che proseguono a porte chiuse, a mano a mano vengono diffusi. Le conclusioni del Comitato verranno fatte conoscere alla stampa sabato, nel corso di una conferenza.

Anche in Spagna la stampa dà molto rilievo all'avvenimento: tutti i giornali compreso *Arriba,* organo ufficiale del Movimiento, pubblicano la foto che illustra l'arrivo a Roma di Dolores Ibarruri accolta da Giancarlo Pajetta e da Marcelino Camacho. Anzi lo stesso *Arriba* alla fotografia accompagna il titolo «Che non sia escluso il Pce», con riferimento al permanere nell'illegalità del partito, escluso, come si sa, dalla recente «riforma» che «liberalizza» l'associazione politica.

Sulla partecipazione del Pce alla vita politica spagnola, punto sul quale finora i partiti del Coordinamento Democratico hanno dimostrato la volontà di non cedere, si registra da tempo la posizione favorevole dei settori «progressisti» delle Cortes, di quelli cioè che hanno capito che per tentare di risolvere la crisi del regime è necessario che la Spagna assomigli, anche solo lontanamente, agli altri paesi europei. Addirittura ilquotidiano cattolico *Ya* di recente ha scritto: «Bisogna dire che la proibizione del Partitota non solo è un'ingiustizia che priva dei diritti un importante settore della popolazione, ma è pure un grave errore politico che perpetua una determinata e poco gradevole peculiarità spagnola rispetto al modello europeo». E, di recente, il ministro dell'Informazione Reguera, parlando degli attentati del 18 luglio diceva che essi erano opera di organizzazioni di estrema sinistra «nemiche del Partito comunista spagnolo». Affermazioni come si vede, molto diverse da quelle di un Fraga Iribarne che, tempo fa, quando era ministro degli Interni, ribadiva: «Questo è un argomento che non ammette discussioni: il Partito comunista spagnolo non può essere riconosciuto per nessun motivo». Ma da allora la crisi economica e politica della Spagna è andata sempre più aggravandosi come pure si sono acuite le contraddizioni, all'interno della compagine del regime, fra il Bunker e i «modernisti».

La «pianificazione» polacca nelle secche della crisi capitalistica

Gli aumenti dei prezzi imposti dal regime di Gierek non sono «indispensabili» ma dovuti a fattori politici - Ancora una volta si fa sentire il peso della subordinazione alle esigenze sovietiche

Nei giorni scorsi, abbiamo abbondantemente parlato delle manifestazioni popolari che hanno costretto il governo polacco a ritirare gli aumenti dei prezzi «proposti» a giugno [questo che abbiamo messo tra virgolette è il termine usato dopo le dimostrazioni dal primo ministro Jaroszewicz] e della repressione che ha seguito la protesta operaia.

Abbiamo parlato dei processi svoltisi a Ursus e a Radom, delle grossolane e provocatorie accuse rivolte dai dirigenti revisionisti agli operai che erano scesi in piazza contro il carovita, degli aumenti comunque passati dopo le dimostrazioni, della lettera inviata a Berlinguer e di quella indirizzata a noti esponenti della cultura occidentali, delle reazioni che tali documenti hanno provocato nel nostro paese.

L'argomento che invece è stato solo accennato sulle pagine del Quotidiano, *e su cui vogliamo ritornare oggi in modo più ampio, soprattutto mettendo a confronto le recenti affermazioni dei leaders polacchi con le dichiarazioni trionfalistiche fatte nel dicembre dello scorso anno durante i lavori del VII° congresso del Partito Operaio Unificato, è quello della presunta «indispensabilità» degli aumenti. Presunta dal momento che, leggendo la documentazione relativa al recente congresso del Poup e i dati che si riferiscono al piano quinquennale conclusosi l'anno passato e a quello iniziato a gennaio, questa «indispensabilità» non sembra sussistere.*

Per questo motivo abbiamo preparato, servendoci esclusivamente degli stampati diffusi all'estero attraverso le ambasciate, questa scheda sull'economia polacca.

Come negli altri paesi «socialisti» dell'est europeo, il processo produttivo dell'economia polacca è basato su dei piani quinquennali decisi nei congressi del partito al potere, e suddivisi in piani settoriali ed aziendali.

La pianificazione delle strutture economiche si è potuta attuare in Polonia attraverso la trasformazione dell'economia che da prettamente agricola - in questo settore circa il 76% delle terre coltivabili è ancora in mani private - e artigianale è diventata industrializzata [la Polonia è oggi tra i primi quindici paesi ad alto indice di industrializzazione].

Perseguendo questa politica, l'economia nazionale polacca è riuscita a raggiungere tassi di incremento abbastanza elevati [le fonti ufficiali di Varsavia parlano di una media del 4-6% in più].

Sempre secondo queste fonti, è stato possibile attuare tale incremento grazie ad una linea basata sui bassi salari che ha permesso alla pianificazione di usufruire di un limitato livello di consumi, e conseguentemente di destinare la maggior parte del reddito prodotto agli investimenti.

Durante il piano quinquennale 1971-'75 - sempre secondo affermazioni del governo polacco, affermazioni che saranno riprese in tutta la scheda - particolarmente favorevoli sono stati i risultati raggiunti nei settori agricolo ed industriale.

La produzione agricola globale è aumentata del 22% [per questa percentuale, così come per gli altri dati, non vengono forniti dalle autorità polacche i dati di raffronto], gli investimenti hanno raggiunto i 258 miliardi di zloty, e altri successi sono previsti per i prossimi anni.

Se l'intera relazione presentata al recente VII congresso del Poup parla di maggiori quantità prodotte, di maggiori investimenti realizzati nel quinquennio 1971-'75, e di ulteriori quantità da produrre e di investimenti da effettuare nel piano 1976-'80, è difficile trovare una spiegazione solo *economica all'aumento dei prezzi, in un primo momento «proposte» da Jaroszewicz, e successivamente, dopo le manifestazioni operaie, deciso dal Parlamento.*

Il congelamento dei prezzi ai livelli del 1970 è costato - sostiene Jaroszewicz - allo stato polacco 10 miliardi di zloty [circa 450 miliardi di lire], e pertanto esiste oggi la «necessità» di un aumento dei prezzi.

Nel nuovo piano quinquennale 1976-'80 sono previsti, per la verità, anche aumenti salariali.

Come considerazione immediata, però, va detto che gli aumenti sulla carne - ad esempio - sono un dato certo; l'elevazione dei salari, invece, un dato ancora da verificare, [a titolo informativo ricordiamo che il salario medio base di un operaio polacco si aggira intorno alle 100 mila lire].

Stettino, 1970: l'inizio dello sciopero ai cantieri Warski.

Lo scopo evidente dell'aumento dei prezzi è una limitazione dei consumi all'interno del paese per riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Dai dati relativi al 1973 è stato possibile ricavare una eccedenza dell'importazione sull'esportazione per un valore complessivo di 4 miliardi e 803 milioni di zloty, di cui un miliardo e 865 milioni per i prodotti alimentari.

Lo scopo è ravvisabile nella volontà politica di reperire maggiori quantitativi di generi alimentari da destinare all'estero, e in particolare ai paesi appartenenti all'area del Comecon.

Un'altra spiegazione è possibile trovarla nella necessità di indirizzare i consumi verso quei generi che avessero ancora un prezzo accessibile, e destinare il «risparmio» forzato al pagamento maggiorato delle materie prime provenienti dall'Unione Sovietica, i cui prezzi sono stati di recente fortemente aumentati. La stagnazione dei prezzi, dal 1971 al giugno di quest'anno, ha fatto in modo che in Polonia non si verificasse un'inflazione da costi dal lato dell'offerta o della domanda, o perlomeno nessuna documentazione parla di inflazione [forse perchè tale fenomeno viene considerato come una manifestazione tipica dell'economia capitalistica].

Sappiamo invece che un certo tasso di inflazione esiste in tutte le economie e quindi anche in quella polacca.

Inammissibile è invece l'aumento in entità così elevate, così come è inammissibile la logica dei «sindacati», i quali, anzichè passare attraverso delle consultazioni popolari [che pure erano state annunciate -reclamizzate al *VII congresso del Poup] si sono trovati d'accordo con il governo.*

È stata questa linea, basata fondamentalmente sul non rispetto delle sigenze popolari - prima ancora forse degli aumenti in sè stessi - il motore delle recenti manifestazioni operaie.

È infatti inamissibile che una società che si dichiara «socialista» e «basata sui principi del marxismo-leninismo» si comporti in campo economico e politico come una qualsiasi società borghese.

Carmen Paolella
Roberto Buzzetti

Conservatori e laburisti si scontrano sulla scuola

Londra, 29

La giunta conservatrice di Manchester insiste nel recalcitrare davanti al programma governativo che vuole abolire la Grammar Scholl (nel cui sistema l'educazione superiore è divisa nei rami tecnici e accademici seguendo una divisione di classe) per sostituirvi la Comprehensive School (nel cui sistema l'educazione superiore viene unificata e la ramificazione avviene all'interno della scuola stessa a seconda delle «tendenze personali, artistiche, scientifiche» ecc. degli alunni).

Il caso, che è stato portato davanti alla Corte Suprema, è finito solo in parte; infatti la Corte Suprema ha ingiunto al comune di Manchester di accettare le decisioni governative, ma il leader conservatore Colin Grantham, ribellandosi alla sentenza, ha chiesto di fare ricorso alla Corte d'Appello, e la Corte Suprema ha dovuto accettare la richiesta.

Gli insegnanti sono contro la giunta conservatrice, e sperano che l'appello non abbia nemmeno luogo perchè gli alunni andrebbero in vacanza senza sapere che cosa li aspetterà il prossimo anno accademico, ed anche perchè da ora a settembre (tempo di riapertura delle scuole) non c'è abbastanza tempo per decidere i programmi scolastici secondo la Grammar School.

Il giudice Lord Widgery è stato d'accordo con il ministro dell'Educazione Mulley, che ha incominciato il processo valendosi della legge sull'Educazione del '44 (Education Act 1944) il cui articolo n.68 dice che i diversi comuni devono seguire le decisioni governative; inoltre ha fatto notare che la giunta di Manchester non ha presentato nessun programma dettagliato alla Corte, su come poter selezionare 250 allievi (posti disponibili) tra gli 800 che hanno fatto già l'iscrizione per settembre.

Il tempo per poter fare ricorso in Corte d'Appello scadrà tra una settimana e si vedrà come si evolveranno i fatti.

Il partito laburista, comunque, nel suo manifesto ha sottolineato il programma di un'educazione secondaria entro l'ambito della Comprehensive School, per porre termine alla discriminazione selettiva nella scuola, e dato che questo partito è ancora al governo, anche il comune di Manchester dovrà prima o poi attenersi alle sue decisioni.

Manuela Lombardo

Presidenziali negli Usa Reagan perde a destra

New York, 29

Comincia a ritorcersi contro il suo autore la mossa a sorpresa compiuta da Ronald Reagan per superare allo sprint il suo avversario Ford nella corsa alla «nomination» repubblicana. Ricordiamo che Reagan aveva sorprendetemente annunciato, lunedì sera, di aver scelto come suo vice un esponente dell'ala più progressista del partito, Richard Schweicker, considerato da molti come uno degli uomini più «di sinistra» dell'intero schieramento politico americano. Con questa scelta Reagan calcolava di ottenere consensi anche negli stati dove era più debole (sulla base dei risultati delle «primarie»),, cioè nel nordest operaio e industriale; e di presentarsi quindi alla convenzione di Kansas City con una credibilità maggiore rispetto a Ford. Un calcolo che deve ancora essere verificato ma che per il momento ha già prodotto dei risultati pesantemente negativi per Reagan: una vera e propria «frana» di tutto lo schieramento ultraconservatore che finora lo aveva appoggiato con entusiasmo rispetto al «molle» Ford ma che adesso ha accolto con orrore la designazione di un progressista a possibile candidato per la vicepresidenza.

«Sbalorditiva, pazzesca decisione», ha detto il governatore repubblicano del New Hampshire, uno dei più accesi «grandi elettori» di Reagan, annunciando nel contempo che molto probabilmente l'estrema destra del partito presenterà a Kansas City un terzo candidato contrapposto tanto a Ford a Reagan; dal canto suo John Cannally, uno dei più importanti personaggi del partito, ha deciso di appoggiare a fondo Ford. Connally, che fino a questo momento si era rifiutato di schierarsi per l'uno o per l'altro dei due candidati in lizza, ha dato il suo annuncio con gran clamore pubblicitario (e molti osservatori pensano che egli abbia stipulato con Ford una specie di accordo segreto per essere designato come vicepresidente in caso di vittoria alla «convention» di Kansas City: la decisione è stata messa esplicitamente in relazione alla scelta compiuta da Reagan, scelta che evidentemente ha stravolto l'immagine di «sicuro uomo di destra» che l'ex-governatore della California si era costruita: Connelly ha detto che «la decisione di scegliere Schweicker conferma senza dubbi che Ford è l'uomo migliore sia per il partito repubblicano sia per l'America».

Auguri agli americani.

Nocera

segue da pag. 1

ancora prima che si sapesse che aveva sciolto la riserva e si apprestava a varare effettivamente un governo dc.

Non erano solo gli echi di una manifestazione passate, ma la denuncia puntuale di quello che i vari ministri e amministratori dc non hanno fatto per l'agricoltura e l'industria nel Mezzogiorno, in questi anni ma anche in questi giorni. Dalle trattative che si sono svolte all'inizio della settimana a Napoli e a Roma non è sortito infatti nessuno sbocco positivo.

Del malumore della piazza si è accorto subito il sindaco dc di Nocera, prontamente e rumorosamente fischiato.

Dopo di lui Ferri, sindacalista della Filia (la federazione unitaria degli alimentaristi) ha parlato chiaramente di padroni che strumentalizzano la situazione per ottenere nuovi soldi dal governo, mentre ne hanno già avuti più che a sufficienza. In alternativa ha proposto il no alla stagionalizzazione e quindi la richiesta che la fertile terra dell'agro nocerino non produca solo pomodori; il rifiuto netto, attraverso forme di lotta dure come le occupazioni di fabbrica, di tutti i licenziamenti; il controllo sui piani di investimento e la formulazione di consigli di fabbrica in tutte le aziende comprese le piccole. Finalmente si sono sentite da un palco sidacale affermazioni non puramente solidaristiche sull'unità operai-contadini, individuando obiettivi comuni e strumenti di organizzazione come l'intervento dei Cdf sul territorio.

Anche Vignola, sindacalista confederale Cgil, ha accennato un'autocritica sulla linea sindacale di accettazione acritica dell'intervento statale, dicendo in sostanza che non bisogna più chiedere i soldi per i padroni, ma lottare per interventi che modifichino radicalmente la situazione.

Ha concluso con un richiamo non sentimentale (egli steso è di Salerno) alle tradizioni di lotta della zona, ricordando che nel '58 la Mcm seppe respingere con sei mei di lotta il licenziamento di 1.800 lavoratori.

La lotta degli operai conservieri potrebbe avere quella stessa durezza: le premesse si sono già viste.

Braccianti

segue da pag. 1

Dc, che è la vera ispiratrice della linea della Confagricoltura.

Dopo aver ricordato il «netto pronunciamento elettorale per la Democrazia Cristiana della Confagricoltura», la nota afferma che «una condotta negoziale che mette in discussione conquiste già affermate e che nega in modo oltranzista l'evoluzione positiva dei diritti contrattuali è un tentativo di rilanciare la strategia della tensione nei rapporti di lavoro ma anche in quelli politici» e conclude che la posizione della Confagricoltura «è una sfida aperta non solo al movimento sindacale ma alle forze politiche».

Centinaia di manifestazioni, comizi, assemblee, hanno concluso nella giornata di ieri lo sciopero di 48 ore dei braccianti e dei salariati agricoli per il contratto. Il clima si sta decisamente arroventando: dopo tre scioperi generali di una giornata, dopo il mini-sciopero generale del 20, in cui accanto ai braccianti si sono fermate tutte le categorie dell'industria, all'intransigenza della Confindustria si sta rispondendo con l'intensificazione della lotta.

Altre due giornate consecutive di astensione dal lavoro sono state indette per il 4 e 5 agosto prossimi, mentre i sindacati aspettano di essere convocati dal ministro del lavoro. Rispetto agli scioperi un po' stanchi delle settimane scorse, in quello di ieri sono state registrate alcune «novità» che sono il segno della combattività die lavoratori. A Milano le lavoratrici orticole hanno formato decine di «carovane» che hanno attraversato i campi raggiungendo le cascine e propagandando i motivi dello sciopero.

Nel Veneto oltre alle grandi e alle medie aziende sono state bloccate anche le stalle a Venezia, Rovigo, Padova, Treviso e in Friuli. A Verona, dove migliaia di lavoratori agricoli si recano a lavorare dalle provincie vicine, cinquemila operai e studenti (che in questo periodo trovano un'occupazione precaria nella raccolta della frutta) hanno partecipato al corteo in un clima di entusiasmo.

In Emilia, ma anche in Otscana, Lazio, Campania, Puglia e Calabria, sono state occupate decine di sedi dele Unioni Provinciali Agricoltori (che organizzano i padroni agrari grandi e piccoli) e in parecchie località si è verificato che non tutti gli agrari sono d'accordo con le posizioni di chiusura della Confagricoltura.

Turisti incuriositi hanno assistito ai presidi nelle città di Firenze, Pisa, Siena. In Puglia il picchettaggio delle Unioni Pronvinciali è durato addirittura cinque giorni; a Caserta è stata eretta una tenda davanti alla sede degli agrari. Infine, in moltissime località soprattutto del meridione, sono state occupate simbolicamente le terre incolte o malcoltivate.